

236.

SEDUTA DI MARTEDÌ 16 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.
Congedi	13993
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	13993
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1987);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1988);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1225);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1226);	

	PAG.
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1227);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1228);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1229);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (<i>Approvato dal Senato</i>) (1230)	13994
PRESIDENTE	13994, 14031, 14075, 14081
ANDREONI	14004
ANSELMI TINA	14054
BERTÈ	14081
BOFFARDI INES	14031
CAMBA	14046

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1969

	PAG.		PAG.
CANESTRI	14084	ROBERTI	14066
CECATI	14029	SULOTTO	14035
D'AQUINO	14023	VENTUROLI	13995
DE LORENZO FERRUCCIO	14015		
DONAT-CATTIN, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	14075	Proposte di legge:	
GIANNANTONI	14090	(<i>Annunzio</i>)	13993
GIOMO	14088	(<i>Deferimento a Commissione</i>)	13993, 14041
GUARRA	14050		
MATTALIA	14095	Per un lutto del deputato Sinesio:	
PELLIZZARI	14056	PRESIDENTE	13993
PICCINELLI	14041	Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	14099
PLSICCHIO	14062	Ordine del giorno della seduta di domani	14099

La seduta comincia alle 10.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 dicembre 1969.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Barberi, Cervone e Sinesio.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

GREGGI ed altri: « Istituzione di una commissione d'inchiesta sull'edilizia e sull'urbanistica e loro crisi, e sulla casa in proprietà per le famiglie italiane » (2131).

Sarà stampata e distribuita. Sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ri-
tengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Soppressione dell'Ente edilizio per i mutilati ed invalidi di guerra » (approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (2102) (con parere della IX Commissione);

« Assistenza sanitaria dell'INADEL in favore dei figli degli iscritti anteriormente all'entrata in vigore della legge 8 marzo 1968, n. 152 » (approvato dalla I Commissione permanente del Senato) (2103) (con parere della V Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

« Concessione di contributo a favore del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale di Milano » (approvato dalla II Commissione permanente del Senato) (2122) (con parere della V Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

BARDOTTI: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione dell'onorificenza al valore militare al comune di Castelnuovo Garfagnana » (2087);

TAGLIAFERRI: « Deroga all'articolo 12 del decreto luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare alla città di Piacenza » (2099);

« Modifica alla legge 8 luglio 1961, n. 642, sul trattamento economico del personale dell'esercito, della marina e dell'aeronautica destinato isolatamente all'estero presso delegazioni o rappresentanze militari ovvero presso enti, comandi ed organismi internazionali » (Approvato dalla IV Commissione del Senato) (2104) (con parere della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

« Elevazione del contributo annuo a favore dell'istituto di studi europei " Alcide De Gasperi " con sede in Roma » (2077) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il seguente altro provvedimento è, invece, deferito alla VIII Commissione permanente (Istruzione) in sede referente, con parere della V Commissione:

BIGNARDI ed altri: « Riconoscimento degli anni di insegnamento prestato dagli insegnanti di educazione fisica » (1053).

**Per un lutto
del deputato Sinesio.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Sinesio è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (1987) e rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64, per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 e per l'esercizio finanziario 1968 (1225-1226-1227-1228-1229-1230-1988); e discussione delle mozioni Roberti ed altri (1-00074) e Bozzi ed altri (1-00079).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge relativi al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 ed ai rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1968, 1959-1960, 1960-1961, 1961-1962, 1962-1963, 1963-1964 e per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964, e la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera,
considerato:

a) che prima ancora che vengano stipulati i nuovi contratti di lavoro e che, quindi, si determinino aumenti dei salari per i lavoratori si sta già effettuando un notevole inasprimento del costo della vita che rischia, se dovesse proseguire, non solo di vanificare i miglioramenti retributivi per i quali i lavoratori stanno da tempo lottando, ma addirittura di peggiorare il tenore di vita dei lavoratori stessi;

b) che l'alto livello dei fitti delle abitazioni determina, specialmente nelle città e nei centri nei quali l'industrializzazione ha provocato un affollamento dei lavoratori, una situazione insostenibile, che non può certo considerarsi risolta con il rimedio occasionale e temporaneo della proroga del blocco dei fitti, tuttora in discussione al Senato; mentre i movimenti pendolari ai quali masse di lavoratori sono costretti per accedere ai maggiori centri industriali non trovano rispondente sfogo nei servizi di trasporto urbani ed extraurbani che sono lenti, costosi ed insufficienti;

c) che non ancora, a distanza di anni dalla approvazione di provvedimenti legislativi o di impegni governativi, si è provveduto a regolare in modo razionale ed efficiente la prestazione dell'assistenza sanitaria e le altre prestazioni previdenziali ed assistenziali per i lavoratori;

d) che tali carenze governative aggravano la già pesante situazione sociale del paese e prestano occasione a pericolose stru-

mentalizzazioni e manovre politiche, con conseguenze dannose per l'intera nazione, ma in particolare per i lavoratori, chiamati a sostenere il peso delle agitazioni e degli scioperi;

invita il Governo:

1) a voler esercitare attraverso il CIP, tutti gli organi finanziari ed economici che ad esso fanno capo e da esso dipendono, nonché a mezzo del CIPE e degli organi della programmazione, una energica azione per il contenimento dei prezzi e per la incentivazione della produzione, anche con opportune misure di sgravi fiscali;

2) a voler — in attesa che si pervenga ad un radicale rinnovamento degli insufficienti criteri che finora hanno informato la politica nazionale in materia di edilizia pubblica sovvenzionata e degli strumenti operativi di cui essa si avvale — realizzare nell'ambito della legge GESCAL n. 60 un programma straordinario di costruzioni case per i lavoratori dell'ordine di 300-350 miliardi, da concentrare nelle aree metropolitane ove maggiormente si registrano incrementi di sviluppo industriale, di popolazione residente e di surriscaldamento urbanistico (Torino, Milano, Napoli, Roma, Venezia, Taranto, Palermo, ecc.). Per la immediata esecuzione del programma potrebbero utilizzarsi le giacenze di tesoreria della GESCAL che al momento raggiungono circa 500 miliardi;

3) a voler dar corso a tutti i provvedimenti ad esso devoluti, sia perché di sua diretta competenza amministrativa ed esecutiva, sia perché ad esso delegati dal Parlamento con apposite leggi, tendenti a migliorare e rendere più rapide le prestazioni di assistenza sanitaria e previdenziale, nonché le condizioni dei trasporti per i lavoratori ».

(1-00074) « ROBERTI, PAZZAGLIA, ALMIRANTE, DE MARZIO, ABELLI, ALFANO, CARADONNA, d'AQUINO, MENICACCI, NICOSIA, NICCOLAI GIUSEPPE, ROMEO, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI ANTONINO, TURCHI ».

« La Camera,

constatato il decrescente impegno pubblico nel settore della edilizia abitativa che ha portato non solo a non rispettare gli impegni previsti dal programma economico di sviluppo che assegnava all'edilizia pubblica il 25 per cento del totale degli investimenti, ma ad un intervento inferiore a quello in media realizzato anteriormente al 1965;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1969

preso atto del fallimento della legge 167 del 1962 la quale, anziché rendere disponibile un adeguato volume di aree urbanizzate a basso prezzo per l'edilizia economica e popolare ha sottratto, senza alcuna utilità, vaste zone all'edilizia residenziale sia pubblica che privata;

rilevato come tale carenza derivi non solo da mancanza di mezzi finanziari, ma anche da inadeguatezze legislative, amministrative e tecniche che impediscono di utilizzare prontamente e con pienezza di risultati anche i mezzi finanziari disponibili;

ritenuto che la pleora di enti i quali sulla base di disposizioni legislative e amministrative diverse operano nel settore dell'edilizia pubblica sia una delle principali remore che si frappongono ad un organico e coerente intervento pubblico;

considerato che il mancato intervento pubblico è una delle principali cause delle tensioni che si sono venute a determinare nel settore delle locazioni in quanto, nonostante il forte incremento delle costruzioni, è stata ed è insufficiente l'offerta proprio nei riguardi dei ceti meno abbienti;

ritenuto che la proroga e l'estensione del blocco degli affitti, specialmente se attuato così come è stato attuato in modo indiscriminato, non risolve il problema della casa, ma genera nuovi squilibri e sperequazioni;

considerato che le iniziative del Governo per sbloccare il settore dell'edilizia pubblica avendo carattere di emergenza e provvisorio, non sono in grado di risolvere a fondo i problemi inerenti ad un coerente ed efficiente intervento pubblico nell'edilizia residenziale;

ritenuto indispensabile rivedere l'intera materia dell'intervento pubblico nell'edilizia alla luce di una chiara politica della casa;

impegna il Governo:

a predisporre un chiaro ed articolato programma di edilizia economica e popolare sovvenzionata dallo Stato tenendo conto non solo delle necessità presenti, ma anche dei prevedibili incrementi e spostamenti della popolazione residente;

ad unificare e semplificare le disposizioni legislative vigenti, le procedure amministrative e tecniche, gli organi ed enti preposti all'intervento pubblico nell'edilizia;

a predisporre e presentare al Parlamento al più presto una nuova moderna e completa legge urbanistica che assicuri una ordinata utilizzazione dei suoli in tutto il paese, garantisca l'uniforme trattamento di tutti

i proprietari di aree e la partecipazione degli stessi, attraverso comparti urbanistici, alla urbanizzazione ed utilizzazione delle aree;

a rivedere la legge n. 167 del 1962, in modo che i piani di zona formulati dalle amministrazioni comunali interessate siano resi aderenti a concreti ed immediati programmi di edilizia economica e popolare, evitando l'inutile e dannoso blocco di vaste zone di aree fabbricabili;

a considerare, alla luce delle moderne tecniche costruttive, gli *standards* edilizi in modo da razionalizzare i sistemi costruttivi e ridurre il costo delle costruzioni economiche e popolari;

a prevedere in modo più organico l'intervento finanziario dello Stato per l'urbanizzazione dei piani di zona destinati all'edilizia economica e popolare;

ad utilizzare, per la realizzazione dei programmi di edilizia economica e popolare, ivi compreso le opere di urbanizzazione, le capacità imprenditoriali, finanziarie e produttive, delle imprese private con formule moderne e capaci di permettere la realizzazione organica, razionale e a basso costo di vasti complessi residenziali;

a tenere conto nella predisposizione ed attuazione dei programmi di edilizia economica e popolare della necessità di rendere costante il finanziamento e l'attività del settore edilizio;

a predisporre strumenti complementari alla costruzione di case economiche e popolari, come per esempio sussidi-casa per i lavoratori meno abbienti e alloggi prefabbricati per i baraccati e i senza tetto, sia per far fronte a necessità impellenti e di carattere eccezionale, sia per dar modo di attuare i programmi razionalmente e senza determinare tensioni nel campo produttivo e dell'occupazione.

(1-00079) « BOZZI, COTTONE, QUILLERI, MONACO, BIONDI, CANTALUPO, PAPA, DE LORENZO FERRUCCIO, DEMARCHI, CASSANDRO ».

Passiamo all'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della sanità.

È iscritto a parlare l'onorevole Venturoli. Ne ha facoltà.

VENTUROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio della sanità dovrebbe essere un po' come la cartella clinica sullo stato di salute del paese; ma, con la nota disinvoltura con cui si trattano le questioni della pubblica amministra-

zione in Italia, anche questo bilancio dice assai meno di quello che dovrebbe. Comunque, credo che con un po' di buona volontà sia possibile trarre una sintesi dalla lettura di questo bilancio.

Se prendiamo per valide le cose che si intuiscono, anche se non sono dette, parrebbe di essere in un paese di traumatizzati e di invalidi; un paese in cui sussiste una profonda crisi delle strutture sanitarie, a cominciare dal sistema ospedaliero, che nonostante una legge recente che ne ha impostato il riordino, nonostante i decreti delegati che hanno previsto la sistemazione degli organici e dei servizi, non trova alcuna possibilità di essere effettivamente attuato, per il modo stesso in cui tale legge è stata impostata e concepita, cominciando, cioè, come per la costruzione di una piramide rovesciata, dal vertice anziché dalla base come sarebbe stato più logico fare.

Siamo un paese che ha raggiunto il limite massimo dell'anacronismo: basti ricordare che la struttura fondamentale che dovrebbe assicurare l'assistenza e garantire la tutela della salute al cittadino, e al lavoratore in primo luogo, il sistema mutualistico, cioè, ha raggiunto limiti di rottura ormai irrimediabili.

Sono poi da registrare fenomeni esasperati nel campo alimentare con la proliferazione assai vasta di sofisticazioni, di frodi, di sperperi e di profitti esosi o illeciti, anche come ha ammesso recentemente il ministro del lavoro, nella produzione e nello smercio dei farmaci. Siamo un paese che registra ormai quasi 250 miliardi di fatturato in un nuovo settore di produzione, quello dei cosmetici, che tanta attinenza ha con il problema della salute e per il quale nessuna autorità è praticamente in grado di controllare la liceità o meno della relativa produzione che per di più si sviluppa in una situazione caotica di controlli burocratici il cui fine essenziale è più quello di assicurare il maggiore gettito possibile delle entrate per l'erario, che non quello della tutela della salute pubblica. Si deve rilevare, per esempio, che sulle merci destinate all'alimentazione si effettuano ogni anno in Italia 15 milioni di analisi ufficiali e private, ad un costo medio di mille lire l'una. Ma, come affermano gli esperti, almeno 10 miliardi risultano buttati via, perché due terzi di queste analisi sono approssimative, inutili e talvolta addirittura dannose.

Circa poi la vigilanza sui locali di smercio dei prodotti alimentari e delle bevande, dopo 7 anni dall'emanazione dell'ultima legge (che doveva introdurre in questo settore un certo ordine) non si è affatto provveduto all'ema-

nazione del regolamento. E c'è da domandarsi il perché. Quando esaminiamo infatti i risultati, troviamo che in una città come Roma, con 61 mila esercizi alimentari, sono state effettuate soltanto in un anno, 38 mila ispezioni con 7 mila contravvenzioni e 650 denunce dell'autorità sanitaria all'autorità giudiziaria: un risultato assai scarso dal punto di vista delle possibilità di vigilanza su questo importante settore che coinvolge la salute pubblica; assai scarso, poiché la possibilità della verifica può essere calcolata di un'ispezione in media ogni due anni! Tanto che vien fatto di pensare che un cittadino, quando entra in un ristorante o in una rosticceria o in un negozio alimentare, se sa che l'ultima ispezione è avvenuta di recente, può legittimamente supporre di essere in totale balia della volontà del venditore il quale potrebbe quasi impunemente approfittare, a fine di speculazione, di questa mancata vigilanza.

Sempre a Roma risulta che nel 1968 è stato prelevato a scopo di controllo, un solo campione di bicarbonato, due campioni di carne cotta, otto campioni di mozzarella, tre campioni di rosticceria, dodici campioni di crema per pasticceria, 87 campioni di insaccati, 63 campioni di uova, 82 campioni di vino, un solo campione di frittata. E si che a Roma di frittate, onorevole ministro, se ne fanno molte, come giustamente suggerisce il mio collega Sulotto!

Una sola ispezione per controllare il fenomeno delle sofisticazioni che invece sappiamo, come d'altronde sostengono gli esperti, trattarsi di un fenomeno preoccupante. Non è tanto il numero delle leggi che fa difetto: nel campo alimentare, ce ne sono infatti 280 con oltre 10 mila articoli oltre a migliaia di circolari interpretative. Ma, caso strano (o forse sarebbe meglio dire caso abbastanza evidente, tenendo conto di ciò che è in gioco in questo settore), mancano i regolamenti di esecuzione, che pure sono stati previsti dal legislatore. Oltre all'esempio che ho citato prima - e l'onorevole ministro se ne ricorderà certamente, perché se ne è parlato di recente anche in Commissione - per il quale sono passati sette anni, desidero ricordare la legge del 16 agosto 1962, n. 1354, sulla disciplina igienica della produzione e del commercio della birra, il cui regolamento avrebbe dovuto essere emanato il 18 settembre 1963 (e siamo alla fine del '69!); c'è, ancora, la legge del 4 luglio 1967, n. 580 per la lavorazione ed il commercio dei cereali, degli sfarinati, del pane e delle paste alimentari, il cui regolamento avrebbe dovuto essere emanato entro

il 1° aprile 1968 (e siamo alla fine del 1969 !); c'è la legge del 13 luglio 1966, n. 615, relativa ai provvedimenti contro l'inquinamento atmosferico, il cui regolamento, che avrebbe dovuto essere emanato entro il 28 febbraio 1967, è stato emanato invece il 24 ottobre, limitatamente, però, al settore degli impianti termici.

L'elencazione potrebbe ancora continuare; mi auguro anzi che il Ministero fornisca, una buona volta, la lista completa delle leggi che sono tuttora carenti di regolamento, onde verificare perché il Ministero non sia stato in grado, o non abbia voluto attuare questi regolamenti di esecuzione della legislazione in materia alimentare.

Cosa significhi, tutto questo, onorevole ministro, è presto detto; tempo fa, a Milano, nella sua città, è stata fatta un'indagine da cui è risultato che soltanto il 19,6 per cento dei negozi alimentari controllati era in regola. Se andiamo ad esaminare la situazione in tutte le grandi città — non parliamo poi delle piccole! — vediamo che forse è ancora peggiore di quella che è stata rilevata in quell'indagine, che tra l'altro era una indagine parziale perché non era stata estesa a tutti gli esercizi di Milano. In una parola, la possibilità e le occasioni di attuare frodi alimentari o sofisticazioni sono così ampie, mentre i mezzi e le possibilità di controllo sono così inadeguati, che il cittadino e la società sono esposti ad ogni tipo di abuso.

Un'altra gravissima piaga sociale, un fenomeno del nostro tempo, è quello che deriva dall'urbanesimo, anche per il modo in cui esso si è andato formando. Questo è uno dei problemi in cui la collettività, direi, è più disarmata rispetto ad altri. In una recente indagine condotta su 650 mila abitanti dei nuovi quartieri romani, è stato analizzato il materiale sanitario relativo a 143 mila assistiti della sezione territoriale Appio dell'INAM; i dati sono impressionanti. Dall'inchiesta è risultato che la morbilità è in continua ascesa, in particolare per malattie cardiovascolari, nevrosi, e, soprattutto nei bambini, malformazioni ossee che raggiungono livelli — dicono i medici — da paese sottosviluppato (e siamo nella capitale d'Italia). Ci sono centinaia di migliaia di persone che mancano di spazio per muoversi, che respirano aria avvelenata dai gas delle automobili, che sono traumatizzate dall'intensa rumorosità.

Ci sono poi i problemi connessi ai nuovi processi introdotti dallo sviluppo industriale del paese, ed anche qui la situazione è dram-

matica; i fenomeni causati dalla corsa al profitto ed alla speculazione hanno trasformato gli ambienti di lavoro (con i loro ritmi, lo straordinario, il cottimo e l'uso sempre più diffuso di nuove sostanze chimiche) in vere e proprie fabbriche di esseri umani precocemente invecchiati, che si ammalano, si infortunano, muoiono ad un ritmo preoccupante, ad un ritmo impressionante. Si è mai chiesto, ad esempio, il ministro della sanità, si sono mai chiesti i membri del Governo, come mai nel nostro paese quando si vanno ad esaminare i libretti di pensione, e cioè la posizione degli attuali pensionati, risulta che più della metà dei pensionati d'Italia percepiscono pensioni di invalidità o di reversibilità anziché pensioni di vecchiaia? Si sono mai indagate le ragioni di questa falciata che si verifica fra i lavoratori, nonostante che nel frattempo l'indice della vita media sia aumentato in relazione alle scoperte della scienza medica?

Non migliore è la situazione nel settore degli infortuni. Da un'inchiesta svolta dall'IRI e dall'ENPI sugli infortuni professionali negli Stati Uniti e in Italia risulta che il rapporto è sfavorevole ai lavoratori dell'industria italiana nella misura di 1 a 10 per l'indice di frequenza degli infortuni e da 8 a 3 per l'indice di quelli mortali.

Ancor più scoraggiante è la situazione per quanto riguarda le malattie professionali: l'industria italiana « produce » annualmente, per così dire, 30 mila nuovi silicotici, ossia un numero di casi superiore a quello che si verifica nella Repubblica federale tedesca, in Francia e in Inghilterra prese insieme, benché ciascuno di questi paesi singolarmente considerato abbia un numero assai maggiore di lavoratori esposti al rischio della silicosi.

Del resto, non sono soltanto le statistiche ad offrire il quadro impressionante di questa preoccupante situazione; la semplice lettura della stampa quotidiana, con i fatti che essa riporta, dà la possibilità di rendersi conto della estrema gravità della situazione.

Ad ulteriore dimostrazione di questo assunto, mi sia consentito addurre un altro esempio. Perché gli italiani hanno dovuto apprendere dal telegiornale che sarebbe stata possibile un'azione preventiva, di profilassi di massa, contro l'epidemia influenzale che ha colpito il nostro paese? Perché questa profilassi non è stata attuata? Abbiamo appreso, sempre dal telegiornale, che con 20-22 miliardi di lire sarebbe stato possibile procedere alla vaccinazione della popolazione, dato che il vaccino era stato prodotto, tanto che una

parte di esso, stando alle dichiarazioni di un dirigente della società farmaceutica di Siena che lo ha posto in commercio, ha potuto essere esportata in Argentina. In Italia, invece, 13 milioni di italiani sono costretti a letto, ciò che rappresenta per la collettività un costo elevatissimo, che raggiunge, forse, alcune centinaia di miliardi di lire che avrebbero potuto essere risparmiate con una accorta azione profilattica. Se questa, onorevole ministro, non è imprevidenza, ci dica lei come la dobbiamo chiamare!

Ritengo che la spiegazione di queste carenze debba essere trovata esaminando i criteri che hanno presieduto in questi anni alla organizzazione della politica sanitaria nel nostro paese. Non è tanto un appunto personale al nuovo ministro della sanità che io muovo: noi denunciamo invece la continuità di una politica, o, per meglio dire, di una linea d'azione che non corrisponde ad una politica consona alle esigenze e agli interessi del nostro paese.

Si pensi al modo con cui è organizzato il Ministero della sanità. Esso sembra una repubblica sudamericana... Non voglio usare un termine troppo forte e che nello stesso tempo potrebbe essere offensivo per qualche repubblica sudamericana, perché ne ho visitate alcune e ho potuto riscontrare che, malgrado la loro arretratezza generale, alcuni di questi paesi, dal punto di vista dell'organizzazione sanitaria, sono certamente più moderni e progrediti di noi.

Il Ministero della sanità ha un organico di 2.995 dipendenti, ai quali corrispondono, secondo le tabelle ufficiali del bilancio, 2.659 unità in servizio. Ebbene, se andiamo ad esaminare la composizione di questo personale, rileviamo che 2.110 unità sono costituite da personale impiegatizio e amministrativo. Anche in un ministero che a mio modesto parere dovrebbe avere una struttura altamente qualificata sotto il profilo del personale vi è dunque una prevalenza dell'impostazione burocratica e amministrativa: l'inadeguatezza del personale specializzato è impressionante!

Su un organico di 793 laureati, ve ne sono in servizio soltanto 540; su 484 medici, ce ne sono 265; su 240 veterinari, ce ne sono 215; su 39 chimici, ce ne sono 36; su 8 farmacisti, ce ne sono 6; su 15 ingegneri di sanità, ce ne sono 11.

In compenso, guardando l'altra parte dell'organico, troviamo una proliferazione di gradi e di qualifiche che sono certamente il frutto di spinte settoriali che sono state accettate e qualche volta favorite per evidenti ragioni di paternalismo. Di conseguenza, il servizio

è proteso al consolidamento di posizioni di privilegio, e non agli interessi della nazione, o di una politica così importante come è, per l'appunto, la politica sanitaria.

Esiste anche un Istituto superiore di sanità con 814 dipendenti, di cui i laureati sono appena 170, in permanente stato di agitazione (onorevole ministro, ella lo sa bene) e con indilazionabili problemi di ristrutturazione. Non è più concepibile che l'Istituto superiore di sanità venga usato come un qualsiasi laboratorio di analisi, che si muove ed agisce su commissione del Ministero della sanità. Quando quest'ultimo ha l'impressione o ha ricevuto dei suggerimenti circa qualche cosa che non va, commissiona all'Istituto superiore di sanità una data ricerca, mentre invece quando nell'Istituto stesso uno scienziato individua l'opportunità di una ricerca, non la può effettuare se non riceve questa ordinazione. Ebbene, io credo che l'esigenza di sviluppo di una ricerca scientifica ad alto livello nel nostro paese richieda un coordinamento sul piano scientifico e sul piano nazionale che soltanto un Istituto superiore di sanità diversamente congegnato e con una diversa collocazione in rapporto al Ministero della sanità può assicurare. Basti pensare alla necessità di esercitare un controllo sulle malattie infettive, di vigilare sui farmaci che l'industria immette di straforo sul mercato, di controllare i vaccini, i prodotti cancerogeni, i tossici e quanto minaccia lo svolgersi della vita biologica e associata nel nostro paese.

Anche i recenti avvenimenti, signor ministro, depongono sfavorevolmente. Io so che ella ha cercato di addivenire ad una diversa soluzione, però quanto è avvenuto giorni fa ci lascia profondamente amareggiati. Io credo che l'atteggiamento del Governo avrebbe dovuto essere di maggiore sensibilità e che non sia stato giusto l'intervento della polizia nei confronti di un personale che finalmente si muove nella giusta direzione, cioè non pone soltanto questioni corporative, di salario, di stipendio e di inquadramento, ma pone anche profonde esigenze di rinnovamento strutturale del servizio per adeguarlo alle sue funzioni di salvaguardia della salute pubblica del paese. Le sue ragioni, onorevole ministro, avrebbero dovuto trovare maggiore accoglimento nell'ambito della coalizione di Governo. Inoltre l'atteggiamento del Tesoro, che ha chiesto il rinvio del provvedimento che la XIV Commissione stava esaminando, rivela ancora una volta il prevalere di una concezione burocratica e amministrativa che nulla ha a che vedere con le esigenze di rinnovamento avver-

tite in tutti i campi nel nostro paese, ma soprattutto in questo settore.

Tanta miopia, a mio parere, è il lato più deprimente di tutta la complessa situazione, che è resa ancora più triste dal persistente antagonismo di competenze vecchie e nuove che i vari Ministeri manifestano uno contro l'altro, a scapito di un efficiente impiego delle risorse disponibili e, più ancora, a svantaggio dei cittadini e della salvaguardia della loro salute.

Nella nota preliminare che illustra il bilancio della sanità di quest'anno sono esposte con singolare crudezza le cause di tale grave inefficienza. Devo dare qui atto all'attuale ministro della sanità di avere, con coraggio, dato avvio ad una sincera autocritica per quello che non è stato fatto in tutti questi anni nel campo della politica sanitaria. Infatti a pagina 4 si legge che: « l'espansione dei programmi di spesa pubblica diretta a soddisfare le esigenze prioritarie del diritto alla salute, garantito dalla Costituzione, ha in effetti incontrato limiti e remore dovute soprattutto alla anacronistica struttura della organizzazione dei servizi sanitari del paese, rimasta ferma, — così è scritto — per quanto riguarda gli strumenti di sanità pubblica, alla situazione di almeno 40 anni addietro con l'aggravante della espansione dell'assistenza mutualistica che ha provocato la cristallizzazione di istituzioni non più adeguate alle attuali esigenze del paese ». È, come si vede, l'ammissione onesta di una realtà eloquente, ma bisogna anche aggiungere che non è nulla di più di una semplice affermazione.

Ritengo che l'autocritica, quando è sincera, deve accompagnarsi non solo ad alcune indicazioni di riforme da fare, cioè a dei buoni propositi, ma a precisi correttivi al bilancio, che invece anche quest'anno è una ripetizione pura e semplice della copia precedente.

Lo slittamento degli impegni programmatici ad opera di governi che pur avevano assunto l'impegno della programmazione con tanta solennità, non è una novità nel nostro paese. Nel campo sanitario ci sono stati e ci sono errori di valutazione negli impieghi sociali del reddito, ma soprattutto nei criteri di scelta dei settori di intervento e dei tempi di realizzazione.

Onorevole ministro, ella ha ammesso, come del resto fecero i suoi predecessori, che occorrono misure di riforma che rendano effettivo il disegno di attuare un moderno servizio sanitario. Siamo tutti d'accordo su questa affermazione.

Nella *Nota preliminare* al bilancio si riconosce che bisogna uscire dalla stretta delle contraddizioni create tra il meccanismo delle mutue e le altre strutture sanitarie. In altri termini si riconosce che il sistema mutualistico scarica la sua insufficienza sul servizio ospedaliero colpendolo due volte: la prima spedalizzando tutti i casi, compresi quelli non indispensabili, obbligando così gli ospedali ad aumentare costantemente le loro spese dotali e di personale; la seconda con il non pagare le rette dovute.

Ora, questo non significa negare una tendenza che è irreversibile, cioè quella del costante aumento della spesa o, per meglio dire, di quella parte di reddito che deve essere destinato dalla collettività nazionale a difesa della salute pubblica, cioè per gli impieghi sociali, in particolare in questo settore. Sappiamo anche che le spese ospedaliere e quindi i costi del ricovero degli ammalati perché ricevano tutte le cure cui hanno diritto, sono destinati ad aumentare; infatti, se si procederà al riordinamento efficiente che tutti auspicano, e al necessario adeguamento degli organici, così come è previsto dallo stato giuridico dei pubblici dipendenti di questo settore, e tenuto conto che tale organico prescrive la presenza di un infermiere ogni 120 malati, si impone l'assunzione di almeno 50 mila nuovi infermieri nei nostri ospedali.

Così dicasi per quanto riguarda l'assorbimento di sanitari. Sappiamo tutti che la spesa per il ricovero ospedaliero è destinata a crescere notevolmente nei prossimi anni; senza fare delle previsioni azzardate, se fossimo in grado di avere le disponibilità in uomini e mezzi per rendere applicabile la legge ospedaliera n. 132 e le leggi delegate, dovremmo senz'altro prevedere un raddoppio della spesa attuale. Credo di non sbagliare, signor ministro, nel fare questa previsione.

Bisogna tener conto d'altra parte che su questo tipo di spesa incide un meccanismo che indubbiamente distorce tutta la situazione. Ad esempio, il Tesoro sta pagando l'ultima rata dei 476 miliardi stanziati con il decreto-legge 30 ottobre 1967, n. 968, per il ripiano dei disavanzi di alcune gestioni di assicurazioni obbligatorie di malattia; noi sappiamo invece che malgrado questo intervento straordinario del Governo, dello Stato, dell'erario pubblico, queste gestioni sono di nuovo deficitarie e per una cifra che si aggira ormai più vicina ai mille che ai 700 miliardi che erano stati previsti in un primo tempo, all'inizio di quest'anno o alla fine dell'anno scorso.

Gli ospedali, a loro volta, anche nella recente riunione degli amministratori aderenti alla FIARO, hanno denunciato un credito nei confronti delle mutue di 250 miliardi di lire. È più che evidente quindi l'esigenza che il Tesoro intervenga di nuovo a coprire questa situazione deficitaria.

In questa situazione, che cosa fa il Governo? Cosa aspetta per avviare misure concrete di riforma? Può commettere l'errore gravissimo che ha commesso nel 1967, quando ha voluto stanziare quei 476 miliardi, senza por mano per niente alla modifica della struttura esistente? Nella sua replica in Commissione, il ministro della sanità ha dato notizia della istituzione di una ennesima commissione di studio. Ora, io mi chiedo: che bisogno c'era di rimettersi a studiare, di rifare ciò che in effetti è stato fatto, con tanta passione, con tanto interesse, da un insieme di forze, di intelletti e di esperienze, che doveva essere sufficiente garanzia per il Governo e per il Parlamento ai fini dell'adozione di decisioni concrete?

Alludo alle conclusioni a cui era pervenuta la commissione consultiva per la riforma sanitaria di base, presieduta dal professor Serpilli, nominata dal suo predecessore, onorevole ministro, che giunse a precise proposte conclusive.

Avere ignorato tutto questo, avere insediato una nuova commissione può manifestare, secondo me, soltanto l'intenzione di disattendere le proposte specifiche che la precedente commissione aveva elaborato. Quale sia, del resto, il prevalere delle tendenze, al di là delle intenzioni del ministro, lo si arguisce da alcune situazioni abbastanza sintomatiche, me lo consenta, onorevole ministro. Ad esempio, il decreto che, a norma della nuova legge ospedaliera, è stato emanato per determinare i criteri e gli obiettivi per la formazione dei piani regionali ospedalieri (che avrebbero dovuto precedere la legge ospedaliera, perché soltanto così potevano essere evitate quelle strane ed anacronistiche situazioni che danno luogo alla esplosione delle spinte settorialistiche e particolaristiche, finendo col pregiudicare il disegno dei programmatori che credono nella programmazione, soprattutto in questo settore) fissa taluni elementi di orientamento che sono abbastanza significativi, perché dimostrano che ancora una volta prevale il problema del ricovero degli ammalati in ospedale, anziché quello che sta a monte, cioè il problema di avviare una politica di prevenzione per la salvaguardia della salute del cittadino, che è poi l'elemento fonamen-

tale per ridurre anche il momento del cosiddetto ricovero. Si fissa in questo orientamento l'ipotesi che l'Italia debba disporre di 12 posti-letto ogni mille abitanti. A mio parere questo significa che per un uso conveniente di simile dotazione — ammesso poi che si attui — ogni cittadino dovrebbe passare almeno quattro giorni all'anno in ospedale. Questa è la prospettiva che si desume da queste linee fissate in quell'orientamento.

RIPAMONTI, *Ministro della sanità*. Onorevole Venturoli, nel decreto è detto: posti-letto o strutture equivalenti.

VENTUROLI. Ne parlerò dopo; intanto vi è questa premessa.

In altri termini, l'attuale frequenza di degenze ospedaliere, già ritenute superiori alle necessità reali, dovrebbe essere raddoppiata: questa è intanto la logica che viene fuori da quella direttiva. Si tratterà poi di vedere come si comporteranno gli organi amministrativi di questi enti, ma la direttiva che viene dal vertice è questa. Ciò significa che mentre si afferma che occorre cambiare l'impostazione attuale introducendo i nuovi elementi della medicina sociale basata sulla prevenzione, in realtà si dà ancora l'importanza maggiore al momento curativo, in netto contrasto con la ipotesi del servizio sanitario.

Quanto sia errata ed empirica questa linea, lo dimostra un confronto con la situazione inglese. Il piano ospedaliero inglese per il 1975 prevede 7,76 letti ospedalieri per mille abitanti; e le differenze con l'Italia si riscontrano proprio nei posti per ammalati acuti (infatti mentre si prevedono in Italia 5,6 posti-letto, in Inghilterra sono fissati entro il 1975 3,8 posti-letto) e in quelli per lungodegenti (Italia 3, Inghilterra 1,15). Ora l'Inghilterra, fino a prova contraria, anche se oggi sta maturando nuove esigenze e nuovi problemi in relazione all'esperienza che ha affrontato con l'istituzione del servizio nazionale, ha certo più esperienza di noi in questo campo, e non vi è dubbio che almeno da questo punto di vista ha fatto tesoro dell'esperienza di questi venti anni.

Vi è solo da augurarsi, quindi, che i consigli regionali per la programmazione ospedaliera rifiutino questa impostazione e si richiamino invece a quell'inciso: « o strutture equivalenti » che prima ella, onorevole ministro, ha ricordato, orientandosi quindi nell'altro senso. Ma è certo che l'aver messo l'indice in una direttiva siffatta, su una prevalenza che può essere interpretata nel modo

che dicevo, prevalenza cioè dei posti-letto in rapporto ad altre esigenze, non è in armonia con gli altri aspetti, le altre linee, le altre direttrici che ella, onorevole ministro, ha indicato in più occasioni.

Noi siamo dell'avviso che vi siano tutte le premesse per un cambiamento di rotta: ne siamo profondamente convinti per quello che è intervenuto nel nostro paese nel corso di questi ultimi anni. L'articolo 32 della Costituzione, che fissa il diritto del cittadino ad ottenere dallo Stato una completa tutela della propria salute, ha capovolto il principio di autodifesa al quale si ispira il sistema mutualistico. Ora, se la estensione della mutualità copre dal rischio di malattia più di 50 milioni di italiani, è pur vero che si tratta di una copertura parziale, con notevoli differenze fra categorie e categorie di cittadini. Ed è bene sottolineare questa lacuna. Quando noi consideriamo i 45 o 46 milioni di cittadini assistiti direttamente in caso di malattia dall'INAM, cioè dalla più grossa organizzazione mutualistica del paese, vediamo che in realtà questi cittadini sono tutelati soltanto parzialmente: dopo sei mesi, se non guariscono, se non tornano a lavorare, perdono ogni diritto di essere assistiti. Sappiamo anche benissimo che per quanto riguarda l'assistenza economica, cioè la rifusione del danno economico che essi subiscono a causa dell'assenza dal lavoro, perdono i primi tre giorni di malattia. Inoltre anche qui, quando superano il limite di 180 giorni, perdono qualsiasi sussidio anche economico, quindi restano completamente privi di aiuto proprio nel momento del maggiore bisogno.

I braccianti agricoli, i mezzadri e i loro familiari, che sono pure assicurati nel medesimo istituto, subiscono un trattamento discriminatorio sia in caso di malattia che di infortunio, che è un vero e proprio insulto alla loro dignità di persone, di lavoratori e di cittadini.

Vi sono poi 5 milioni di dipendenti (compresi ovviamente i familiari) dello Stato che con l'assistenza indiretta, attraverso l'ENPAS, cioè attraverso l'esborso anticipato delle spese di cura e di medicina, perdono decine e decine di miliardi all'anno, che debbono pagare di tasca propria. Poi ci sono i coltivatori diretti, gli esercenti, gli artigiani, i professionisti che usufruiscono solo dell'assistenza specialistica ed ospedaliera, perciò con un forte limite nella difesa del rischio stesso della malattia, senza contare che tutti, indistintamente, i cittadini italiani lavoratori, che pagano i contributi obbligatori dell'assistenza di ma-

lattia, sono esclusi da qualsiasi opera di prevenzione profilattica, o ne usufruiscono soltanto in limiti assai modesti, insufficienti e inadeguati, che tutti quanti conosciamo.

Quindi è più che evidente che il sistema attuale, cioè il sistema mutualistico, non solo accentua il momento curativo in rapporto a quello preventivo e a quello riabilitativo, ma non consente nemmeno un legame tra attività di prevenzione e attività di cura, al fine di garantire una sostanziale unità dell'intervento sanitario.

Infine occorre sciogliere l'anacronistica divisione di competenze che, affidando al ministro del lavoro la vigilanza delle mutue, sottrae in effetti alla Sanità le sue prerogative istituzionali. È stato istituito nel 1958 il Ministero della sanità; è un ministero giovane; però quando andiamo a vedere che cosa avviene nelle province, nelle città, nelle fabbriche, ovunque, noi riscontriamo che il Ministero che ha maggiore competenza ma minori poteri di intervento è proprio il Ministero della sanità. E ciò per il malvezzo che esiste nel nostro paese nel quale, a dispetto delle leggi, a dispetto della volontà del Parlamento, c'è sempre stato un esecutivo che interferisce; e qui la democrazia cristiana deve assumersi le sue responsabilità *in toto* e non può mescolare le posizioni di sinistra, di centro e di destra. Attraverso questa interferenza si manifesta la volontà conservatrice e lo spirito moderato che ha sempre contraddistinto gli uomini o il gruppo dirigente di questo partito di fronte alle scelte politiche e amministrative, che dovevano essere fatte.

Sarei grato al ministro se volesse in questa sede esprimere il suo giudizio. Conosco i limiti che la prassi della nostra discussione comporta. Tuttavia terrei molto ad avere la sua opinione sulle nostre considerazioni, per cercare di sapere fin dove arrivi la sua disponibilità e quella del Governo (è un interrogativo specifico che sentiamo il bisogno di formulare) e se gli orientamenti e le opinioni che sono state rese note da esponenti democristiani, tutt'altro che univoche, collimino o meno con le sue opinioni, e se queste collimano a loro volta con quelle del Governo.

Anche nella recente discussione fatta in Commissione abbiamo sentito diverse opinioni da parte di membri dello stesso partito, cioè della democrazia cristiana, tanto da chiederci qual era in sostanza l'opinione di questo partito; non voglio certo qui fare dei nomi, ma sia il ministro, sia il presidente della Commissione, che sono presenti, sia gli altri col-

leggi sanno molto bene a che cosa mi riferisco.

Nella recente dichiarazione che fece qui il Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, per quanto riguardava i problemi di riforma — totale o parziale — nel campo sanitario, non ne menzionò alcuno, tant'è che il nostro compagno Berlinguer nel suo intervento sottolineò con forza questa lacuna.

Sappiamo, ad esempio, che in certi ambienti democristiani, ed anche in ambienti ministeriali, prevale ancora l'idea che i « carrozzoni » mutualistici, come pure l'ONMI e altri ancora, per quanto screditati, per quanto in crisi, non debbano perire.

Ecco allora farsi strada la tesi del salvataggio, con la conseguenza di accollarlo all'erario, mediante un ulteriore indebitamento pubblico — perché poi di questo si tratta, in quanto per trovare questi miliardi bisogna emettere buoni postali e buoni del tesoro — altre centinaia di miliardi che, se vengono date alla vecchia maniera, sono a fondo perduto e non portano alcun segno nuovo nella situazione. Oppure si afferma l'altra tesi, cioè la teorizzazione che l'istituzione del servizio sanitario è giusta ma è inattuabile e perciò si ricorre all'espedito di istituire delle unità sanitarie locali, con funzioni di generica organizzazione profilattica sperimentale, del tutto distaccate dal contesto della struttura ambulatoriale e specialistica, con l'ospedale quale servizio e non centro o base della struttura sanitaria.

Si tratta quindi di una impostazione che non possiamo assolutamente condividere, perché per noi l'ospedale deve essere appunto un servizio a disposizione di una direzione univoca della politica sanitaria e di una direzione fortemente decentrata, dove si possa far sentire il peso della volontà dei cittadini, il peso del loro intervento e quindi la partecipazione proprio a quella condizione essenziale che aumenta la maturità e la capacità del cittadino stesso di partecipare alla vita pubblica.

Si tratta di opinioni rivelatrici di un costume e di una mentalità — quelle che ho ricordato — nettamente conservatrici, timorose cioè di misurarsi sul terreno delle riforme, e per di più in un campo di portata sociale di primaria importanza.

Come può allora la democrazia cristiana pretendere di interpretare quanto nel paese è andato assumendo contorni sempre più e meglio definiti, e richieste inequivocabilmente giuste, fondate nella realtà della situazione? Noi, onorevole ministro, che non abbiamo mai

avuto la presunzione — e credo che non l'avremo mai — di imporre agli altri, senza un adeguato confronto, le nostre opinioni, tanto meno su questo problema della riforma sanitaria, proprio per questo ci sentiamo oggi, per gli insegnamenti che abbiamo tratto dall'analisi attenta della situazione e di tutte le esperienze, ivi comprese quelle che sono venute anche dalla vostra parte, ci sentiamo oggi in grado, con le nostre proposte e le nostre tesi, di lanciare una sfida alla democrazia cristiana, al Governo, ai partiti che sostengono questo Governo.

Ad un bilancio infatti che non è altro che lo specchio fedele del velleitarismo di forze politiche incapaci di superare la congenita malattia del moderatismo inconcludente, noi contrapponiamo delle proposte di iniziativa legislativa, che porteremo davanti al Parlamento nei prossimi giorni, che mirano a rendere possibile il superamento della stretta cruciale che configura la crisi del sistema mutualistico e ospedaliero.

Per la parte finanziaria: i mezzi finanziari che vengono reperiti oggi mediante la contribuzione obbligatoria per l'assistenza di malattia, più quelli che fanno carico ai comuni per l'assistenza ai poveri, più la differenza che l'erario pubblico dovrà coprire — e la situazione è tale che questo intervento si dovrà fare nel giro di poche settimane — potrebbero servire al finanziamento globale di tutta la spesa sanitaria, dalla medicina generica, specialistica e ospedaliera alla spesa dei farmaci.

Noi proponiamo che si istituisca non un fondo per le rette ospedaliere, come recentemente ha sostenuto la FIARO, ma un fondo sanitario nazionale costituito con i mezzi sopra indicati, in modo che sia possibile contare su risorse finanziarie che la collettività mette a disposizione dell'organizzazione attuale e che soltanto l'attuale cattiva organizzazione non è in grado di indirizzare nel modo giusto e più vantaggioso; il che vuol dire fissare un adeguato meccanismo di progressiva (e alla fine totale) fiscalizzazione di tutta la spesa sanitaria.

Alcuni anni fa, in un momento di stretta congiunturale, si è voluto imporre l'esperimento di una parziale fiscalizzazione. Già allora noi denunciavamo fortemente che questo non era il modo corretto di affrontare il problema e dimostrammo — con dati alla mano, che i fatti hanno confermato — che attraverso questa impostazione si venivano in effetti a regalare diverse centinaia di miliardi alla parte imprenditoriale senza che ad

essa si chiedesse una contropartita sul problema degli investimenti e della difesa dei livelli occupazionali.

I fatti ci hanno dato ragione. Il Governo è stato costretto, successivamente, a ritornare sui suoi passi perché, non avendo affrontato contemporaneamente al processo di fiscalizzazione, sia pure parziale, un provvedimento di riforma, si rendeva conto che si sarebbe determinato uno squilibrio nel sistema previdenziale del nostro paese.

Di fronte a questa tristissima esperienza noi sappiamo, prendendo come punto di partenza proprio la situazione attuale e l'intervento che il Tesoro dovrà necessariamente fare, che i mezzi finanziari ci sono e potrebbero essere indirizzati diversamente; ciò consentirebbe di eliminare la contribuzione basata sul salario e sull'occupazione e, con una logica ripartizione del finanziamento, anche di eliminare l'attuale formazione della retta ospedaliera, dei compensi fissi per ricovero e tutte le anomalie che oggi soffocano mutue e ospedali. Per la parte strutturale, la nostra proposta tende inoltre all'immediata attribuzione ai comuni o ai consorzi di comuni dei compiti di erogazione dell'assistenza ospedaliera e specialistica, ambulatoriale e domiciliare, per tutti i cittadini senza eccezione alcuna, con l'abrogazione dei limiti temporali e delle discriminazioni oggi esistenti.

Ciò comporterebbe, naturalmente, il trasferimento in gestione ai comuni o a consorzi di comuni di tutti gli ambulatori e poliambulatori delle mutue, dei dispensari, dei consultori e di ogni altro presidio sanitario di base. La disponibilità di queste strutture sanitarie può consentire ai comuni e ai consorzi di comuni la possibilità di iniziare immediatamente le attività di medicina preventiva, con particolare riguardo per la prevenzione ambientale, sia nei luoghi di lavoro che nelle abitazioni.

Non deve avvenire ciò che è accaduto in questi giorni, onorevole ministro, ossia che, mentre il comune di Bologna si adoperava per riuscire ad organizzare sempre meglio la prevenzione ambientale (ed era già molto avanti in queste realizzazioni), e quindi per disporre, oltre che di un servizio di medicina del lavoro, anche di mezzi di intervento concreto per la difesa dell'ambiente di lavoro, il medico provinciale (ossia il funzionario del Ministero della sanità), è intervenuto con una circolare in cui richiamava l'attenzione del sindaco sulla necessità di modificare immediatamente il regolamento sull'igiene del lavoro comunale e di stralciare da esso qual-

siasi possibilità di intervento del comune perché questo compito, secondo la legge, dovrebbe essere affidato all'ispettorato del lavoro.

Ma noi sappiamo quali siano le condizioni in cui si trovano questi ispettorati, e sappiamo anche che quando, in una regione come l'Emilia, vi sono due soli medici provinciali, non si possono imputare a questi strumenti del Ministero le carenze nell'intervento e nella vigilanza sugli ambienti di lavoro.

Queste misure da noi proposte sono immediatamente possibili, se sarà rapidamente definita la ripartizione del territorio in comprensori con la creazione obbligatoria dei consorzi là dove il comprensorio investe l'area di più comuni. Queste due condizioni — la definizione del comprensorio e il passaggio all'ente locale della gestione di tutti i presidi sanitari di base in esso esistenti — rendono immediatamente possibile la costituzione delle unità sanitarie locali quali servizi necessari per la tutela della salute, mediante l'erogazione globale delle prestazioni di prevenzione, cura e riabilitazione.

Dicevo che noi proponiamo inoltre che la nascita dell'unità sanitaria locale si accompagni con la costituzione del comitato sanitario locale, formato da rappresentanti di cittadini e di lavoratori, in modo da rendere concreta questa trasposizione a livello locale della partecipazione dei cittadini.

Per noi, onorevole ministro, l'unità sanitaria locale appare quindi come lo strumento che deve dare avvio alla riforma sanitaria, alla costituzione del servizio sanitario nazionale, non come un qualche cosa di precario, un qualche cosa — in sostanza — che si sperimenta tanto per guadagnare tempo in attesa di un altro progetto più generale che poi non sarà attuato.

Ci sorregge in questa sfida il costante maturare di una coscienza collettiva tra i lavoratori e nell'opinione pubblica, sempre più convinta che è giunto il tempo per decisioni importanti. Il disegno mistificatorio di certi ambienti, che tendono a proclamarsi d'accordo con la riforma sanitaria non potendone negare la necessità, ma che in pratica la osteggiano, è simile al tentativo che cercò di frenare il grande movimento di lotta per l'avvio della riforma del sistema pensionistico.

Quello che è avvenuto in questi mesi nel corso delle grandi lotte per i rinnovi contrattuali, la richiesta di porre un freno allo sfruttamento inumano dei lavoratori, il rifiuto di continuare a monetizzare la fatica, l'istituzione dei delegati di reparto per il controllo dei tempi di lavorazione, la richiesta di eliminare

la fiscalità dei medici di fabbrica al servizio del padrone, la richiesta di gestire in prima persona gli strumenti per la tutela della salute, sono il segno di una svolta ineluttabile. L'opinione pubblica non accetta più a scatola chiusa certe forme degenerate, come la mercificazione della professione medica che disonora questa categoria, la speculazione sui farmaci, la spedalizzazione basata sulla commercializzazione dei posti-letto tanto nelle case di cura private quanto negli ospedali e nelle cliniche universitarie. L'aggrovigliato intreccio di interessi settoriali e corporativi è ripudiato, ormai, come il lato più deleterio di ogni vicenda che riguarda la questione sanitaria.

Abbiamo parlato di sfida formulando le nostre proposte, ma ci rendiamo conto che spetta a lei, onorevole ministro, che spetta al Governo di dirci se è un interlocutore valido oppure no. In ogni caso, mi auguro che ci si vorrà dare atto, signor Presidente e signor ministro, di avere assolto con impegno il compito di presentare qui una concreta politica sanitaria di alternativa e non una generica e critica polemica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreoni. Ne ha facoltà.

ANDREONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, si legge nella Bibbia che Dio creò l'uomo e la donna e conferì loro il potere di asservire la natura ai propri bisogni. E l'umanità lo ha fatto sempre; più sviluppa la sua civiltà, maggiore diventa il suo dominio sulla natura. Specialmente negli ultimi decenni, con un'accelerazione impensabile in qualsiasi altra epoca della storia, la scienza e le sue applicazioni tecniche hanno aggregato forze naturali immense e fino a ieri nemmeno sospettate.

Civiltà industriale e civiltà dei consumi: questi sono i connotati più salienti del nostro tempo. Grandi conquiste e prospettive entusiasmanti. Nessun traguardo sembra precluso all'intelligenza e all'intraprendenza degli uomini. Tra coloro che guardano nel futuro, alcuni, gli ottimisti, dicono che fra un centinaio di anni gli uomini d'oggi saranno considerati alla stessa maniera in cui noi consideriamo gli uomini primitivi, i cavernicoli.

Altri, i pessimisti, pensano invece che per la prima volta nella sua storia, l'uomo abbia oggi la possibilità di annientare ogni forma di vita animale e vegetale. Il dominio dell'uomo sulla natura si sta trasformando in un assalto cieco, indiscriminato, barbaro.

In breve l'attuale civiltà continuerà per la strada intrapresa e finirà col distruggere ogni forma di civiltà.

Sta di fatto che delicati e misteriosi sono i congegni che regolano l'equilibrio esistente nel mondo della natura e quando l'uomo manomette qualche parte di quei congegni comincia una lunga catena di reazioni per lo più imprevedibili, spesso disastrose. Talora gli effetti deleteri si vedono subito, talaltra hanno un decorso lento e profondo.

La situazione dell'inquinamento delle acque superficiali raggiunge in Lombardia una gravità ed un'estensione preoccupanti. In provincia di Milano la falda si abbassa di oltre un metro all'anno e l'inquinamento di essa per cromo esavalente si spande su un'area di oltre trecento chilometri quadrati. Il Ticino e l'Adda riescono ancora a smaltire abbastanza bene il carico inquinante, ma la situazione di altri fiumi è compromessa. L'Olona ed il Seveso, una volta limpidi, sono oggi due fogne a cielo aperto. L'Arno non riesce più a filtrare attraverso il suolo della brughiera gallaratese, intasato dalle impurità ed ha formato una palude che preme minacciosamente verso il canale Villoresi. Il Lambro scorre limaccioso, serrato tra due file di opifici che vi scaricano i propri rifiuti.

Le cause dei fenomeni descritti sono note: le fogne riversano sostanze putrescibili nei corsi d'acqua naturali, esaurendone il potere autodepurante e privandoli dell'ossigeno disciolto; gli scarichi industriali vi immettono sostanze tossiche, gli scoli agricoli apportano concimi chimici, insetticidi ed erbicidi. Si aggiungano i detergenti sintetici e gli olii minerali e si avrà il quadro completo della situazione.

Basta un litro di olio minerale a rendere inadatti al consumo un milione di litri di acqua di falda.

Di fronte all'estensione del fenomeno, alcuni dicono che il problema oggi è già insolubile, ma non vi è nulla di meno vero di tale asserzione. La tecnica odierna può risolvere qualsiasi caso di depurazione di liquami, con risultati tali da soddisfare gli *standards* più severi. Vi sono inoltre in Italia ditte specializzate, capaci di realizzare qualsiasi impianto di trattamento ed i nostri tecnici non sono da meno di quelli stranieri.

Anche in campo europeo il problema è particolarmente sentito, tanto che lo scorso anno, il 6 maggio, il Consiglio d'Europa ha proclamato con solennità a Strasburgo la Carta europea dell'acqua, promossa contro l'inquinamento delle acque ed articolata, per la loro

inderogabile difesa, in dodici punti che, credo, quasi tutti loro conoscono.

La Carta europea dell'acqua manifesta chiaramente una presa di coscienza, addirittura a livello europeo, del grave rischio che incombe su tutto il nostro ambiente naturale, e in modo particolare sulla vecchia Europa: si sta compromettendo, in via definitiva, un patrimonio colturale; forse in buona fede, ma certamente con un ritmo che è veramente impressionante. L'uso del bene acqua sta diventando un abuso e spesse volte lo spreco viene fatto direttamente dai cittadini o, in modo particolare, dalla attività industriale senza rendersi conto che talvolta in via diretta, e certamente in via indiretta, si compromettono, con l'inquinamento delle acque, l'ambiente naturale stesso e, vorrei dire, la crescita e lo sviluppo delle persone.

La dichiarazione del Consiglio d'Europa sottolinea in un modo chiaro, anche se attraverso una formula didattica e un po' infantile, ma certamente molto efficace presso le masse, questa delicata situazione.

Noi milanesi in modo particolare soffriamo « sulla pelle » questa situazione, l'abbiamo verificato di recente e lo constatiamo tutti i giorni come conseguenza di una situazione di degradazione che coinvolge tutto il nostro sistema idraulico.

È importante che i deputati di trecento milioni di europei abbiano riconosciuto l'urgenza di una campagna per la difesa del patrimonio naturale e abbiano cominciato proprio dall'acqua. Vuol dire che in questo vecchio nostro continente, che almeno da venticinque secoli è profondamente trasformato nel paesaggio dai suoi abitanti, sta succedendo qualche cosa di molto grave: la distruzione dell'ambiente vitale, acqua, terra, aria, per effetto dello sviluppo industriale manifatturiero e applicato all'agricoltura, che contamina l'acqua, esaurisce il suolo, ammorbida l'aria minacciando l'esistenza stessa dell'uomo.

Il grido di allarme sull'inquinamento delle acque che da più parti proviene, mette in rilievo, con drammatica semplicità, la indispensabilità di questo elemento di vita, come alimento, fonte di energia, materia prima di produzione.

Ma il Consiglio d'Europa non ha poteri politici e legislativi per risolvere il problema. Infatti questa Carta è semplicemente una platonica indicazione di principi a cui dovrebbe ispirarsi la regolamentazione legislativa.

Il problema è quindi legislativo, è problema tecnico, è anche problema di educazione.

Insisto nel dire che è anche un problema educativo per cui ritengo opportuno che nelle scuole venga posto l'accento sull'importanza del « bene acqua », così come opportunamente si è richiamata l'attenzione della popolazione scolastica sui gravi problemi della circolazione stradale dando una educazione che nessuna segnaletica avrebbe potuto dare.

Io penso che ci possa entrare per le stesse ragioni anche l'educazione al risparmio e al rispetto dell'acqua come parte integrante del civismo non solo italiano ma europeo, perché il problema è italiano ma anche europeo, e il civismo è, o meglio dovrebbe essere, il fondamento della scuola e non soltanto della scuola dell'obbligo, ma anche della scuola volontaria dopo l'obbligo, dove avrebbe il supporto di un maggiore approfondimento scientifico.

Noi, attraverso il problema dell'acqua, dobbiamo dire: la civiltà industriale, quella che produce tanti beni di consumo, è buona o cattiva? Perché non è detto che questo tipo di civiltà, cioè il tipo di civiltà industriale avanzata nella quale stiamo vivendo o verso la quale stiamo andando, sia il migliore dei mondi possibili. In realtà oggi già intravediamo un fatto veramente straordinario, cioè ci rendiamo conto che tutte le cognizioni, tutti i principi, tutte le esperienze, tutte le consapevolezze che ci hanno accompagnato attraverso secoli, attraverso millenni, improvvisamente cadono, si dileguano, perché stiamo vivendo non una delle tante rivoluzioni che il genere umano ha dovuto affrontare per progredire, ma forse la rivoluzione più grande, in assoluto, che mai abbia visto la storia dell'uomo: la rivoluzione industriale. La rivoluzione industriale è veramente quella che cambia tutti i presupposti del vivere e che fa cadere tutta la cultura che i nostri progenitori ci hanno tramandato fino ad oggi.

Perché col problema dell'acqua che cosa viene a galla? Viene a galla il problema del rapporto fra la industria, che è l'attività trasformatrice dell'uomo, e la natura.

Ebbene, fino adesso l'uomo ha trasformato moltissimo la natura e l'ha trasformata in quantità modeste solo perché il progresso tecnico ha un suo sviluppo, che segue una proporzione geometrica e che soltanto oggi è arrivata a dimensioni veramente critiche, tali da squilibrare il rapporto.

D'altra parte l'uomo invece non ha subito nessuna mutazione di tipo genetico, è ancora quello dell'epoca paleolitica, e può vivere solo in un certo ambiente che non può essere com-

pletamente e artificiosamente alterato, altrimenti l'uomo non potrà sopravvivervi.

Se allora la società industriale deve essere considerata come un qualche cosa che alla fine può anche distruggere le basi della vita dell'uomo, il problema non è certamente quello di smetterla con l'industria, perché non si può tornare indietro, ma quello di programmare l'attività industriale.

Per comprendere quanto ciò sia necessario basta andare a dare un'occhiata all'Olonza, al Garbogera, al Seveso: sono visioni terrificanti, visioni proprio da inferno.

Il mito dell'industria prevale su qualunque altra considerazione, ma l'industria ha le sue esigenze e dove butta gli scarichi? Li deve pur buttare da qualche parte, senza poi considerare che il sistema degli scarichi è un sistema chiuso, perché in realtà quello che poi viene a galla è la profonda irrazionalità di questo tipo di sfruttamento di un bene come l'acqua da parte specialmente dell'industria ma anche da parte dei cittadini: le città infatti sono straordinariamente inquinate, ma non sono soltanto le grandi industrie che inquinano, sono anche le abitazioni private che scaricano una quantità enorme di detersivi, cioè di questi elementi chimici non biodegradabili per i quali la natura non ha nessuna preparazione.

Una volta tutto quello che era rifiuto la natura sapeva trattarlo, attraverso microrganismi specializzati, sapeva decomporlo nei suoi elementi fondamentali e rimetterlo in circolo: quindi la macchina funzionava perfettamente. Adesso di fronte agli scarichi industriali la natura non sa cosa fare, non può aggredire questi tipi di affluenti che vengono buttati nelle acque e questi rimangono lì in permanenza, non vengono ritrasformati.

Le cose rimangono nell'acqua lungamente, non c'è depurazione naturale con le sostanze chimiche artificiali. Leggo alcuni titoli di articoli recentemente apparsi su giornali.

« Stiamo forse distruggendo l'atmosfera in cui viviamo », sostiene il professore Mario Pavan e altrove il medesimo studioso afferma: « avveleniamo anche il mare a danno di tutta l'umanità ».

« Un grave pericolo minaccia anche l'acqua dei nostri rubinetti », dice Alfredo Todisco; « l'uomo distrugge il pianeta su cui vive », scrive Adriano Buzzatti Traverso, eminente scienziato che altrove tratta de « il pericolo di essere in troppi ».

« L'uomo chiede troppo al pianeta su cui vive », aggiunge ancora Mario Pavan, e Lorenzo Bocchi rincalza: « La Terra per l'uo-

mo è ora troppo piccola », ed altrove: « Come Attila, l'uomo distrugge la possibilità della vita della specie ».

Questi titoli documentano come non soltanto le fonti strettamente tecniche o scientifiche bensì anche taluni periodici di informazione di massa vadano divulgando i gravissimi problemi connessi alle assolute necessità di salvare quanto ancora rimane degli ambienti naturali.

Oggi, molti scienziati sostengono che le alterazioni provocate dall'uomo sul pianeta sono tali che l'umanità dovrebbe proclamare lo stato di preallarme e adottare immediate e radicali misure di emergenza per impedire che continuino gli sconvolgimenti degli equilibri biologici. Leonardo da Vinci, secoli or sono, scrisse nel Codice Atlantico che « Nulla cosa resterà sopra la terra, o sotto la terra e l'acqua, che non sia perseguitata, rimossa o guasta » ed altrove aggiunse: « par che la natura voglia spegnere l'umana specie, come cosa inutile al mondo e guastatrice di tutte le cose ».

Queste verità ai tempi di Leonardo potevano balenare soltanto alla mente di un genio ma, oggi, per intuirle basta essere persone mediamente intelligenti nonché dotate di un minimo di mentalità naturalistica. Non si tratta quindi di fare dell'allarmismo, bensì di riconoscere che stiamo marciando verso la distruzione della specie anche se siamo ancora lontani da tale insensato traguardo.

Vediamo allora in che stato si trovano molti nostri fiumi. Noi sappiamo che esistono dei corsi d'acqua superficiali, anche nella pianura lombarda, che entrano nelle città « più inquinati » se così vogliamo dire, di quanto ne escano: questo perché le acque degli scarichi urbani, pur così luride, diminuiscono la concentrazione di talune delle sostanze tossiche che certe industrie ubicate a monte delle città versano nei fiumi in quantità criminose. Pensate quanto siano « sani » quei corsi di acqua che traggono una sorta di vantaggio dal miscelarsi con le fogne urbane!

Così, per rifarsi ancora ai quotidiani di informazione, ci rendiamo conto della obiettività di molti titoli: « Acqua inquinata », « Occorrono miliardi », « Occorrono 6.000 miliardi per depurare le acque », « Economia d'acqua per gli italiani del 2000 » (Ugo Maraldi); « L'acqua che scompare » (Giovanni Maria Pace); « Il pericolo delle acque inquinate », « Allarmante relazione di un docente del politecnico milanese », « Rapporto dell'Istituto superiore di sanità », « I fiumi infetti » (Ugo Maraldi).

Perché tutto questo? Perché i corsi d'acqua superficiali, ridotti ormai a fogne scoperte, gli scarichi liquidi e solidi delle industrie e dei centri urbani, e così via, vanno indirettamente contaminando le acque del subalveo e le falde freatiche fino a profondità sempre maggiori. Ne viene che anche molti pozzi risultano inquinati, e in pochissimi anni determinate sostanze tossiche, già ora presenti nelle acque dei nostri acquedotti, vi si troveranno in concentrazioni superiori ai limiti che l'organismo umano può tollerare senza riceverne danni gravi.

Possiamo ben comprendere perché Giovanni Maria Pace scriva, nel suo articolo « Allarme per cinque laghi », che « la degradazione dei laghetti lombardi appare tanto più insensata se si pensa che essi possiedono scarse capacità di recupero: anche se l'inquinamento cessasse oggi ci vorrebbero diverse decine di anni per farli tornare alla originaria purezza. Mentre il cemento avanza, e la " grande Milano " assediata dallo *smog*, dal rumore, dal sovraffollamento, ha bisogno ogni giorno di più di prati e di evasione nella natura, distruggiamo l'ultimo polmone verde alle soglie della città ».

Ma ogni corso d'acqua continentale tende al mare. Ebbene, in che condizioni è questo mare? In un suo recente lavoro il professor Petrilli, direttore dell'Istituto di igiene di Genova, scrive, per esempio, che lungo le coste liguri « durante le mareggiate che si accompagnano allo spirare del vento di mare, abbiamo potuto mettere in evidenza la presenza di coliformi, oltre che di idrocarburi, nell'aria, nelle vie, piazze e nei giardini situati in vicinanza della costa, di fronte agli specchi di acqua maggiormente inquinata e non è improbabile che le ricerche che sono tuttora in corso non consentano rilevazioni ancora più interessanti ».

Ben a ragione Giovanni Maria Pace nel suo articolo « Il veleno che viene dal mare » scrive che « molti microrganismi sono compagni in incognito dei bagnanti. A Rimini, in prossimità del porto-canale, che convoglia a mare gli scarichi della città e di località vicine, ricercatori dell'Istituto di igiene della università di Bologna hanno isolato, per esempio, in qualche campione d'acqua, la " salmonella *tiphy* "; e l'elenco dei batteri nocivi trovati pressoché dappertutto potrebbe continuare.

È difficile dire se una malattia della pelle contratta da un bimbo al mare sia dovuta a questi ospiti indesiderati delle acque costiere o ad altre cause, oppure se perfino casi di

tubercolosi siano riconducibili a bacilli di Koch insinuatasi nell'organismo durante il bagno ».

Auguriamoci che presto vengano conclusi (e rispettati!) al riguardo accordi europei, perché alcuni Stati occidentali continuano a tollerare l'uso di detersivi altamente nocivi e già messi al bando in altre nazioni. Siccome esiste una certa situazione di neocolonialismo, alcune ditte dei paesi più evoluti (alle quali è stato vietato lo smercio di tali prodotti sul territorio della loro nazione) trovano un mercato di sfogo negli Stati meno evoluti. Si vedano le recenti dichiarazioni dell'allora sottosegretario per la sanità onorevole Usvardi sulla necessità di un controllo legislativo dei detersivi sintetici.

I 12 articoli della Carta europea dell'acqua sembrerebbero indiscutibili. Mi pare che tutti dovrebbero essere d'accordo sui principi che prescrivono, eppure, parrà strano, la legislazione italiana (e non credo unicamente la legislazione italiana) non solo non è in grado di ottenere il rispetto di questi principi ma addirittura non è neppure collimante coi principi stessi, ed anzi è quasi in contrasto con essi in qualche punto.

Ci si può domandare come mai in Italia succeda questo. Possibile che la nostra legislazione contrasti con dei principi così evidenti e così ovvi? Ma chi ha concepito queste leggi?

Se la domanda è giustificata ed è giustificata una certa indignazione, teniamo però presente che i grandi problemi dell'acqua sono recenti, direi recentissimi perché praticamente sono sorti con lo sviluppo industriale successivo all'ultima guerra. Precedentemente i problemi dell'acqua erano minimi, erano dei problemi diversi dagli attuali e sappiamo che ogni principio giuridico ha bisogno di una storia, e di una esperienza. Il nostro diritto, che deriva dal diritto romano, non ha praticamente alcuna esperienza in questa materia appunto perché presenta problemi nuovi. Ci si è trovati di fronte a difficoltà enormi, improvvise, che non si sanno controllare, e questo, può, in parte, giustificare la nostra impreparazione giuridica.

Questa giustificazione naturalmente è limitata perché di fronte a gravi problemi si dovrebbe non starsene tranquilli ad aspettare che si aggravino, ma intervenire rapidamente con leggi opportune. Purtroppo bisogna dire che si fa poco. Esiste, sì, qualche proposta di legge; mi risulta che ce ne siano, ed anche un disegno di legge già approvato dal Consiglio dei ministri, sul quale tornerò in seguito.

Bisogna anche aggiungere che la materia non è così facile da trattare. Non è sufficiente qualche norma penale: si mette in prigione questo, si mette in prigione quello e tutto è risolto. Sarebbe troppo semplicistico. Il problema delle acque è enorme, coinvolge problemi economici, problemi di mezzi, problemi di persone, problemi di organizzazione; sono problemi grandissimi che naturalmente devono essere risolti da una legislazione idonea.

Dicevo che la nostra legislazione non solo non ottiene il rispetto dei principi dettati dalla Carta europea, ma per giunta in qualche punto è contrastante con essi, e mi spiego brevemente.

Per esempio gli articoli 8 e 10 della Carta europea dicono sostanzialmente che l'acqua è un patrimonio comune che deve essere gestito dalle autorità, le quali devono appunto curare l'interesse comune. Ora, nella nostra legislazione, direi che questo principio è contraddetto, in quanto vige ancora il principio della distinzione tra acque pubbliche e non pubbliche; si ammette cioè che una parte delle acque non abbia interesse pubblico. Dunque il principio che l'acqua è un patrimonio comune praticamente non è rispettato. Le acque non dichiarate pubbliche sono molte anche se si tratta di piccoli corsi d'acqua, e moltissimi sono i canali che, pur contenendo acqua derivata da corsi d'acqua pubblici, sono privati e sfuggono alla gestione della pubblica amministrazione. Ne consegue che grande quantità di acqua è lasciata alla mercè del privato, il quale può sprecarla e inquinarla; e attraverso l'inquinamento dei piccoli corsi d'acqua, non di natura pubblica, si va poi a danneggiare il corso d'acqua pubblica e si danneggia quella risorsa che viene riconosciuta come pubblica.

Si consideri che non può essere dichiarata pubblica l'acqua sotterranea esistente in un territorio, cioè il giacimento in modo generico e indeterminato.

La nostra legislazione ammette che si dichiari pubblica una estrazione di acqua, cioè, l'acqua coperta nel sottosuolo, pompata e portata in superficie, che può essere dichiarata pubblica in quanto ci sia una grossa emissione di acqua da un pozzo; ma se la portata è modesta e di poca importanza, non è dichiarata pubblica. Quindi l'acqua del sottosuolo non è pubblica. Chi disperde l'acqua nel sottosuolo non la disperde nel bene pubblico, la disperde nel bene di nessuno, diciamo così, perché l'acqua del sottosuolo è, ripeto, proprietà di nessuno.

Questo grave errore determina una situazione quale quella che si è creata anche a

Milano, per cui i pozzi devono continuare ad essere abbassati perché il sottosuolo è inquinato, ma il sottosuolo non è pubblico, e non esiste una autorità che impedisca questo inquinamento.

Un altro errore, che sempre coinvolge i due principi affermati dagli articoli 8 e 10, è quello di distinguere le competenze sui singoli corsi d'acqua; i nostri corsi d'acqua sono disciplinati da varie autorità.

Un errore particolarmente grave della nostra legislazione è quello di far tutelare certi rilevanti interessi dalle autorità locali, per esempio l'autorità comunale. Il testo unico delle leggi sanitarie affida alla autorità comunale e per essa al sindaco, la tutela dagli inquinamenti per ragione di igiene pubblica. Ma l'autorità comunale direi che è la meno adatta; non perché i comuni non vogliano interessarsi di questa materia ma spesso non hanno motivo di occuparsene perché andrebbero contro il proprio interesse.

Se un piccolo paese finalmente vede sorgere una industria, evidentemente il sindaco cercherà di non rendere problematico lo scarico, con il rischio poi che l'industria se ne vada altrove. Il sindaco ha interesse a conservare quella industria per dare lavoro ai suoi cittadini e magari accaparrarsi un po' di voti e non interviene, lasciando inquinare il corso d'acqua. D'altra parte ciascun sindaco si preoccupa della sua cittadinanza; un corso d'acqua che va verso un altro comune si può lasciarlo inquinare liberamente, perché è il secondo comune che avrà il fastidio; né il sindaco di questo secondo comune ha autorità per intervenire nel comune dove avviene l'inquinamento.

Quindi avvengono inquinamenti a catena e nessuno interviene; gli uni perché non hanno interesse, gli altri perché non hanno la facoltà di intervenire. Va aggiunto poi che un sindaco ha scarsi mezzi. Come possiamo pensare che il sindaco di un piccolo paese abbia la possibilità di far controlli, analisi, che abbia personale adatto per intervenire al momento opportuno? Accade così che da diversi piccoli paesi si arriva all'inquinamento generale.

Dal nord Milano vengono gli inquinamenti a Milano; la grande città subisce i danni che le sono procurati dai piccoli centri. L'articolo 5 dice che l'acqua, dopo essere stata utilizzata, deve essere restituita in tali condizioni da non comprometterne i possibili usi. Le autorità locali, come abbiamo visto, non sono certo le più indicate per controllare la purezza dell'acqua, ma tutta la legislazione italiana è

tanto scarsa in questa materia, cioè nell'impe-
dire gli inquinamenti, che si può dire non esi-
sta; infatti al di là di questo affidamento alle
autorità locali c'è ben poco. Ci sono sì, delle
norme penali che prevedono gravi ammende
(anche la reclusione, nel caso avvenga la mor-
te dell'uomo o dei gravi danni), ma delle am-
mende pochi si preoccupano, perché un indu-
striale che ha una grossa industria, che rende,
anche se deve pagare 500 mila lire o un mi-
lione di ammenda li paga e continua a lavo-
rare; e credo sia difficile arrivare alla morte
dimostrabile dell'uomo perché muore l'uma-
nità ma non muore il singolo.

Tanto più grave è poi il problema quando
in un corso d'acqua riversano scarichi in cen-
to e diventa difficile individuare il vero col-
pevole.

Teniamo poi presente questo: le nostre leg-
gi ammettono che le autorità impongano la
chiusura dello stabilimento che inquina o vie-
tino un certo scarico, ma cosa possono fare le
autorità quando una industria dà lavoro a cen-
tinaia di famiglie? Non è facile chiudere lo
stabilimento; ci si trova di fronte al fatto com-
piuto che bisogna accettare, rassegnandosi, e
magari applicando qualche ammenda.

Da ultimo osserviamo che l'articolo 9 af-
ferma che la salvaguardia dell'acqua implica
uno sforzo importante di ricerca scientifica,
di formazione di specialisti, di informazione
pubblica. Che in Italia si faccia veramente un
grande sforzo non sembra. Si parla di tanti
miliardi ma in realtà mi sembra che lo sforzo
sia limitato, specialmente quello di dar vita
a nuove leggi.

Gli strumenti legislativi di cui disponiamo,
si deve dirlo fino alla noia, sono inadeguati e
quindi vi sono grandi e piccole aziende che
non hanno mai previsto gli impianti di de-
purazione e hanno considerato il rifornimento
idrico come un bene usufruibile senza limite e
senza costo.

Esistono, come già detto, delle proposte di
legge di origine parlamentare e un disegno di
legge (n. 695) presentato dal Governo, che, se-
condo quanto sopra esposto, è assolutamente
urgente discutere e approvare.

Tale progetto di legge contiene alcuni pun-
ti essenziali e irrinunciabili quali:

1) la suddivisione del territorio naziona-
le in circoscrizioni di bacino corrispondenti ai
confini di zone caratterizzate da una unità
idrografica;

2) l'attribuzione della competenza ad
intervenire ad una unica autorità dotata di
poteri effettivi;

3) la classificazione delle acque;

4) la costituzione di consorzi di depura-
zione.

Ma, a nostro giudizio, sembra necessario
perfezionarlo in vari punti e tenere conto
quindi: a) delle implicazioni che assume an-
che nel settore della difesa delle risorse idri-
che, la programmazione economica nazionale;
b) della ormai prossima istituzione delle re-
gioni e statuto ordinario che pur non avendo
potestà propria in materia di acque pubbliche
sono competenti in molte materie vicine, in-
teressate alla tutela delle risorse idriche (ur-
banistica, agricoltura, pesca, turismo, ecc.);
c) delle misure necessarie per il coordina-
mento degli interventi nell'ambito della Co-
munità economica europea.

È necessario, quindi, che la legislazione
italiana, al pari delle altre legislazioni euro-
pee, abbia a definire i seguenti punti:

1) È indispensabile anzitutto che la tu-
tela delle acque dagli inquinamenti non ri-
manga circoscritta alle acque pubbliche indi-
cate nell'articolo 1 del testo unico approvato
con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775,
e a quelle sotterranee esistenti nei compren-
sori previsti dall'articolo 94 dello stesso te-
sto unico (come dice l'attuale progetto). Oc-
corre invece estendere la tutela: anzitutto ai
corsi d'acqua naturali che scorrono in super-
ficie, anche se non dichiarati pubblici; in se-
condo luogo ai corsi d'acqua artificiali di pro-
prietà privata, dato che essi sono utilizzati
prevalentemente a scopo irriguo; in terzo lu-
ogo ai canali demaniali e patrimoniali dello
Stato e di altri enti pubblici; in quarto luogo
a tutte le acque sotterranee.

La necessità di tale ampliamento delle ac-
que oggetto di tutela è già stata riconosciuta,
del resto, dalla legislazione svizzera e da quel-
la francese, che assoggettano entrambe alle
disposizioni di tutela tutte le acque, appar-
tengano o meno alla proprietà pubblica.

2) Sembra necessario, altresì, che la leg-
ge definisca, con formula più comprensiva
possibile, come vadano configurati gli sca-
rici.

3) È necessario che una apposita norma
indichi espressamente gli interessi pubblici
che i provvedimenti da adottare a tutela delle
acque devono soddisfare.

4) Sembra necessario, altresì, prevede-
re che il meccanismo della classificazione del-
le acque venga impiegato non solo al fine di
impedire la degradazione dei corsi d'acqua a
livelli inferiori degli attuali, ma anche allo
scopo di ottenere il miglioramento della qua-
lità delle acque.

5) È essenziale poi, al fine di rendere efficace il meccanismo della classificazione delle acque, che un'espressa norma di legge imponga alla autorità cui spetta rilasciare le autorizzazioni agli scarichi di dettare a ogni richiedente le prescrizioni opportune per impedire qualunque degradazione delle acque a livelli inferiori a quelli previsti per la rispettiva classe di appartenenza; e che, per gli scarichi nel sottosuolo o in acque non ancora classificate, vengano imposte le prescrizioni che sarebbero necessarie ove gli scarichi avvenissero in acque appartenenti alla classe con caratteristiche qualitative migliori.

6) Ci sembra opportuno ricordare, poi, che presupposto essenziale per una azione efficace e lungimirante a tutela della purità delle acque, è il ricorso alla programmazione negli usi dell'acqua.

Posto infatti che la purità delle acque non è un valore assoluto, da difendere ad ogni costo, ma va salvaguardata nella misura necessaria per consentire i diversi usi che ciascun corso d'acqua riceve, è evidente che occorre stabilire anzitutto i bisogni da soddisfare e conseguentemente gli usi a cui ciascun corso d'acqua va destinato, onde poter agire, poi, perché l'inquinamento di esso non superi i coefficienti tollerabili con quegli usi.

S'intende che la necessità di procedere attraverso i metodi della programmazione concerne non tanto il momento della classificazione delle acque, quanto il momento della classazione, nel senso già previsto dall'ultimo comma dell'articolo 14 del progetto, e cioè il momento dell'assegnazione di ciascun corso d'acqua alle diverse classi.

Mentre, dunque, la classificazione può essere stabilita dal comitato nazionale e resa esecutiva con decreto interministeriale (come già previsto dall'articolo 14) o, forse meglio, con decreto del ministro dei lavori pubblici, di concerto con quelli dell'agricoltura e foreste e della sanità, si ritiene che la classazione debba passare, invece, al vaglio degli organi della programmazione economica nazionale.

7) Si ritiene, ancora, che anche l'istituzione dei consorzi di depurazione non debba avvenire al di fuori di un piano organico esteso all'intero bacino, che, a seconda degli inquinamenti in atto o prevedibili, determini preventivamente le aree e il numero dei consorzi che debbono essere istituiti. Ciò anche allo scopo di far sì che venga reso minimo il costo della depurazione dell'acqua. Senza un'attività di programmazione esplicitamente prevista, potrebbero sorgere, infatti, consorzi facoltativi caratterizzati da dimensioni non adatte allo

scopo da perseguire; d'altra parte, se l'attività di programmazione della sovrintendenza non viene esplicitamente prevista, potrebbe accadere che non vengano istituiti consorzi obbligatori, in particolare nei casi in cui i partecipanti ai consorzi siano molti e quindi un accordo sa difficile in assenza di intervento della sovrintendenza.

Mi sembra da quanto sopra detto che il problema degli inquinamenti non può attendere oltre. Provveda dunque il Parlamento ad approvare una legge organica che abbia a soddisfare le esigenze di un paese che vuole essere giovane, moderno, e che deve misurarsi sul piano europeo con altri paesi per legislazione sicuramente più avanti di noi.

Ed ora vorrei dire il mio pensiero sugli ammalati mentali. Poche branche della scienza medica hanno avuto in questi ultimi anni uno sviluppo così sorprendente come la psichiatria. E nessuna disciplina medica ha risonanze così ampie e profonde, né ha risentito e risente in modo così diretto dello sviluppo del pensiero umano. Nessuno ignora, del resto, come la prima ventata di umanizzazione nell'assistenza di malati mentali sia venuta proprio nell'epoca sconvolgente della rivoluzione francese e negli anni che immediatamente la seguirono: basti, infatti, ricordare i nomi di Pinel, di Chiarugi e di Connolly, vissuti a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, come quelli dei primi psichiatri che, rispettivamente in Francia, in Italia ed in Inghilterra, abolirono i disumani mezzi di coercizione e di contenzione in uso nei manicomi.

Dopo la parentesi luminosa del periodo greco-romano in cui rifulsero l'opera di Ippocrate, di Celso, di Galeno e di tanti altri, si cadde nel lungo periodo oscurantista del medio evo, durante il quale il pazzo era considerato preda del demonio e pertanto era lecito inferire su di lui, come per allontanare lo spirito malefico annidato in lui.

Sarà soltanto con il fiorire dell'umanesimo che la psichiatria conoscerà nuovi cultori, pur rimanendo l'assistenza agli alienati improntata a sistemi primitivi, lontani da qualsiasi criterio scientifico o quanto meno umano.

Dopo l'opera innovatrice degli psichiatri già ricordati che agirono all'epoca della rivoluzione francese, la psichiatria conoscerà le sue più decisive conquiste, per cui essa è andata — soprattutto nell'ultimo secolo — arricchendosi di nuovi mezzi di studio, di diagnosi e di terapie, ricavati da un lungo e tormentato cammino, nel quale si sono articolate, sovrapposte ed alternate teorie organicistiche, psicologiche e sociologiche, fino ad arrivare alla complessa,

attuale elaborazione del concetto di malattia mentale, vista come la risultante di una causalità plurima e sovente contraddittoria.

Lo sviluppo è divenuto sorprendente proprio in questi ultimi decenni: l'avvento di metodiche terapeutiche nuove è stato il frutto di importanti progressi nella conoscenza dei disturbi mentali, ma tale avvento è stato, nel tempo stesso, promotore di ulteriori conoscenze, in una sorta di singolare e reciproca integrazione, come poche volte si è visto nell'ambito del sapere medico.

L'aspetto sociale della psichiatria non può, d'altra parte, essere rivisto soltanto sotto il profilo della sociogenesi, ovverosia delle cause sociali che direttamente o indirettamente, da sole o con il concorso di altri fattori, promuovono la malattia mentale.

Tale aspetto sociale va considerato anche dall'altro versante, ovverosia sotto il profilo del turbamento che la malattia psichica, comunque originata, arreca alla comunità sociale. Basti, a questo proposito, pensare all'alta incidenza di queste forme morbose, che non risparmiano nessuna età della vita; allo sconvolgimento dei legami familiari che comportano; al danno che arrecano all'economia e alla produttività, tenendo conto della loro durata e del loro alto indice di recidività.

Queste considerazioni, per quanto sommarie, ci prospettano, in tutta la sua importanza, il problema dell'assistenza psichiatrica e con esso l'assoluta necessità di adeguare le strutture, di preparare gli uomini e di promuovere gli studi, affinché si possa far fronte, nel più concreto dei modi, ad esigenze che si fanno ogni giorno sempre più impellenti.

Abbiamo parlato di necessità di adeguare le strutture.

La struttura su cui si impernia, nel nostro paese, l'assistenza ai malati mentali, è ancora l'ospedale psichiatrico, divenuto, soprattutto in questi ultimi anni, l'accusato numero uno.

È opportuno, a questo punto, tratteggiare nel modo più sintetico possibile l'evoluzione storica di questa struttura assistenziale, precisando però che le varie fasi di questa evoluzione non sono state raggiunte da tutti gli ospedali, essendo alcuni di essi rimasti alla prima, quella manicomiale.

Fu giustamente scritto che alcuni dei nostri istituti meritano davvero (o quasi) l'appellativo di ospedali; che altri lo meritano molto meno; che altri non lo meritano affatto e sarebbe già un eufemismo chiamarli ancora manicomi. Ci risuonano all'orecchio le parole che pronunciò Cristiano Reil circa due secoli or sono, quando, tranne alcune eccezioni, l'as-

sistenza psichiatrica era quasi dovunque ancorata a pregiudizi e ad errate concezioni ascientifiche: « Noi chiudiamo questi infelici nelle case dei pazzi, accanto ai nidi delle civette, in posti deserti, sopra le mura cittadine, oppure negli umidi sotterranei; e qui li lasciamo morire attaccati alle catene, nei propri escrementi: le loro carni sono rose dai ceppi, i loro volti pallidi e consunti aspettano la tomba imminente che ricopra la loro e la nostra vergogna ».

Sono passati due secoli, e molte cose sono cambiate. L'ospedale ha subito una metamorfosi, e tale metamorfosi è l'espressione di una successiva e sempre maggiore differenziazione del rapporto malato-società, in funzione di un'evoluzione politico-sociale alla quale la psichiatria è stata, come è ancora oggi, estremamente sensibile.

Considerato nell'arco della sua evoluzione storico-culturale, tale rapporto si è mosso dall'istituzione manicomiale, sostanzialmente priva di una finalità terapeutica, ed è passato attraverso quella dell'ospedale psichiatrico, nel quale, al di là del puro isolamento dell'ammalato, si è venuta concretizzando tale finalità, grazie soprattutto alla introduzione delle terapie psicofarmacologiche.

Nel contesto dell'ospedale psichiatrico il rapporto tra medico, personale ausiliario e malato è venuto gradualmente assumendo lo stesso significato di quello di un ospedale di medicina generale, con una posizione di passività del paziente di fronte al medico, che rappresenta ancora l'unica autorità che dispone di tutti gli strumenti terapeutici.

È già, a ben vedere, un grande passo avanti rispetto all'istituzione manicomiale, dalla quale ogni finalità terapeutica e riabilitativa era esclusa.

Ma, per amore di verità, bisogna dire che in certi ospedali psichiatrici si è andati oltre e si è superata la stessa situazione esistente nell'ambito degli ospedali generali, proprio per la dimensione sociologica nella quale si muove il malato mentale con i suoi problemi. In alcuni ospedali, si sono venute realizzando delle comunità terapeutiche, nelle quali i pazienti sono soggetti attivi e protagonisti delle loro cure e della loro riabilitazione, in assenza di qualsiasi forma di autoritarismo e di gerarchia istituzionale.

Attraverso il continuo confrontarsi tra loro, con il personale di assistenza e con la realtà circostante, essi giungono progressivamente ad una sorta di autoresponsabilizzazione e di autogoverno, ovverosia a realizzare quel fondamentale strumento attraverso il

quale si attua il loro reinserimento. In effetti, tali comunità terapeutiche-ospedaliere sono a tutt'oggi esperienze isolate. Ma noi siamo convinti che la vera comunità terapeutica, intesa nel senso che essa rappresenti un valido mezzo di risocializzazione, debba realizzarsi prevalentemente fuori dell'ospedale, a livello di quelle strutture esterne che costituiscono uno dei due cardini su cui deve fondarsi una moderna organizzazione assistenziale psichiatrica.

L'ospedale deve, in altre parole, trasformarsi, ammodernarsi e perdere completamente le sue caratteristiche manicomiali. Ma deve rimanere ospedale, il più confortevole, funzionale ed umano possibile, ma pur sempre ospedale, rappresentando un momento dell'assistenza, e certamente non l'unico, né il più importante né, tantomeno, il più lungo.

Ora è chiaro che le comunità terapeutiche, proprio per la metodologia insita nel loro funzionamento, prevedono lunghi soggiorni con frequenti rapporti dei pazienti con la società, per cui evidentemente vanno previste più all'esterno che non all'interno degli ospedali psichiatrici di breve o media degenza.

Questi ultimi, pur dovendo assumere sempre di più l'aspetto degli altri ospedali generali, sia sul piano operativo sia su quello organizzativo, hanno ancora, almeno in molte delle nostre regioni, motivi validi per sussistere e continuare a svolgere la loro funzione. Dobbiamo, a questo proposito, ricordare che i reparti psichiatrici degli ospedali generali — centri di salute mentale — i quali vengono giustamente auspicati e voluti, sono per ora molto pochi e per di più non sono in grado, per ora, di mettere in atto tutte quelle misure terapeutiche e riabilitative necessarie per il recupero (totale o parziale) dell'ammalato mentale.

Non si deve dimenticare che quest'ultimo è raramente allettato e ha bisogno di spazio e di movimento, per un periodo prolungato di cura, quali non si hanno negli ospedali generali. Né si deve trascurare la funzione di studio e di ricerca che devono e possono svolgere gli ospedali psichiatrici, soprattutto in un paese come il nostro, dove l'insegnamento della psichiatria è carente e facoltativo.

Vi sono poi le ben note considerazioni di ordine giuridico che fanno ritenere per ora insostituibile l'ospedale psichiatrico, così come vi sono delle considerazioni legate ad una triste realtà, che è rappresentata dall'indice ancora relativamente alto di cronicizzazione della malattia mentale. Negli ospedali per

lungo-degenti, ben attrezzati e modernamente orientati, potranno trovare buone possibilità di funzionamento proprio quelle comunità terapeutiche cui si accennava poco più sopra, né dimenticare che oggi purtroppo l'ospedale psichiatrico molto spesso diventa l'ultimo luogo di assistenza, specie per molti vecchi, rifiutati ingiustamente da tutti.

L'ospedale psichiatrico, dunque, per quanto vada ridimensionato radicalmente, ha ancora una sua funzione da svolgere e non può essere immediatamente eliminato. Esso deve però perdere il carattere di elemento unico e dominante dell'arco assistenziale: perché questo avvenga è necessario creare e potenziare tutta una serie di strutture extra-ospedaliere preventive, curative e riabilitative. Siamo pertanto del parere che non si debbano costruire più nuovi ospedali psichiatrici, né ampliare quelli esistenti, ma che si debbano progressivamente sostituire gli ospedali esistenti con strutture nuove e adeguate alle più moderne esigenze della psichiatria. Tale sostituzione, che non potrà avvenire che gradualmente, si dovrà necessariamente accompagnare ad una modifica delle attuali norme vigenti in tema di legislazione e sarà possibile unicamente nella misura in cui quella psichiatrica si inserirà nella riforma generale dell'assistenza sanitaria nazionale.

È inoltre sull'assistenza esterna che si devono incentrare ora tutta la nostra attenzione e tutti i mezzi a nostra disposizione. I suoi strumenti si fondano sul criterio della psichiatria settoriale, intesa come un'assistenza geograficamente delimitata ed impostata secondo il criterio del *continuum* terapeutico.

A questi due attributi fondamentali si deve aggiungere l'altro, non meno importante, di un intervento che sia nel tempo stesso preventivo, curativo e riabilitativo.

La psichiatria di settore deve, in altre parole, comprendere nel suo arco operativo tutto ciò che serve e contribuisce alla promozione e alla tutela della salute psichica. Ad ogni settore deve, dunque, provvedere una *équipe* pluriprofessionale, nella quale entrino a far parte lo psichiatra, lo psicologo, l'assistente sanitario e quello sociale, oltre che, per i bambini, l'educatore e, per i soggetti terapeuticamente impegnati nell'ambito del lavoro, i maestri d'arte e gli ergoterapeuti. Tale *équipe* dovrebbe avere a sua disposizione, in ogni settore, un centro di consultazione per ammalati ambulatoriali e dimessi, un laboratorio protetto, un centro diurno (eventualmente organizzato a comunità socioterapica), un *foyer* per la notte ed un certo numero di letti o in

un reparto dell'ospedale generale zonale o in un reparto dell'ospedale psichiatrico provinciale.

Noi proponiamo di denominare questa struttura periferica unità psichiatrica di base e di articolarla strettamente con una o due unità sanitarie locali, al fine di inserire capillarmente la psichiatria nell'ambito dell'assistenza medica generale.

Un cenno particolare meritano i centri diurni, che, a seconda dei casi, potrebbero organizzarsi in comunità socioterapiche o in veri e propri *day-hospitals*. Questi centri, particolarmente adatti per i dimessi, hanno un triplice ordine di vantaggi: quello di sollevare la famiglia dalla diretta responsabilità dell'assistenza; di permettere il mantenimento o la ripresa dei legami familiari; e di praticare una terapia occupazionale e ricreativa.

Quello che importa qui ricordare è che tali unità psichiatriche periferiche potranno dunque non avere soltanto compiti diagnostici e terapeutici, ma anche preventivi e riabilitativi.

Da quanto detto finora risulta che un'assistenza extra-ospedaliera quale quella prospettata si pone come l'unica alternativa possibile all'istituzione manicomiale. Essa viene ad esprimere l'impostazione più moderna della assistenza psichiatrica che voglia spostare il suo fulcro da dentro a fuori l'ospedale psichiatrico. Questo rimane, per alcune sue specifiche competenze, come un utile momento dell'assistenza, ma non come l'unico né come il più importante. È chiaro che quanto più la psichiatria progredisce sia sul piano tecnico sia su quello sociale, tanto meno necessario si farà il momento « ospedaliero » del suo arco operativo. La crisi dell'istituzione manicomiale deriva in parte anche da questo.

Tutta questa impostazione non sarà possibile senza l'entrata in funzione, la più sollecita possibile, di nuovi e moderni strumenti giuridico-sociali.

A differenza di altri paesi, noi siamo ancora vincolati ad una rigida normativa in materia di assistenza psichiatrica, pur essendo in atto da molti anni tutta una serie d'interventi a vario livello per provvedere ad una radicale riforma della legislazione, resasi ormai del tutto inadeguata di fronte al progresso della psichiatria come scienza e al miglioramento della coscienza psichiatrica della popolazione.

Un passo avanti è stato fatto indubbiamente con la legge n. 431 del 18 marzo 1968, le cui norme più importanti sono quelle che si riferiscono alla possibilità di ricoveri volontari

secondo criteri più propriamente medici e alla abrogazione dell'articolo 604, n. 2, del codice di procedura penale, relativo alla iscrizione nel casellario giudiziario dei provvedimenti di ricovero e di revoca dei medesimi.

Tuttavia, come è ben noto, tali provvedimenti non costituiscono un'organica riforma di tutta la legislazione in tema di assistenza psichiatrica, essendo ancora operanti nella loro maggioranza gli articoli della vecchia legge del 1903, con relativo regolamento del 1909. Ora — è bene chiarirlo subito — noi non auspichiamo, non vogliamo il completamento della legge 18 marzo 1968, con abrogazione definitiva di quella vecchia. Noi auspichiamo l'inserimento della legislazione in materia di interventi psichiatrici nella nuova legislazione che deve concernere tutta l'assistenza sanitaria, sulla base del criterio fondamentale che la psichiatria è una branca della medicina e che quindi non vi è alcun motivo per tenerla da questa separata attraverso una normativa particolare.

Altrettanto importanti ci paiono gli strumenti d'intervento sociale, per poter attuare il programma d'assistenza attiva e finalizzata più sopra prospettato. Un primo obiettivo da raggiungere è rappresentato dalla soluzione del problema assicurativo per gli ammalati in fase di riabilitazione e reinserimento sociale.

I pazienti dimessi dall'ospedale psichiatrico o quelli curati ambulatorialmente presso l'unità psichiatrica di base, che fruivano dei laboratori protetti per la loro riqualificazione professionale e che seguiranno in tali laboratori un orario ed un ritmo di lavoro il più possibile vicino a quelli normalmente in vigore, dovranno avere una regolare posizione assicurativa, per ciò che riguarda tanto gli infortuni sul lavoro quanto le malattie.

Va da sé che, stante l'attuale impegno delle amministrazioni provinciali nei confronti delle malattie mentali, sarebbe attraverso tali amministrazioni che dovrebbe essere perfezionata presso l'INAIL e presso l'INAM la posizione dei singoli pazienti. Inoltre, per quelli ammalati ormai cronici, che vivono in ambiente ospedaliero od extraospedaliero, dovrebbe essere garantita una posizione assicurativa analoga a quella di cui godono gli invalidi civili.

Di particolare importanza per il consolidamento dei risultati positivi raggiunti con le cure è offrire all'ex-paziente la possibilità di una sollecita ripresa della sua attività lavorativa, o, se disoccupato o non ancora in possesso di una specifica occupazione, di una

qualificazione professionale propriamente detta.

Un altro tipo di intervento sociale che anche nella esperienza di altri paesi si rivela fecondo è quello dell'assistenza domiciliare (criterio dell'*aide familial*), consistente nella assistenza operata da uno o più membri dell'*équipe* settoriale ad ammalati che rimangono nella loro casa e non vengono dunque allontanati dagli affetti del loro nucleo familiare.

Tale forma di assistenza, valida soprattutto per l'infanzia e la senilità, presenta un triplice ordine di vantaggi: di tipo pratico (evitare il sovraffollamento dell'ospedale; non abbassare la disponibilità dei posti-letto per i soggetti più giovani); di ordine psicologico (lasciare l'anziano il più possibile inserito nel suo ambiente familiare; permettere una libera scelta del medico curante); di ordine economico (è stato calcolato a Parigi che una giornata in ospedale costa da 81 e 114 nuovi franchi *pro capite*, al domicilio del paziente circa 28 nuovi franchi, di cui il 55 per cento per il personale).

Un programma quale quello or ora enunciato non può prescindere dalla preparazione tecnica del personale, che deve essere affrontata e condotta secondo criteri moderni.

Non si tratta soltanto di una preparazione tecnica e professionale per il nuovo personale da assumere, preparazione per la quale saranno necessari un determinato livello culturale ed una adeguata motivazione psicologica. Si tratta anche di portare, attraverso corsi d'aggiornamento, i nuovi concetti della psichiatria e dell'assistenza al personale che è già in servizio nelle nostre istituzioni, affinché a tutti i livelli si acquisiscano quegli strumenti operativi la sincrona utilizzazione dei quali permetterà di attuare un rinnovamento radicale delle nostre modalità di lavoro.

Sembra superfluo insistere sull'importanza della preparazione del personale, senza la quale qualsiasi programma è destinato inevitabilmente a fallire. Non è superfluo, invece, spendere alcune parole per sottolineare l'aspetto sociale di questo problema, indipendentemente dalle esigenze dei nostri ospedali e dei nostri servizi esterni.

La psichiatria è un fatto di precipuo interesse sociale, sotto qualsiasi punto di vista si voglia analizzare questa sua dimensione. Ed è a tutte le categorie sociali che si deve rivolgere l'invito a non rimanere sordi al nostro richiamo, che attraverso gli sforzi congiunti dei tecnici e degli organi competenti vuole essere un ammonimento per tutti.

La società, con le sue carenze e i suoi difetti, siamo tutti noi, a qualunque classe apparteniamo e qualunque fede politica o religiosa professiamo. E tutti indistintamente siamo responsabili della malattia mentale che colpisce il nostro prossimo, almeno nella misura in cui non facciamo niente per capirla il più precocemente possibile o per impedirne, una volta smorzatasi nella sua virulenza, le riaccensioni. Questo discorso lo vogliamo indirizzare in modo particolare a quegli enti mutualistici che non riconoscono le malattie mentali, e che non annoverano gli psichiatri fra i loro specialisti e che, già solo per questo, si dimostrano inidonei di fronte a quell'opera di tutela della personalità individuale che è tra i primi e più nobili dei loro fini istituzionali.

Di certo non vogliamo diminuire la responsabilità grave della nostra società, che basata sul tecnicismo più spietato, più ipocrita, più disumano, sempre di più vede l'uomo come forza-lavoro e lo rigetta appena il suo rendimento diminuisce.

Ci sembra fondamentale inoltre che una impostazione moderna dei problemi dell'assistenza psichiatrica contenga, quale elemento basilare, la promozione degli studi sulla malattia mentale con una collaborazione attiva tra ospedale e università.

Comunque si realizzi, la promozione degli studi sulla malattia mentale deve essere un obiettivo sempre presente nella mente di accorti e lungimiranti amministratori. E questo discorso assume un valore particolare proprio oggi, allorché ci troviamo di fronte ad una vasta e molte volte giusta contestazione che si sviluppa lungo due fronti, quello della critica alle istituzioni ospedaliere e quello della messa in dubbio della stessa esistenza delle malattie mentali, che verrebbero ridotte a pure e semplici sociopatie, tipiche espressioni dell'oppressione dell'uomo sull'uomo. Che la contestazione dell'anacronismo e dell'arretratezza della maggior parte delle istituzioni ospedaliere italiane sia valida, non ci sono dubbi.

Bisogna riconoscere che quando molti reparti di tutti gli ospedali, tanto psichiatrici quanto generali, non possono esercitare, per vari motivi, la loro giusta, moderna, dinamica, umana assistenza, l'ammalato diventa o il nulla od un numero. Ma la contestazione circa l'esistenza della malattia mentale ci lascia perplessi o meglio — soprattutto laddove si rivela strumento malaccorto di una certa propaganda politica — fa sorgere in noi una viva protesta.

Non è questa la sede per entrare nel merito del problema, ma dobbiamo affermare con vigore che non è sull'abolizione degli ospedali che deve imperversare il futuro della psichiatria, ma sul sempre maggiore sviluppo dei suoi aspetti clinici e terapeutici, che, soli, permetteranno di fare a meno delle istituzioni come mezzi di isolamento e di custodia.

È dunque la malattia mentale che dobbiamo combattere, prevenendola e curandola, perché sarebbe pericoloso, oltre che ingenuo, abolire gli ospedali prima di aver debellato la malattia.

Un cenno particolare merita per ultimo il problema dell'igiene e della profilassi della malattia mentale, problema tanto più grave quanto più si consideri che si tratta di attuare la prevenzione nei confronti di una malattia di cui fondamentalmente si ignora l'eziologia, ma che certamente è dovuta al convergere di plurimi fattori e non ad un'unica causa.

Il compito specifico dell'igiene mentale sarebbe quello d'isolare, una volta individuato, un focolaio di patologia psichica, affinché non si diffonda e non si propaghi attraverso le mille vie attraverso le quali si possono propagare i disturbi psichici; il compito peculiare della profilassi sarebbe invece quello di prevenire la malattia mentale. La profilassi deve mettere in atto tutti gli strumenti (genetici, psicologici, sociologici, educativi) per prevenire il disturbo psichico comunque lo si voglia intendere, e deve per questo penetrare nei nuclei familiari, nelle scuole, nelle officine, ecc., cioè in tutte quelle strutture sociali dove per carenze o squilibri o ignoranza si possono realizzare le premesse di un futuro disordine psichico.

Negli anni futuri, la psichiatria dovrà fare il gran salto, quello che — voluto da tutti noi, ma soprattutto dagli ammalati e da chi con loro soffre e spera — sarà più facile, e più rapido se tutti noi, al di là di ogni divisione politica, riusciremo a vincere paure e miti, e realizzeremo accanto ad una società più umana, una tutela della salute uguale per tutti, anche per chi più ha sofferto, anche per gli ammalati di mente. Distruggeremo il mito della malattia mentale, cercheremo non il rigetto dell'ammalato di mente, ma la sua cura, la sua assistenza, donando a lui l'affetto e la nostra volontà di reinserirlo nell'ambiente sociale, che è il substrato indispensabile alla efficacia di ogni più moderna cura psichiatrica, psicoanalitica e psicologica e che tiene presente la tendenza alla salute che vi è in ogni essere umano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferruccio De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO FERRUCCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, un esame comparativo fra la nota preliminare allo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'anno finanziario 1970 e gli stanziamenti globali e particolari provoca in ogni attento lettore una delusione amara e sconsolante.

Ciò perché mentre la relazione illustrativa traccia un programma che non si circoscrive alla limitata espansione del bilancio 1970, gli stanziamenti, oltre alla loro cruda aridità nella quale purtroppo naufragano le illusorie intenzioni del Governo, sono ovviamente il documento contabile di una gestione che per il limite di tempo annuale che le è imposto sfronda di tutti gli orpelli retorici i disegni governativi e li riconduce in quei ristretti confini in cui la limitatezza dell'impegno finanziario li soffoca.

Né varrebbe obiettare che ponendosi tale bilancio di previsione in una posizione intermedia, di transizione, fra il primo ed il secondo piano di sviluppo economico nazionale non avrebbe altra possibilità che di contenere soltanto i germi di quella che dovrebbe essere « l'esplosione » realizzativa che il secondo programma riserverebbe al settore della sanità pubblica assolvendo esso quindi la funzione di preparazione agli interventi per la sanità nel prossimo programma.

In realtà, il secondo programma economico è ancora di là da venire e il peso, non certo determinante, riservato nel primo programma di sviluppo alla sanità pubblica, non autorizza certo a nutrire fiducia che in avvenire possano essere riveduti, almeno per quanto riguarda la sanità, i concetti informativi che hanno presieduto alla formulazione del primo programma di sviluppo economico.

D'altra parte se volessimo sempre abbandonarci a fiduciose attese di roseo avvenire relativamente alle programmazioni sanitarie saremmo veramente degli incorreggibili utopisti ove si consideri che di tutto quanto è programmato nel piano di sviluppo economico 1965-69 nel settore della sanità è stato realizzato finora soltanto lo strumento legislativo, peraltro largamente imperfetto, per la riforma ospedaliera, la cui vera attuazione potrà incominciare a realizzarsi soltanto nei primi mesi del prossimo anno quando entreranno in funzione i primi enti ospedalieri; mentre la riforma sanitaria non è uscita neppure dalla fase di studio. la sicurezza sociale è tuttora

soltanto un argomento di discussione e la riforma dell'assistenza psichiatrica è abortita in una legge asfittica che ha riguardato esclusivamente un limitatissimo settore del vasto ed urgente problema.

Sorge, pertanto, spontaneo il sospetto che le sovrabbondanti previsioni teoriche che precedono lo stato di previsione del Ministero della sanità abbiano essenzialmente la funzione di creare cortine fumogene per nascondere ciò che forse lo stesso onorevole ministro della sanità riconosce inconfutabile e cioè che il Governo non intende affrontare decisamente il problema della rivalutazione definitiva degli stanziamenti riservati alla sanità pubblica e, più ancora, non intende imprimere una svolta decisiva alla politica sanitaria, concentrando nel Ministero della sanità tutte le attribuzioni di ordine sanitario decentrate nelle competenze di diversi Ministeri ed affidando pertanto all'amministrazione sanitaria la gestione delle migliaia di miliardi che lo Stato eroga per il funzionamento del servizio sanitario mutualistico e di tutte le altre attività di carattere eminentemente sanitario.

Ed allora di fronte ad uno stato previsionale di spesa, non rispecchiante lo sforzo finanziario reale che lo Stato compie per assicurare la tutela della pubblica salute rimane ancora oggi d'obbligo ribadire le critiche più volte mosse sul mancato deferimento al dicastero della sanità di tutte le competenze proprie, tuttora sottrattegli, ad oltre un decennio dalla sua costituzione, che hanno impedito il suo sviluppo ed il completo esercizio della funzione cui è istituzionalmente preposto.

È questa una lacuna che incide in modo determinante sulla politica sanitaria del paese, perché rende impossibile determinare a livello unidirezionale quali sono effettivamente gli interventi che lo Stato deve svolgere perché tutti i servizi sanitari siano armonicamente coordinati, evitandosi duplicazioni di interventi e di spese e, soprattutto, affidando alla competenza dell'organizzazione sanitaria il compito di compiere quella sintesi che, sola, può consentire il perseguimento della tutela dell'integrità fisica dei cittadini, obiettivo primario fissato dalla nostra Costituzione fra le finalità dell'attività statale.

D'altra parte quale valore potrebbe assumere un disegno programmatico di riforma dei sistemi di assistenza sanitaria e di funzionamento dei servizi igienico-profilattici che non dovesse tener conto, ad esempio, dell'attività sanitario-mutualistica, dell'attività previdenziale contro la tubercolosi e dell'assistenza psichiatrica ecc., attività tutte regolate e discipli-

nate, allo stato attuale dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale e dal Ministero dell'interno e non da quello della sanità?

Orbene, per la formulazione di un siffatto piano programmatico occorre una volontà politica che non traspare neppure minimamente dall'esame degli stanziamenti del Ministero della sanità nel quale non si ritrova il minimo sintomo di una determinazione che tenda ad approntare i mezzi operativi per attuare una vera riforma del sistema, che non potrà essere improvvisata né potrà essere il frutto di uno studio teorico, ma avrà bisogno di trovare proprio nell'organizzazione dell'amministrazione sanitaria il substrato tecnico-funzionale che potrà realizzarsi esclusivamente con la dotazione di quadri tecnici soddisfacentemente preparati e sufficientemente numerosi a fronteggiare le accresciute esigenze di funzionamento di una più vasta e complessa organizzazione.

Sono anni che in questa Assemblea viene sottolineato lo scarso richiamo che le condizioni giuridiche ed economiche riservate ai medici dell'amministrazione sanitaria esercitano sui sanitari italiani, i quali disertano i concorsi per la copertura di posti della carriera direttiva del personale tecnico ministeriale, senza che il Governo si sia minimamente preoccupato di ravvisare gli strumenti per incentivare la partecipazione ai concorsi in questione.

Ne deriva che attualmente di 484 posti di medici del Ministero della sanità ne risultano coperti soltanto 265 mentre anche nel ruolo dei veterinari si lamentano vacanze, anche se di ordine meno rilevante. Questo è un fenomeno che sta a dimostrare come non soltanto non ci si preoccupa di predisporre i quadri necessari a far fronte alle maggiori esigenze di funzionamento delle amministrazioni sanitarie che si verificheranno quando si attuerà il riassetto dei nostri sistemi assistenziali, ma già attualmente si impedisce che i servizi predisposti per le attuali necessità risultino potenzialmente capaci di soddisfare integralmente le esigenze correnti, garantite appena al 50 per cento.

Questa affermazione in ordine alla impossibilità per i quadri attuali del personale direttivo del Ministero della sanità di far fronte alle sempre maggiori attribuzioni demandate dalle nuove leggi agli organi centrali e periferici di quel dicastero (si pensi a quanti adempimenti hanno dovuto provvedere per l'attuazione della nuova legge ospedaliera, gli uffici dei medici provinciali e quelli centrali) non è il risultato di una critica preconcepita ma la

reale rispondenza ad un fenomeno che preoccupa sempre di più perché esso provoca anche una notevole fuga di funzionari verso altre attività meno impegnative e gravose e nello stesso tempo più remunerative.

Si pensi a quanti medici provinciali hanno lasciato l'amministrazione statale per assumere la direzione sanitaria di ospedali o per svolgere funzioni direttive in enti mutualistici ove le retribuzioni sono nettamente migliori di quelle percepite alle dipendenze del Ministero.

Ma il problema della mancata incentivazione della scelta da parte dei medici italiani della carriera del personale medico e tecnico del Ministero della sanità si ricollega ad una più grave responsabilità che i nostri governanti si assumono quando non provvedono alla preparazione di quelle larghe schiere di medici e di personale di assistenza sanitaria ausiliaria necessario, fin d'adesso, per garantire il funzionamento della rete ospedaliera ed, in avvenire, l'attività dei nuovi presidi sanitari che sarà necessario istituire quando si passerà alla realizzazione di una seria riforma dei servizi sanitari.

Indubbiamente in un paese nel quale così larghe schiere di cittadini anelano insistentemente ad una occupazione il non essere riusciti ad incalanare verso le attività sanitarie larghe schiere di giovani è indice di difetto non soltanto di previsione ma anche di penetrazione psicologica che avrebbe dovuto consentire l'accostamento alla soluzione di problemi sanitari di un maggior numero di cittadini, con la conseguenza di poter fin d'adesso disporre di nuove leve da inserire nelle organizzazioni ospedaliere e sanitarie nelle quali si lamenta un pauroso *deficit* di personale specializzato e si incomincia ad avvertire sempre più sensibilmente la mancanza di personale religioso deputato alle mansioni di assistenza ausiliaria.

Parlare di educazione sanitaria in un paese non significa soltanto diffondere i concetti dell'igiene personale; non significa limitarsi a far raggiungere alla popolazione la convinzione della necessità di una determinata pratica vaccinale (per quanto anche in questo settore si denotano regressi invece che progressi per quanto riguarda la vaccinazione antipoliomielitica); né ancora limitarsi ad istruire gli utenti in merito alla qualità di un determinato prodotto alimentare, più o meno nocivo alla salute. Ma significa anche prospettare, con dovizia di informazione, quali sono le necessità reali del paese nel settore della sanità di modo che la popolazione si impegni, essa stessa, a contribuire alla soluzione di quei problemi che

possono eventualmente restare insoluti proprio perché manca attualmente il concorso di quanti sono impreparati ad offrire il contributo che potranno invece arrecare sottoponendosi ad adeguati corsi professionali e conseguenti tirocini.

Questa della perdurante incompletezza dei quadri tecnici del Ministero della sanità e delle istituzioni sanitarie è una colpa dell'amministrazione sanitaria che non può essere sottovalutata, soprattutto al lume delle considerazioni che possono effettuarsi sulle norme della legge ospedaliera, in virtù delle quali gli ospedali italiani dovrebbero disporre di un numero più che triplo delle infermiere attualmente in servizio e che, allo stato, non si rinvergono neppure per coprire i posti vacanti.

Ciò dimostra che discutere di riforme è ben più facile che attuarle perché l'improvvisazione palesata nell'approntamento degli strumenti funzionali pone nell'impossibilità di realizzare i disegni teorici e programmatici di cui il Governo è stato sempre prodigo.

Soffermandomi brevemente sulla situazione ospedaliera, devo lamentare il ritardo con cui si è proceduto alla costituzione del centro studi per la programmazione ospedaliera, la cui necessità ebbi io stesso a suggerire in quest'aula. Questo ritardo ha pregiudicato la possibilità di addivenire a quelle eventuali correzioni delle norme della legge ospedaliera e del piano il quale deve recepire e sintetizzare le risultanze dei piani regionali compilati dai comitati di programmazione ospedaliera.

A questo proposito desidero che l'onorevole ministro voglia fornire chiarimenti in merito a quanto è stato riferito sull'attività svolta dai comitati regionali di programmazione ospedaliera, che starebbero estendendo la sfera delle proprie attribuzioni anche a problemi di organizzazione sanitaria estranei al settore ospedaliero. Se ciò fosse esatto mi domando in base a quali criteri si sarebbe decisa questa estensione di competenze senza che alcuna disposizione di legge abbia indicato in qual modo, in quali direzioni andrebbero rivolte le decisioni dei comitati in un campo che è ancora disciplinato dalla vigente legislazione e che soltanto in avvenire sarà regolamentato diversamente, secondo le decisioni che esclusivamente il Parlamento potrà adottare.

D'altra parte, iscrivere soltanto nel bilancio 1970 la spesa per il funzionamento di detti comitati e di tale centro studi, mentre i comitati regionali sono in funzione già dall'anno 1969, è appunto una manifestazione di imprevidenza che ha arrecato una remora allo sviluppo del piano ospedaliero, rallen-

tando il ritmo della realizzazione che nella sua globalità si avvia ad assumere una funzione determinante nella nuova organizzazione sanitaria.

Va rilevato, inoltre, la irrisorietà degli stanziamenti complessivi destinati al funzionamento degli ospedali, che risultano nettamente inferiori a quelle che sono le esigenze di un potenziamento reale della nostra rete ospedaliera, il quale va realizzato innanzi tutto con il completamento degli ospedali « incompleti » il cui allestimento è da tempo iniziato e poi sospeso per sopravvenuta deficienza dei fondi relativi.

Questo è un problema al quale nessuno ha accennato durante la discussione di questo bilancio, eppure non soltanto non comporterebbe una spesa enorme e quindi insostenibile, ma darebbe la possibilità di offrire nel più breve tempo la disponibilità di posti-letto dei quali, soprattutto nel meridione, si avverte sempre in modo pressante l'esigenza.

La irrisorietà degli stanziamenti per gli ospedali incide in modo determinante sulla formulazione e sull'attuazione dei piani che devono essere elaborati dai comitati regionali dato che, da un primo consuntivo delle proposte provenienti dai vari comitati regionali per la programmazione ospedaliera, si è evidenziato che le richieste di stanziamento superano di gran lunga la somma complessiva che va ripartita per ogni singola regione. Ed allora non si vede come con un tale sistema si possa concretizzare il miglioramento dell'assistenza ospedaliera che, se ha l'esigenza primaria di soddisfare alle richieste di posti-letto tuttora inadeguati al crescente fabbisogno, urge anche con numerosi altri problemi, che, se resteranno ancora a lungo insoluti, renderanno completamente nullo lo sforzo che il paese deve sostenere per la riorganizzazione di questo settore.

La riorganizzazione non può trascurare la necessità di potenziare i servizi essenziali ospedalieri; questo potenziamento presuppone l'allestimento immediato di posti efficienti di pronto soccorso in tutti gli ospedali italiani dei quali almeno quelli ubicati nei più grandi centri vanno dotati di reparti di rianimazione muniti di attrezzature e di personale specializzato in cui possa apprestarsi tempestivamente una terapia che strappi alla morte vite umane abbisognevole di pronto intervento.

Purtroppo debbo rilevare che in questo settore non vi è alcun segno di voler prendere iniziative atte a colmare la gravissima lacuna esistente. Neppure episodi luttuosi, lontani e recenti, hanno indotto il Ministero a provve-

dere, malgrado le intense campagne di stampa, che hanno scosso la pubblica opinione. Occorre istituire numerosi centri di dialisi muniti di reni artificiali, colmando una notevole lacuna che esiste nel nostro Paese ove sono in funzione soltanto pochi reni artificiali, il cui funzionamento si è rilevato di una utilità inestimabile e perciò tanto maggiormente necessario; bisogna eliminare l'assurdo che vede numerosi ospedali privi di autoambulanze, privi di centri trasfusionali, per cui il reperimento del sangue diviene un problema sempre più difficile.

Insomma, bisogna che i piani di programmazione ospedaliera possano spaziare in una vasta disponibilità economico-finanziaria affinché le progettazioni non risentano esse stesse gli effetti di una limitatezza di mezzi finanziari che renda incompleti i programmi.

In questo quadro va inserito un esame approfondito della situazione determinatasi negli ospedali sanatoriali nei quali, in conseguenza della minore incidenza delle malattie tubercolari, vi sono disponibili, perché inutilizzati, decine di migliaia di posti-letto, mentre come è a tutti noto, gli ospedali generali e di altre specializzazioni difettano di posti. Un piano armonico di sviluppo della nostra rete ospedaliera non può trascurare questo assurdo che si è verificato e, rompendo i centri di resistenza costituitisi intorno ad interessi settoriali, deve provvedere al reimpiego di queste attrezzature, di questi posti-letto, e del personale a servizio della collettività.

Come si vede, si tratta di problemi che purtroppo non potranno essere risolti nell'anno 1970 dato che gli stanziamenti del bilancio della sanità sono insufficienti a fronteggiare le relative esigenze. E così certamente vedremo rimandata nel tempo la costituzione degli enti ospedalieri, l'insediamento dei consigli di amministrazione, e, conseguentemente, la reale ed integrale applicazione delle norme della legge ospedaliera e dei decreti delegati.

È vero che l'onorevole ministro Ripamonti, al cui entusiasmo ed al cui impegno ritengo doveroso dare atto anche da questi banchi dell'opposizione, ha diramato con apposita circolare disposizioni chiarificatrici che hanno ribadito come le predette norme ospedaliere siano da ritenersi decisamente efficaci anche in regime di precostituzione degli enti, ma è pur vero che esse sono ancora disattese dalla maggior parte degli ospedali italiani che non vi si adeguano, con il risultato di frustrare quella somma di disposizioni che tendono a mutare il volto della situazione degli ospedali italiani.

Si nota, purtroppo, ancora una carenza previsionale circa il finanziamento degli ospedali che devono essere scorporati da altre istituzioni che esercitano attività preminenti diverse da quella ospedaliera. Lo scorporo di questi ospedali pone il problema del finanziamento, che finora è stato assicurato dagli enti di appartenenza i quali, una volta cessata la loro competenza nella gestione dell'ospedale, dovranno essere sostituiti da organi di gestione che non potranno immediatamente finanziare il funzionamento dei nosocomi. Per quanto l'onnicomprendività della retta preveda l'autosufficienza della gestione ospedaliera, va notato che dotando singoli ospedali di tutti quei servizi sussidiari di cui attualmente sono sforniti ed il cui esercizio inciderà notevolmente sulla spesa complessiva, la retta ascenderà a misure notevolissime, tanto da accrescere ancora maggiormente il disagio economico che i comuni domicilio di soccorso e gli enti mutualistici avvertono nel pagamento delle ospedalità per i propri assistiti.

Fino a quando in questi enti il meccanismo della parificazione delle spese agli introiti delle rette maggiorate non avrà raggiunto la necessaria contemporaneità si verificherà un vuoto finanziario che dovrà essere colmato purtroppo attraverso l'accensione di mutui, per cui gli enti stessi, appena nati, si troveranno sommersi da un cumulo di debiti che condiziona negli anni futuri la gestione finanziaria, con il pagamento dei ratei di rimborso e dei relativi interessi.

Mentre diventa sempre più palese la situazione di difficoltà economiche degli ospedali, si va parlando sempre più di una intensificazione dei servizi ambulatoriali ospedalieri che dovrebbero sostituire tutti gli altri ambulatori pubblici, senza tener conto della distribuzione territoriale degli ospedali e della impossibilità che tali servizi siano sufficienti al fabbisogno di tutte le popolazioni periferiche.

Si va affermando che i servizi ambulatoriali degli ospedali dovranno essere il toccasana per l'assistenza specialistica alle popolazioni ma si dimentica innanzi tutto che i pochi ospedali di zona, quelli cioè che dovrebbero essere a maggior contatto con le popolazioni distanti dai grandi agglomerati urbani, difficilmente potranno disporre di ambulatori di varie specialità e, perciò, non potranno soddisfare le esigenze dell'intera popolazione.

Si può concordare sul concetto che il servizio ambulatoriale ospedaliero assolva sol-

tanto ad una funzione di alta specializzazione e di consulenza mentre i servizi specialistici ambulatoriali dovranno continuare ad essere svolti da tutti i poliambulatori attualmente esistenti, alle dipendenze degli enti mutualistici o di altri enti gestori. Questi poliambulatori vanno anzi potenziati e ne va intensificata la disseminazione.

Comunque, questa è materia che va attentamente studiata da parte della commissione per la riforma sanitaria, alla quale resta demandato il compito di creare uno stretto coordinamento tra gli ambulatori mutualistici e quelli ospedalieri.

Ciò va detto perché non può assolutamente prescindere dalla realtà esistente, sia per quanto riguarda le attrezzature che per il personale medico dei poliambulatori specialistici della mutualità. È unanimemente riconosciuto che questo è uno dei pochi settori della mutualità perfettamente efficienti e pertanto, anche se si volesse pervenire al superamento del sistema mutualistico, tali poliambulatori devono essere salvaguardati eventualmente con il loro assorbimento nella organizzazione ospedaliera nella quale andrebbero inseriti sia le attrezzature sia i sanitari.

La situazione degli ospedali in Italia è di una tale complessità da essere ancora lontana da un riassetto che renda più efficiente l'assistenza ospedaliera. Ciò, nonostante che si disponga già dello strumento legislativo che ha posto, pur con i suoi difetti, i pubblici poteri in condizioni di operare in questo settore. E che dire allora della situazione degli ospedali psichiatrici? Essa è di una tale gravità che è stata ripetutamente posta in evidenza a tutti i livelli, con inchieste, servizi giornalistici, interventi di parlamentari e finanche dal precedente ministro della sanità, il quale ebbe a descrivere con dovizia di particolari lo stato aberrante in cui sono mantenuti negli ospedali psichiatrici italiani decine di migliaia di infermi di mente.

Questi luoghi di ricovero definiti efficacemente dei veri e propri *Lager* e nei quali il rapporto ammalato-medico assume indici veramente disastrosi, avrebbero dovuto richiamare l'attenzione dei governanti sulla necessità di un intervento immediato, di una riforma che riguardasse non soltanto l'esigenza di stabilire il rispetto della persona che è ammalata di mente, ma la riorganizzazione della rete degli ospedali psichiatrici, il potenziamento delle attrezzature ed il miglioramento delle condizioni operative del personale ad essi addetto.

Si imponeva, quindi, una riforma e l'aprontamento di uno strumento legislativo che modificasse profondamente la situazione.

Al male estremo andava quindi opposto un rimedio estremo e cioè una profonda e completa ristrutturazione dei sistemi e dei mezzi dell'assistenza psichiatrica. Invece, si è dovuto porre riparo all'inazione protrattasi lungamente in diatribe e disquisizioni, mediante uno stralcio di quella che dovrà essere la riforma generale, pervenendosi affettatamente, al termine della scorsa legislatura, all'approvazione di una piccola riforma che conteneva soltanto il germe embrionale di quello che sarebbe dovuto essere il più vasto disegno il quale, come accade ogni qual volta si procede ad interventi parziali, è rimasto del tutto accantonato, né è facile prevedere quando potrà essere nuovamente riesumato e completato.

Ma la stessa legge stralcio, la stessa piccola riforma dell'assistenza psichiatrica è nata senza adeguati finanziamenti che ne consentissero l'integrale applicazione. È vero che nel bilancio del 1970 è previsto l'incremento della spesa di lire 4 miliardi degli stanziamenti stabiliti per l'assistenza psichiatrica, ma è pur vero — e questo devo dirlo, purtroppo, proprio in qualità di medico — che neppure la rivalutazione del trattamento economico dei sanitari degli ospedali psichiatrici si è realizzata integralmente secondo le aspettative degli interessati.

Le remore sono venute in parte dalle difficoltà frapposte dall'Unione delle province italiane, ma il Ministero sarebbe dovuto intervenire perché si realizzassero quelle normative di cui esso si era reso promotore con l'approvazione della legge stralcio da parte della maggioranza.

Così come anche il riassetto degli organici del personale addetto agli ospedali psichiatrici non si è realizzato secondo i dettami di detta legge. Gli ospedali sono rimasti ancora nelle condizioni preesistenti ed in essi si configura tuttora quello stato di inadeguatezza che aveva portato alla rottura di ogni indugio ed all'approvazione della piccola riforma.

Questa, in effetti, ha comportato soltanto qualche modifica ai principi dell'assistenza psichiatrica e cioè l'eliminazione dell'iscrizione nel casellario giudiziario degli infermi di mente e la possibilità del ricovero spontaneo degli stessi.

È evidente che troppo poco si è realizzato e che quindi è necessario che la commissione incaricata dello studio della riforma globale del settore conduca con la maggiore possibile

sollecitudine i propri lavori, tenendo presenti le esperienze compiute negli altri paesi civili, nei quali si è già dato valore determinante alla creazione degli ospedali diurni, dei centri di igiene mentale e dei centri occupazionali degli infermi di mente.

È questa la sostanza del riassetto dell'assistenza psichiatrica in Italia che consenta il raggiungimento di un più elevato livello di prestazioni, di una più civile considerazione degli alienati, il cui trattamento deve tendere specialmente al loro recupero ed al loro reinserimento nel tessuto civile della nazione.

Per far ciò è necessario, inoltre, che le strutture e le attrezzature ospedaliere siano ammodernate e potenziate e che anche il personale preposto al funzionamento di queste strutture occupi, nella considerazione dei governanti, un posto di maggior rilievo, di modo che sia provveduto ad incentivarne l'attività mediante il riconoscimento di un migliore stato giuridico ed economico. Per intanto, in attesa cioè di questa più vasta riforma dell'assistenza psichiatrica, si potrebbe incominciare ad estendere al personale addetto le norme sullo stato giuridico ed il trattamento economico riservato al personale sanitario, infermieristico ed inserviente degli ospedali civili.

Per quanto riguarda gli accenni contenuti nella nota illustrativa del bilancio del Ministero della sanità al vasto problema della riforma dell'assistenza sanitaria devo dare atto all'onorevole ministro Ripamonti della lodevole iniziativa assunta di formare un comitato ristretto per lo studio del problema.

Noi siamo pienamente d'accordo che in Italia si addivenga ad una riforma del sistema assistenziale; sollecitammo in proposito ogni forma di iniziativa intesa al perseguimento di questo obiettivo ma, come allora, ribadiamo la necessità che l'elaborato della commissione di studio sia sottoposto all'esame degli organi sanitari competenti e cioè della Federazione nazionale degli ordini dei medici e dei sindacati delle varie categorie mediche interessate a questo settore.

Desideriamo, altresì, che il ministro della sanità prenda, poi, atto delle osservazioni che saranno avanzate dai predetti organi tecnici e ne tenga conto ai fini della stesura del piano definitivo. Tuttavia, prima di sottoporlo alla approvazione del Parlamento, sarà necessario compiere degli esperimenti pilota di modo che la pratica attuazione del sistema progettato possa fornire indicazioni più esatte sulla sua validità o suggerire correttivi che lo rendano quanto più aderente possibile alle esigenze della popolazione.

La nostra proposta di promozione della collaborazione degli organi tecnici non si discosta, d'altronde, dalla prassi che si segue usualmente in tutti gli altri settori della vita pubblica ed è, d'altra parte, sollecitata dagli stessi sindacati quando, lamentando la disfunzione del servizio assistenziale mutualistico, chiedono di poter partecipare alla progettazione ed alla gestione del nuovo sistema.

È ovvio che la situazione non va mutata con atti rivoluzionari; essa va modificata gradualmente così come gradualmente si dovrà giungere ad un sistema di sicurezza sociale. Questa gradualità, d'altra parte, è imposta anche dalla necessità del reperimento dei fondi necessari per l'attuazione della riforma. Questo aspetto particolare del problema deve avere un valore preminente perché le esperienze recenti ci hanno insegnato che a nulla vale architettare strutture nuove, nuovi sistemi, nuove organizzazioni, se non si è provveduto preventivamente ad assicurare i finanziamenti relativi.

La fiscalizzazione degli oneri è un obiettivo che perseguiamo anche noi, perché non vediamo come diversamente lo Stato potrebbe finanziare le enormi spese che dovranno affrontarsi in questo vasto settore.

È necessario, quindi, che la soluzione del problema finanziario proceda di pari passo, anzi che preceda quello organizzativo, ad evitare che i nuovi intendimenti espressi dal Governo restino allo stato di semplici intenzioni, così come è accaduto per le previsioni formulate nel piano di programmazione quinquennale 1965-69, le cui indicazioni, per quanto riguarda la sanità pubblica, sono rimaste, come ho già detto, lettera morta.

Né è peregrino a questo punto aggiungere che da qualsiasi parte si debba formulare la speranza che la formazione governativa che sarà chiamata dalla fiducia dell'assemblea alla realizzazione di questi vasti ed impegnativi problemi possa dedicarsi al compito in una condizione di stabilità che le consenta di evitare quegli arresti e quelle remore che finora sono stati provocati e dalle non poche crisi ministeriali e, ancor più, dalla eterogeneità dei governi che si sono succeduti.

In attesa che gli studi in atto per la riforma dell'assistenza sanitaria e le sperimentazioni-pilota conducano ad un piano definitivo consono alle necessità assistenziali, si deve incominciare a porre mano ad un riassetto dell'assistenza mutualistica che attualmente è dispersa in centinaia di canali e continua ad attuarsi con una tale diversità di indirizzi da esigere una sollecita riorganizzazione.

ne. Si potrebbe incominciare con la unificazione dei maggiori istituti e con la parificazione dei principi e dei metodi assistenziali. Si potrebbe soprattutto dare inizio ad una politica di riassetto finanziario degli enti mutualistici la cui attività grava annualmente per centinaia di miliardi sul bilancio dello Stato, in un crescendo inarrestabile, ma si dovrebbe ancora più deferire il controllo sull'attività di tali enti alla competenza del Ministero della sanità per il prevalere della natura sanitaria che caratterizza la gestione degli enti.

Ricondotta in tal modo la mutualità nel suo alveo naturale essa cesserà di costituire quello strumento di potere di cui il Ministero del lavoro e della previdenza sociale si avvale ad ogni piè sospinto e che perciò difende strenuamente di fronte alla necessità di una sua definitiva sistemazione.

Nel quadro delle previsioni di massima di quella che potrà essere la riforma dell'assistenza sanitaria, va ribadita la necessità che anche gli impegni finanziari abbiano presente l'esigenza di rafforzare i presidi periferici dell'organizzazione sanitaria, affinché sin da adesso presunte mire di risparmio non vengano sfruttate come paravento in quell'opera di demolizione che in numerosi comuni ancora va compiuta a danno della condotta medica che, come per decenni ha assolto alla funzione di unico valido presidio della pubblica salute, così anche in avvenire, in virtù delle sue caratteristiche peculiari, potrà assicurare il funzionamento dell'ossatura decentrata dell'organizzazione sanitaria.

Noi esprimiamo la fiducia che quando, nel nuovo assetto igienico-sanitario, nella forma che sarà ritenuta più opportuna, la condotta medica avrà cessato di dipendere economicamente dalle amministrazioni comunali per essere garantita, nella sua struttura e nella sua funzionalità, dalla tutela dell'organo sanitario che, a livello circoscrizionale o provinciale o regionale, ne guiderà l'attività, non vi saranno più preoccupazioni di carattere economico o per lo meno queste preoccupazioni non saranno più utilizzate come pretesto da parte di sprovveduti amministratori che, diminuendone il numero, ritengono di poter più facilmente largheggiare nel finanziamento di altri settori dell'attività comunale, indubbiamente meno importanti di quello della sanità.

E così dovrà anche dedicarsi maggiore impegno, organizzativo e finanziario, alla medicina scolastica che, malgrado la relativa legislazione sia stata recentemente integrata

dall'apposito regolamento, ancora non è in condizione di garantire l'efficienza del servizio. In questo settore, ad esempio, troppo spesso si provvede con misure che hanno troppo dell'improvvisazione; offrendo, d'altra parte, il fianco a fondate critiche circa i sistemi di reclutamento del personale sanitario che, troppo di frequente, viene adoperato come massa di manovra clientelare, con assunzioni arbitrarie e prive di fondamento giuridico e di accertamento di capacità operativa dei medici utilizzati.

E si continua a non sfruttare, anche in questo settore, la disponibilità della condotta medica la quale, per gli accertamenti severi ai quali sono sottoposti i medici condotti in occasione delle assunzioni a mezzo di pubblico concorso, è già in grado di garantire l'efficienza del servizio, in ogni comune, con il rispetto della legge sul servizio sanitario scolastico, che prevede appunto la possibilità di affidare ai medici condotti tale servizio, nei comuni fino a 30.000 abitanti.

Passando all'esame degli altri stanziamenti del bilancio della sanità, non può trascurarsi di osservare come sarebbe auspicabile un più completo impegno per la lotta contro le malattie infettive e diffuse, lotta che non può trovare remora per il progresso raggiunto in determinati settori, ma che va condotta con sempre maggiore intensità ove si consideri che, proprio in questo campo, non è ammessa alcuna sosta, ad evitare che i risultati raggiunti siano pregiudicati.

Vanno quindi intensificate le campagne di vaccinazione ed in modo specifico la repressione delle infrazioni all'obbligo stabilito dalla legge di sottoporre i minori alla vaccinazione antivaiole, antidifterica ed antipoliomielitica.

Si hanno segni evidenti di un certo rallentamento soprattutto nel meridione, nella vaccinazione antipoliomielitica, e gli effetti di questo rallentamento sono nella incapacità del nostro paese di debellare e sradicare definitivamente questo terribile morbo che fa denotare ancora presenze inammissibili e che non si riscontrano più nei paesi capaci di attuare al cento per cento la vaccinazione antipoliomielitica.

Anzi, le vaccinazioni andrebbero estese ad altre forme di malattie contagiose e soprattutto a quella di massima diffusione cioè il morbillo che, pur non essendo una malattia in sé stessa preoccupante, può tuttavia provocare delle conseguenze mortali nei casi di non infrequenti complicanze che l'accompagnano. Per questa malattia contagiosa in altri paesi

è già in vigore la vaccinazione e perciò noi proponiamo che il Ministero studi la possibilità di renderla obbligatoria in Italia.

Ancora per quanto riguarda il settore delle malattie infettive torniamo ad insistere sulla necessità della costituzione di un numero maggiore di centri di virologia da dislocare in diverse regioni, al fine di rendere più tempestivi gli accertamenti sulle cause di tante malattie virali e di eliminare il grave sconcio costituito ancora dall'esiguo numero di tali centri esistenti in Italia.

Inoltre, va intensificata la profilassi contro le malattie trasmesse dai frutti di mare, largamente diffuse soprattutto nei centri marittimi privi di appositi impianti di depurazione, al cui allestimento il Ministero dovrebbe provvedere con lo stanziamento di appositi fondi.

È infatti comprovato che il perdurare delle infezioni tifoidee nell'Italia meridionale, nei centri di maggiore consumo dei frutti di mare, va addebitato a questi agenti patogeni che talvolta, pur provenendo da luoghi di culture immuni, prima di essere immessi al consumo, per la conservazione, vengono posti a contatto con acque infette, divenendo la causa principale della propagazione delle infezioni che hanno assunto la caratteristica dell'endemia.

Questo è un fenomeno che nell'epoca moderna è assolutamente inconcepibile ed intollerabile, ed è tempo che il Governo intervenga efficacemente, non soltanto per evitare quei casi mortali che, per fortuna, sono ormai limitatissimi, ma soprattutto per sottrarre il nostro paese ad una condizione di inferiorità igienico-sanitaria che non gli fa certamente vanto e che implica spese incalcolabili per gli interventi terapeutici.

Pertanto, fino a quando non saranno state allestite queste attrezzature necessarie alla depurazione dei mitili, si rende ormai indispensabile un provvedimento legislativo che vieti categoricamente il commercio di tali frutti, nell'esclusivo interesse della pubblica salute.

D'altra parte il problema si riconnette a quello non meno importante della bonifica delle acque dei litorali, che non ha ancora raggiunto un risultato soddisfacente, anzi, va sempre più aggravandosi fino a minacciare la totalità delle nostre coste a causa del fenomeno degli scarichi industriali e dei carburanti che non avvengono con le cautele necessarie.

Parallelamente alla necessità di intensificare la lotta agli inquinamenti delle acque

marine va sottolineata l'esigenza di sempre più efficaci interventi per il debellamento dell'inquinamento atmosferico, che continua a preoccupare, malgrado le misure già adottate.

Anche il problema della produzione dei farmaci si propone in modo pressante. Noi chiediamo che esso sia avviato ad una soluzione globale che contempra sia la necessità della brevettazione dei farmaci — la quale potrà evitare la concorrenza che le case farmaceutiche produttrici di medicinali sono costrette a subire, a tutto scapito della qualità del prodotto — sia la possibilità di un miglior controllo sul processo di lavorazione e sui prezzi di vendita al dettaglio.

Da anni si richiede la brevettazione dei farmaci ma ancora non vi sono elementi per ritenere che il Governo voglia prendere in giusta considerazione questa richiesta e provvedere in conseguenza.

Anche per la realizzazione dei necessari controlli sarà indispensabile il potenziamento soprattutto dell'Istituto superiore di sanità che dovrà svolgere una funzione di centro pilota per tutte le attività scientifiche svolte nel nostro paese.

Questa istituzione, che è stata sempre un nostro vanto per la qualità dei ricercatori che vi hanno profuso la propria intelligenza ed il proprio sapere, ha attraversato un lungo periodo di grave crisi dalla quale speriamo possa presto uscire mediante l'approvazione della legge predisposta da un comitato ristretto costituito da componenti della Commissione di igiene e sanità che ha tenuto conto di tutte le esigenze dei vari settori in cui si articola l'Istituto e contemplate in un testo già affidato all'esame ed all'approvazione della Commissione.

Avendo fatto parte di tale comitato ritengo che tutto il personale possa essere soddisfatto delle soluzioni proposte che andrebbero tuttavia migliorate per quanto riguarda specificamente i ricercatori ad evitare che si ripeta nell'Istituto superiore di sanità, anche in avvenire, il fenomeno riscontrato e lamentato a proposito dell'impoverimento dei quadri del personale sanitario appartenente alla amministrazione statale. Se l'industria privata, se istituzioni scientifiche straniere, se comitati internazionali sono in grado di assicurare ai nostri scienziati più allettanti sistemazioni, sia dal punto di vista economico che morale, si perpetua il fenomeno dell'esodo o del mancato convogliamento di nuove leve verso questo nostro glorioso istituto i cui attuali ricercatori sono mortificati da un tratta-

mento socio-economico inadeguato alle loro capacità ed all'importanza del compito assolto e delle responsabilità rivestite.

Come ho detto all'inizio di questo mio intervento, la grande assente del bilancio di previsione per il 1970 è la volontà politica del Governo di sistemare secondo le esigenze del nostro paese tutta la organizzazione sanitaria e di potenziare gli strumenti attraverso una politica finanziaria che consenta la realizzazione di questo potenziamento.

La mancanza di coordinamento della spesa pubblica per le attività sanitarie ed, ancor più, la irrisorietà degli stanziamenti destinati al Ministero della sanità, sono la prova evidente che nel concetto dei nostri governanti non ancora si è fatta strada una realtà che non può essere più disattesa e cioè che le spese che apparentemente possono apparire improduttive, quali sono quelle destinate alla prevenzione delle malattie ed alla tutela dell'integrità fisica della popolazione, sono quelle che in effetti producono il bene più reale e la conservazione di una condizione fisica che consenta lo sviluppo della produzione e di ogni civile attività.

Nel bilancio della sanità non vi è traccia di questa convinzione; perché in qual modo sarebbe possibile conseguire gli obiettivi propri dell'attività sanitaria quando lo Stato riserva al Ministero della sanità stanziamenti che non raggiungono il 6 per cento della sua spesa annuale complessiva?

Onorevoli colleghi, le riforme preannunciate non avranno alcun valore se per la loro realizzazione non vedremo iscritti nel bilancio dello Stato quegli stanziamenti necessari all'attuazione di un sistema più rispondente alle moderne concezioni scientifiche e sociali, così come ben poca efficacia potranno avere gli interventi che lo Stato si prefigge di attuare nel prossimo esercizio finanziario nel settore della sanità secondo quanto risulta dallo stato di previsione del Ministero della sanità per l'anno 1970.

Per questi motivi il gruppo liberale dichiara che voterà contro tale bilancio. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole d'Aquino. Ne ha facoltà.

D'AQUINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, tratterò brevemente alcuni punti del bilancio del Ministero della sanità per poi accennare alla situazione della Croce rossa italiana, a proposito della quale mi permet-

terò di sottoporre al ministro alcune vicende che a noi risulta siano accadute e stiano accadendo all'interno di quella organizzazione, e che a nostro giudizio sono meritevoli non solo dell'attenzione del ministro della sanità ma anche di quella della autorità giudiziaria.

Per quanto attiene al bilancio della sanità, i limiti della spesa sono, signor ministro — ovviamente contro la sua volontà — contratti nella misura attuale del 4 per cento rispetto alla spesa generale. Tali limiti, progredendo l'evoluzione scientifica e sociale del nostro paese, dovrebbero aumentare trovando i necessari stanziamenti nel bilancio del Ministero della sanità. Ogni anno speriamo che le situazioni relative alla riforma ospedaliera e alla riforma sanitaria con la costituzione dell'unità sanitaria locale possano trovare una copertura di ampio respiro nel bilancio. Questo non avviene mai: ogni anno ci troviamo di fronte sempre allo stesso problema.

Lo stesso fenomeno abbiamo dovuto registrare nel bilancio 1969-70.

Questo, come diceva giustamente il collega De Lorenzo, ci porta a concludere che tutto quanto è in previsione, sia pure con le pecche dovute, secondo la nostra critica, agli errori del centro-sinistra, non può essere attuato, neppure nei ristretti limiti delle previsioni, dato che le situazioni economiche sono quelle che sono e non consentono, né consentiranno, un avviamento allo sviluppo, sia pure progressivo, di questo settore della salute pubblica.

Anche quest'anno, come è già stato rilevato da tutte le parti, bisogna registrare la situazione anacronistica del Ministero della sanità, che non può occuparsi, in modo attento e tecnicamente qualificato, di tutto il problema dell'assistenza senza creare un conflitto di competenza, per esempio, con il Ministero dell'interno o con il Ministero dei lavori pubblici sul tema della strutturazione e della costruzione ospedaliera.

Per quanto poi riguarda la riforma del servizio sanitario e le unità sanitarie locali, avevamo sperato, per quanto ella ha avuto modo in diverse occasioni di assicurarci, signor ministro, che si sarebbe cercato di fare qualche cosa, almeno nel 1970, per le così dette « esperienze pilota ». Noi qui le ricordiamo alla memoria del ministro responsabile, cercando di sottolineare che siamo d'accordo sul fatto che queste esperienze devono essere fatte per avere la certezza di precedenti realmente ammaestratori in località come quelle siciliane, dove esiste la necessità di un raffronto tra le nuove concezioni che il pro-

gresso tecnico e le risoluzioni tecnico-scientifiche consentono oggi e quella che realmente è invece la situazione attuale, assai arretrata, da guardare da vicino, nella regione siciliana in specie e più in generale nel Mezzogiorno.

Sistema mutuo-previdenziale. Lei, onorevole ministro, ci ha confermato la sua ottima predisposizione per risolvere queste questioni e siamo da tutte le parti consapevoli della necessità di avviare a soluzione questi problemi. Desta meraviglia però il fatto che pur essendo tutti d'accordo su questa obiettiva valutazione, negativa, della situazione attuale, non ci si avvia ancora a qualcosa di concreto per portare a soluzione tale situazione.

Tutela dell'igiene mentale e assistenza dei minorati psichici. Si tratta di un problema attuale, anzi la ringraziamo, onorevole ministro, per la solerzia con cui ha voluto metterlo a fuoco nel corso della sua attività di ministro, indubbiamente in questo campo assai attento. Da parte nostra le rivolgiamo un incitamento affinché mantenga ferma la sua volontà di arrivare al cuore dei problemi e di cercare di avviarli a soluzione. Purtroppo vi è contrasto fra la sua volontà e la volontà governativa, che non si tiene al passo con la volontà del Ministero e quindi con la volontà del responsabile del settore. È indubbio che tutto quanto è nelle nostre attese, tutto quanto è nelle sue attese, nella sua volontà di poter avviare a soluzione un dato problema, non ha il proprio sbocco politico, come è dimostrato dalla costrizione in cui è tenuto ancora il bilancio della sanità, dell'*impasse* che si determina per il fatto di dover operare in un campo che interferisce con altri settori, come quelli dell'interno e del lavoro, cosicché viene messa in gravissima difficoltà l'attività del Ministero della sanità e del suo titolare.

Trattando dell'igiene mentale e dell'assistenza ai minorati psichici, dobbiamo tener conto anche degli invalidi civili, che devono essere considerati con la medesima attenzione e il medesimo impegno che il Ministero della sanità sta avendo per tutti gli altri settori.

Assistenza ospedaliera. La ricollegiamo alla riforma ospedaliera. Per questa ragione desideriamo soffermarci sulle attrezzature tecniche e scientifiche e sulle costruzioni ospedaliere, le quali ultime costituiscono la carenza della situazione generale di ospedalizzazione nel Mezzogiorno e particolarmente nell'Italia insulare, cioè nella mia Sicilia.

Mi permetto ricordarle, onorevole ministro, che il 31 ottobre scorso ho rivolto una interpellanza a lei e al ministro dei lavori

pubblici in ordine alla gravissima situazione ospedaliera di Messina. L'interpellanza non è stata ancora svolta, probabilmente per mancanza di tempo. Messina dispone di 1.000-1.200 posti per la popolazione dell'intera provincia che è di oltre 700 mila abitanti. La situazione ospedaliera di Messina è gravissima. Si sta cercando di attivare l'ospedale Piemonte, ma questo ospedale dovrebbe essere ricostruito integralmente in quanto dovrebbe diventare un ospedale regionale. Esso però manca degli essenziali strumenti per poter lavorare e manca addirittura di alcune divisioni ospedaliere necessarie per legge, che non si possono fare perché mancano i locali ed i fondi occorrenti per allargare gli stabili o per costruirne di nuovi.

Messina dispone di un altro ospedale, lo ospedale Sant'Angelo, per il quale l'attuale amministrazione ha tutta la buona volontà di adoprarsi per arrivare alla ricostruzione; si sono reperite anche le fonti finanziarie che potevano anticipare i fondi per l'acquisto del terreno su cui costruire l'ospedale. L'autorità provinciale sanitaria ha proposto tale ricostruzione; vi è stata l'approvazione da parte del genio civile; il progetto è stato inviato alla regione siciliana per un primo inserimento del capitolo di spesa per la costruzione biennale 1969-70 e poi, come avviene per tutte le cose nelle regioni e più ancora in Sicilia — lo dicevo qualche giorno addietro, intervenendo sulla legge finanziaria regionale — il tutto è stato insabbiato a Palermo.

Quando siamo andati al Ministero della sanità per sollecitare l'autorevole attenzione del ministro circa l'autorizzazione di un primo finanziamento, abbiamo appreso che Palermo non aveva introdotto nei piani ospedalieri quell'ospedale, impedendo così la costruzione di un altro ospedale a Messina, senza tener conto che oltre ai 270 mila abitanti della città, gravitano sul centro urbano altri 350 mila abitanti delle zone periferiche.

L'ospedale più vicino alla città è quello di Taormina, a 52 chilometri di distanza; occorre circa un'ora e un quarto per raggiungerlo, percorrendo le strade litoranee. E ciò accade mentre i primi due lotti per la costruzione del nuovo ospedale di Taormina sono già stati finanziati, e mentre il comune — non si sa per quali motivi — non ha fatto iniziare i lavori di costruzione, che pure sono assolutamente necessari. La infermeria esistente, che impropriamente viene definita ospedale, risulta pertanto assolutamente insufficiente per il ricovero dei malati di tutte le zone di montagna che circondano Taormina nono-

stante gli sforzi dei medici e degli ausiliari. In conseguenza di questa situazione, anche altre 65 mila unità di popolazione gravano su questa unità ospedaliera carente di posti-letto ed attrezzature, mentre la regione perde tempo nella programmazione e non fa neppure pervenire all'attenzione del Ministero i piani di costruzione dovuti e necessari.

Dalla parte verso Palermo il primo ospedale che riveste una certa importanza è quello di Milazzo, a 35 chilometri di distanza da Messina. Come si vede, dunque, onorevole ministro, la situazione ospedaliera della provincia di Messina necessita di provvedimenti immediati. Non si può attendere il nuovo piano quinquennale; c'è un piano biennale del quale bisogna servirsi subito.

I malati vengono distribuiti tra gli ospedali Piemonte e Sant'Angelo che, come ho detto, dispongono complessivamente di pochissimi posti. Si continuano a distribuire fondi ad altri ospedali del nord, che non vengono utilizzati. Signor ministro, richiamo la sua attenzione su questi problemi: non si può affermare sulla carta che a Naso dovrebbe esistere un ospedale, quando si assegnano fondi che non vengono utilizzati e che anzi vengono poi inseriti fra i residui passivi, mentre altrove, specie nella mia provincia, essi potrebbero essere utilmente impiegati.

La situazione è gravissima ovunque in Sicilia. A Troina, per esempio, in provincia di Enna, vi era l'infermeria Sant'Andrea, che inspiegabilmente è stata chiusa. Il consiglio comunale di Troina ha approvato un ordine del giorno a maggioranza assoluta e lo ha inviato al prefetto e al Ministero della sanità, chiedendo i motivi per i quali si sarebbe dovuta chiudere quell'infermeria che pur dava una certa tranquillità agli abitanti della zona, che ora devono servirsi di un pronto soccorso che si trova a 36 chilometri di distanza, e che può essere raggiunto soltanto attraverso strade impervie e montagnose. Nessuno ha risposto, né il prefetto né il Ministero.

Per quanto riguarda la ristrutturazione degli ospedali, signor ministro, gli ospedali stanno affrontando questo problema, sia dove sono stati costituiti enti ospedalieri, sia dove le amministrazioni volenterosamente recepiscono le leggi delegate per la riforma ospedaliera.

Ma come questa ristrutturazione deve attuarsi, se le rette rimangono fisse? Noi ci troviamo pertanto in una situazione di *impasse* anche nelle discussioni tra amministrazioni ospedaliere e sindacati. E questa situazione come si sta generalmente risolvendo? Aumen-

tando le ore di straordinario allo stesso numero di personale.

E allora, signor ministro, qual è il significato della riforma, ai fini voluti dalla legge, ai fini cioè di dare maggiore possibilità di organizzazione ospedaliera e maggiore possibilità di assistenza da parte del personale medico ed ausiliario? Che cosa abbiamo risolto se fin d'ora si vuole andare avanti contro la volontà della legge, limitandosi solo all'aumento delle ore di lavoro straordinario? Non otteniamo nient'altro che un maggiore impiego delle stesse persone, un loro maggiore logorio fisico e psichico. E così la legge finisce col non essere applicata, anzi perde il senso per cui è stata emanata.

Non crediamo che tutte queste situazioni possano essere risolte nel 1970 (e su questo punto concordiamo con il precedente oratore) perché, se il bilancio rimane press'a poco quello che è, non è possibile pensare ad alcuna pratica applicazione della legge approvata di recente.

Anche nel nostro intervento dello scorso anno abbiamo chiesto che cosa sia stato fatto per sottrarre alla esclusiva dipendenza del Ministero del lavoro gli organi assistenziali e previdenziali. Nulla ancora è stato fatto quando proprio in questo settore si sarebbe dovuto cominciare ad operare un valido riassetto tecnologico e organizzativo, secondo le strutture e le esigenze sanitarie, ponendo questi enti previdenziali sotto il controllo del Ministero della sanità e non già sotto quello del Ministero del lavoro.

Su questa necessità siamo tutti d'accordo, dall'estrema destra all'estrema sinistra. E allora non ci si spiega il motivo per cui ogni anno ci troviamo a ripetere le medesime osservazioni e le stesse lamentele. Il che significa, onorevole signor ministro, una qualificazione di impotenza da parte del Governo a recepire la volontà non già della sua stessa maggioranza, ma della maggioranza e della opposizione.

Questo significa crisi netta del Governo di centro-sinistra, il quale non vuole recepire esigenze che non sono soltanto nel programma di centro-sinistra, ma che sono unanimemente e concordemente prospettate e dall'opposizione e dalla maggioranza. In buona sostanza, questo significa l'impossibilità e l'incapacità del centro-sinistra di avviare a soluzione i problemi, tutti i problemi e primi fra tutti quelli così interessanti della sanità pubblica.

Per quanto attiene all'*iter* degli stanziamenti per l'edilizia ospedaliera, anche qui,

signor ministro, noi dobbiamo avere a che fare non solo con il Ministero della sanità (che sarebbe competente e avrebbe giusta giurisdizione su questi problemi), ma dobbiamo essere in *tandem* con il *partner*, il Ministero dei lavori pubblici, il quale, affrontando nella loro globalità i problemi relativi ai lavori pubblici italiani, non può avere una palpitante sensibilità per il problema della costruzione e della struttura ospedaliera, perché non è abilitato ad interpretare, a vedere tecnicamente e a qualificarsi in ordine ai problemi obiettivi posti dalla tecnica scientifica moderna per l'ammodernamento delle strutture ospedaliere: esigenze, queste, che possono invece essere naturalmente recepite dal Ministero della sanità, con maggiore competenza.

Non parliamo poi dei conflitti di competenza e dei ritardi nell'*iter* burocratico delle approvazioni e degli approntamenti; e non parliamo del palleggiamento delle pratiche a destra e a manca, per cui, dopo anni, si arriva, quando si arriva, in grande ritardo alla approvazione di una costruzione tanto che si ricade molto spesso nei residui passivi e, di conseguenza, si deve rifare tutto l'*iter*, come lei, signor ministro, sa certamente.

Mi soffermerò ora su una questione che ci preme sottolineare, quella relativa alla situazione dell'amministrazione della Croce rossa italiana. Ella sa le vicende che si sono alternativamente poste all'attenzione in merito a questo problema; ella ugualmente sa degli scioperi che si sono susseguiti da parte del personale della Croce rossa, le *impasses* amministrative all'ordine del giorno.

Noi vorremmo chiederle se ella sia al corrente per esempio di alcune irregolarità amministrative che si sono verificate. Io le cito alcuni fatti che sono pervenuti alla nostra attenzione e la prego di accertarsi se siano veri o meno.

A seguito dell'alluvione di Firenze e del Piemonte e dei terremoti in Sicilia e nell'Irpinia, molti italiani inviarono alla Croce rossa italiana indumenti e somme di denaro che l'associazione doveva utilizzare per i sinistrati.

Senonché le somme inviate, circa un miliardo, non sono state ancora utilizzate, come non sono stati distribuiti tutti gli indumenti, parte dei quali sono immagazzinati a Roma presso il magazzino centrale e a Venezia in alcuni magazzini di proprietà del presidente della croce rossa locale, al quale, con autorizzazione del direttore generale, Carlo Ricca, viene pagato dalla Croce rossa un canone

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1969

mensile di affitto, prelevando le somme dal fondo degli alluvionati.

Il presidente della Croce rossa di Venezia, però, versa il canone di affitto alla Croce rossa di quella città, quindi il denaro destinato dai donatori agli alluvionati o ai terremotati finisce nelle casse della Croce rossa, assottigliandosi così quello che gli italiani hanno donato per uno scopo ben preciso.

Lo scorso anno il direttore generale della Croce rossa Carlo Ricca, per premiare coloro i quali parteciparono all'opera di soccorso in occasione del terremoto in Sicilia, ha distribuito 1.500 medaglie parte in oro e parte in argento; l'acquisto è stato effettuato a trattativa privata per una spesa di circa 6 milioni con Bino Bini, un orafo di Firenze. La spesa è stata fatta gravare sul fondo dei terremotati. La documentazione delle spese citate può essere rintracciata consultando i conti consuntivi depositati dal comitato di Venezia presso l'ispettorato generale della Croce rossa, nonché presso la ragioneria centrale, così come presso la ragioneria centrale della Croce rossa può essere rintracciata la spesa per le medaglie. Il commendator Lauro Mainardi, che è l'ispettore generale, ne può dare contezza.

In quanto sopra esposto si ravvisano i reati (se fossero vere ed accertate le cose che ho riferito), di omissioni di atti d'ufficio e di peculato, previsti dagli articoli 314 e 323 del codice penale.

La Croce rossa italiana è proprietaria in Firenze di due complessi ospedalieri: l'ospedale Poggiosecco e il sanatorio infantile « I fraticini », che erano fin dal 1967 gestiti dalla Croce rossa. I due complessi, costruiti su una area di 165 mila e 800 metri quadrati, con costruzione del dopoguerra, con case coloniche, lavanderie, una villa, piccoli fabbricati per isolamento, con un'azienda agricola costituita da tre poderi per complessivi 9 ettari, sono stati ceduti in affitto nel 1967 all'INRCA di Ancona, con tutta l'attrezzatura ospedaliera, per un canone annuo di 27 milioni. Il capitale immobiliare e terriero è stato valutato sui 4 miliardi.

Nel contratto di affitto era stabilito che 95 dipendenti della Croce rossa, i quali prestavano servizio nelle predette unità ospedaliere, dovevano essere assorbiti dall'INRCA. Il personale di cui trattasi invece è stato sempre pagato dalla Croce rossa di Firenze, la quale però non ha mai riscosso finora i 27 milioni dall'INRCA, la quale riscuote per suo conto le rette dei ricoverati.

Da tutta questa operazione chi ci ha guadagnato è un certo signor Bruno Bertolletti,

il quale, semplice vice segretario della Croce rossa, è stato nominato dall'INRCA direttore amministrativo dei due complessi e dalla Croce rossa membro del consiglio direttivo del comitato provinciale della CRI di Firenze.

Ella sa, onorevole ministro, che in base all'articolo 4 del regio decreto-legge 12 febbraio 1930, n. 84, i membri dei consigli direttivi dei comitati provinciali della CRI sono nominati dal presidente tra i soci della associazione. Non crediamo che il tal Bertolletti fosse socio della CRI.

I ruoli paga dei dipendenti dei due centri ospedalieri si trovano presso il comitato provinciale di Firenze; i contratti di affitto sono reperibili presso l'ufficio tecnico del comitato centrale il cui capo è l'ingegnere Alessandro Gerardi; la ordinanza della nomina del Bertolletti si trova agli atti della CRI.

Altra notizia si riferisce a un appalto che pare sia stato affidato dal direttore generale della CRI ad alcuni autisti della associazione (Mario Pulci e Gianfranco Gambacorta) ed al signor Ranierito Anzovini, figlio di Giulio, dipendenti della CRI; questo appalto si riferiva ai lavori di ripulitura interna ed esterna dell'autoparco di via Pacinotti. Di volta in volta, la spesa veniva registrata sul rendiconto dell'autoparco il cui direttore è il signor Igino Antocoli Borsa; ai predetti signori sono stati liquidati circa tre milioni.

La documentazione dovrebbe trovarsi presso la ragioneria centrale il cui direttore è l'avvocato Alfonso Fiocca e presso l'ufficio tecnico il cui capo è il signor Gerardi Alessandro.

Altro fatto da accertare, che se è vero, ha un significato assai grave è il seguente: nell'ottobre del 1968, la CRI chiuse il preventivo di Fara Sabina. Nel 1967 furono spesi dalla CRI 7 milioni e mezzo per lavori alla centrale termica e alla lavanderia. La fattura è stata regolarmente pagata, mentre sembra che i lavori non siano stati eseguiti.

Su questo punto potrebbe testimoniare il dottor Carlo Guelfo che era il direttore di quel preventivo, nonché i dipendenti, i quali, però, dopo la chiusura sono stati trasferiti presso le varie unità della CRI in Roma.

La documentazione dell'avvenuto pagamento della fattura dei 7 milioni e mezzo trovasi presso la ragioneria centrale, il cui direttore è l'avvocato Alfonso Fiocca.

Altra notizia che noi abbiamo si riferisce al direttore generale, Carlo Ricca, il quale avrebbe acquistato presso l'Unione militare, per proprio conto ed uso, ma a carico della

CRI, nell'agosto del 1968, un corredo di indumenti, per un valore di circa 150 mila lire. La documentazione è reperibile presso la ragioneria centrale, il cui direttore è l'avvocato Alfonso Fiocca.

In data 8 marzo 1968, con lettera protocollo DG 448, diretta alla direzione dei servizi di mobilitazione e per conoscenza all'ispettorato superiore del corpo militare della CRI, il direttore generale ha disposto, in contrasto con le norme di legge sulla mobilitazione del personale militare, il richiamo di emergenza per il terremoto in Sicilia del capitano commissario Badini Carlo e del maggiore Alberto Morichetti, « ora per allora ».

Il periodo di richiamo cui si riferisce la lettera sopra specificata va dal 15 gennaio all'8 marzo 1968.

Si precisa che quando un cittadino iscritto nelle liste del corpo volontario militare della CRI viene richiamato, deve prestare servizio solo in Croce rossa; invece sia il Bandini sia il Morichetti hanno continuato a prestare servizio, rispettivamente, presso la pretura di Roma e presso il Ministero difesa esercito. I due erano presenti in CRI rare volte, sempre, però, dopo le ore 18.

A tale proposito potrebbe benissimo testimoniare il dottor Sergio Vannucci, capo del servizio mobilitazione CRI (via Veneto 96, Roma).

Si fa presente, inoltre, che se si controllassero i fogli matricolari esistenti presso il centro di mobilitazione CRI ci si accorgerebbe che anche in altre occasioni sia il Badini sia il Morichetti sono stati mobilitati dalla CRI, continuando a prestare servizio presso la pretura e il Ministero difesa. La lettera protocollo DG 448 è agli atti presso gli uffici militari CRI di via Veneto 96.

Altra notizia che merita di essere segnalata ed accertata riguarda il fatto che la CRI prima del 1° gennaio 1966 aveva concesso in appalto ad un privato, Guido Moltedo, abitante a Roma in via Parenzo 5, la diffusione di marche di propaganda.

Il predetto signore, per seguire il servizio, aveva alle sue dipendenze personale che, dal 1° gennaio 1966, è stato assorbito dalla CRI.

Il presidente Giuseppe Potenza inviò agli organi tutori (Sanità e Tesoro), per ratifica, una ordinanza dalla quale risulta che il personale da assorbire era in servizio in CRI sino dal 15 novembre 1965 e non dal 1° gennaio 1966. Ciò in quanto i dipendenti in questione non sarebbero stati, successivamente, inquadrati nel regolamento organico, entrato

in vigore il 1° dicembre 1965, ma la loro assunzione doveva avvenire in base al decreto n. 100, così come aveva fatto presente il ministro del tesoro il quale aveva chiesto alla CRI di confermare la data di assunzione prima di ratificare l'ordinanza relativa.

Senonché, da parte del direttore generale della CRI, Carlo Ricca, fu confermata la data del 15 novembre 1965.

Quindi, risulta chiaro che si tratta di un falso ideologico, se si tiene inoltre presente che il personale di cui trattasi è stato pagato dal signor Guido Moltedo sino al 31 dicembre 1965 e liquidato, per fine servizio, dallo stesso Moltedo a quella data.

Ma ancora, se dovessero esser vere le nostre informazioni (per questo chiediamo l'impegno del ministro per accertarne e confermarne la veridicità o meno) tra il personale assunto è stato fatto figurare alle dipendenze di Guido Moltedo il signor Franco Flaibana, che, invece, si era licenziato dal Moltedo sin dal 1964 per trasferirsi presso una società di laterizi con sede in San Marino.

I dipendenti di cui trattasi sono Giuseppe Grimaldi, Carmine Giandomenico, Luciano Burigana, Carlo Laurenzi, Vincenza Racchia, Franco Flaibana, Ludovico Cellentani, Enzo Mangano, Franco Cucchi, Edmondo Passerini, Elio Canettieri e Maria Coletti Fantoni.

Tutti gli atti di quanto sopra esposto trovansi presso l'ufficio del personale del comitato centrale, il cui capo è il direttore generale Carlo Ricca.

Vorrei accennare brevemente — e concludo — ancora alla situazione creata dai cosiddetti francobolli della Croce rossa che vengono venduti negli uffici postali ed altrove.

Senza soffermarmi sull'intricata situazione creatasi tra il Ministero delle poste e la Croce rossa fino al punto in cui il Ministero delle poste vietava la concessione del 20 per cento del prezzo dei francobolli agli uffici che li vendevano, mi permetto però soltanto di porre in rilievo il fatto che mentre in un primo momento la Croce rossa si conformava al divieto del Ministero, in un secondo tempo, disattendendo ogni disposizione contraria, il presidente della Croce rossa pare abbia trovato il sistema di concedere nuovamente il 20 per cento sulle vendite dei francobolli che senza tale accorgimento rischiavano di rimanere invenduti.

Vi è infine la grave situazione profilatasi nella città di Trieste dove, se le nostre notizie sono esatte, si stanno per vendere due isolati avuti in lascito a favore della Croce rossa italiana. La vendita di questi due isolati viene

fatta per pagare alcune inadempienze all'ISMETRAF, seguendo una strada che, a dir poco, è del tutto irregolare anche dal punto di vista morale.

A questo proposito, se l'onorevole ministro lo crede opportuno, sono a sua disposizione per fornire ogni ulteriore dettaglio che varrà, ne sono certo, a porre in luce tutta una serie di irregolarità amministrative e di violazione di legge tali da giustificare senz'altro la denuncia dell'operato dei responsabili della Croce rossa all'autorità giudiziaria per gli opportuni provvedimenti.

Ringrazio l'onorevole ministro dell'attenzione prestatami e mi permetto di sollecitarlo nuovamente, in modo particolare, per lo studio dei problemi relativi alla spedalizzazione della provincia di Messina che ho per brevi tratti accennato, dichiarandomi sin d'ora, per ogni questione di dettaglio, a sua completa disposizione, per fornire i più ampi chiarimenti sulla base delle informazioni che abbiamo potuto avere e che meritano in ogni modo di essere valutate.

Se tali informazioni rispondessero a verità, il ministro non potrebbe fare a meno di intervenire con la maggiore energia per eliminare gli inconvenienti denunciati e per punire i responsabili.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cecati. Ne ha facoltà.

CECATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendendo la parola sul bilancio dello Stato per la parte che riguarda il Ministero della sanità, desidero soffermarmi su un aspetto particolare dell'attività di questo Ministero: un aspetto che non mette in discussione i criteri di distribuzione della spesa proposti collegialmente dal Governo ma che chiama direttamente in causa l'onorevole ministro, la sua volontà politica, le sue dirette responsabilità.

Mi riferisco, onorevole ministro, al problema della Croce rossa italiana per la quale si ripropone uno stanziamento di fondi senza tuttavia far conoscere quali intendimenti vi siano — e se vi siano — circa proposte di soluzione dei gravi problemi che travagliano l'ente, con particolare riguardo all'organizzazione dei suoi servizi e alla sua struttura interna, lacerata, come è noto, da conflitti di potere e da incompetenze. Tutto ciò nel quadro di un pessimo uso del contributo assegnato, come dirò poi.

Per quanto riguarda le funzioni della Croce rossa e la loro continuità, occorre fare

una premessa. Io credo sia opinione comune che la recente legge ospedaliera, di cui a suo tempo denunciavamo le gravi carenze, non potrà per lungo tempo essere operante concretamente e compiutamente, anche per ciò che attiene alla delega agli ospedali dei servizi ora svolti dalla Croce rossa, quali quelli di pronto soccorso e trasporto infermi, di pronto soccorso sanitario stradale, di trasfusione del sangue, di preparazione del personale infermieristico, di assistenza agli spastici. Non potrà essere operante concretamente e compiutamente per i noti motivi di carenza negli stanziamenti della legge ospedaliera, per l'insufficiente numero e per la ineguale distribuzione territoriale dei nosocomi, per il superaffollamento e per la generale crisi finanziaria e funzionale degli ospedali e, infine, per il fatto che la suddetta legge ha sanzionato la convivenza del settore privato con gli ospedali pubblici.

È chiara perciò la necessità, almeno fino a che non si giunga ad un organico sistema sanitario e di sicurezza sociale per il nostro paese, che questi servizi infrastrutturali della Croce rossa debbano sopravvivere, e debbano divenire rapidamente funzionali, non essendo utile per alcuno il mantenerli in uno stato asfittico o il liquidarli gradualmente in base ad una errata politica di rinvio a tempi migliori od in base a leggi inoperanti. Valgano alcuni esempi ad illustrare le gravissime insufficienze dei servizi dell'ente; per quanto riguarda il trasporto infermi, un serio studio che fu fatto dall'Automobile Club nel 1964 indicava in duemila il numero delle autoambulanze necessarie al paese.

La Croce rossa, che opera quasi in esclusiva in questo settore, aveva allora ed ha ancora oggi circa 600 ambulanze, con una anzianità media di oltre sei anni, e da allora non ha provveduto nemmeno ad un parziale rinnovamento del parco macchine.

Nella maggior parte delle regioni italiane, il trasporto infermi, quando non è considerato un lusso sopprimibile, viene eseguito con autoambulanze vecchie, con equipaggi di due persone o spesso con il solo autista, il che vuole dire che l'infermo deve scendere dal letto e raggiungere a piedi l'autoambulanza, sperando di non rimanere per la strada per qualche guasto meccanico.

Per quanto riguarda la trasfusione, la produzione del materiale da parte del centro nazionale trasfusione sangue della Croce rossa, a causa di una miope politica amministrativa di pagamento all'ordine, è scesa negli ultimi due anni dalla già insufficiente cifra di 290

milioni di lire a meno di 200 milioni, nonostante le assillanti richieste generali di sangue e di derivati.

Persino gli 80 milioni annui che vengono spesi per la ricerca scientifica trasfusionale sono utilizzati solo in funzione del conseguimento personale di pubblicazioni, specializzazioni e docenze, senza una pratica e collegiale applicazione della ricerca stessa ai reparti produttivi. La preparazione del personale infermieristico ha enormi carenze non solo dal punto di vista numerico (vi è una media inferiore ai 200 diplomi o specializzazioni conseguiti ogni anno nelle scuole della Croce rossa), ma anche funzionali, perché le scuole, anziché dedicarsi esclusivamente all'insegnamento per la formazione professionale di elementi così drammaticamente scarsi in Italia, mantengono prevalentemente rapporti di convenzioni con gli ospedali, non tanto ai fini dell'insegnamento pratico alle allieve, come sarebbe logico attendersi, quanto per la fornitura di prestazioni d'opera agli ospedali stessi di infermiere già diplomate e presenti nelle scuole convitto. Il risultato di questa assurda politica amministrativa è quello da un lato di realizzare una forma di appalto di manodopera vietata dalla legge, e dall'altro di autolimitarsi nella capacità ricettiva di nuove allieve.

Alcuni particolari sono quanto mai anacronistici: le allieve da selezionare devono essere di sesso femminile, devono pagare per due anni una retta di convitto abbastanza elevata, pagarsi l'uniforme, lavorare in ospedale per un minimo di otto ore al giorno, essere ammesse su presentazione di almeno due dirigenti della Croce rossa, sentirsi recitare come etica solo quella della nobile missione. D'altra parte, non essendoci presalario e con l'obbligo del convitto ad internato biennale, avviene una rigida selezione in base alle condizioni economiche, e ciò in una professione che dovrebbe invece essere aperta ad un elevatissimo numero di lavoratori e lavoratrici, date le esigenze del paese in questo settore.

Per quanto riguarda l'assistenza agli spastici, basti dire che il centro di rieducazione motoria di Roma, programmato con ambiziose finalità di centro pilota, è erigendo ormai da oltre 11 anni; e neppure i due mutui contratti della Croce rossa, per complessivi 800 milioni, riescono a far entrare in funzione l'ente. Un altro punto che merita di essere ricordato è quello della chiusura di ben 263 ambulatori scolastici che la Croce rossa faceva funzionare in tutto il paese, e della stampa, in sostituzione degli ambula-

tori, di agendine propagandistiche da distribuire nelle scuole per una spesa di 50 milioni, a beneficio della notorietà del dottor Gianni Conforti che dedica una letterina agli alunni di tutta Italia nella sua asserita qualifica di direttore della Croce rossa giovanile.

A questi esempi di liquidazioni e disorganizzazione di attività controllate e gestite direttamente dalla sede centrale della Croce rossa, può aggiungersi la disorganizzazione delle sedi periferiche che, pur rappresentando la reale struttura territoriale dell'ente, sono lasciate prive di direttive concrete di coordinamento dalla direzione centrale. I bilanci di queste unità periferiche, per giunta, sono complessivamente pari a quello centrale, ma sono sottratti a qualsiasi controllo di legittimità o di merito da parte dello Stato, poiché i disavanzi periferici sono riportati nel bilancio centrale sotto una unica voce, la voce contributi.

Tra queste sedi periferiche provinciali o regionali, divenute per designazione della Croce rossa prede politico-clientelari di notabili locali dei partiti governativi, sono da segnalare a titolo di esempio: quella di Palermo, nella quale è stato inviato perfino il direttore generale della Croce rossa italiana come « Commissario *ad acta* », fermo restando il presidente locale, ma senza alcun apprezzabile risultato, dato che questa sede presenta tuttora un pauroso disavanzo, di entità non ancora accertata ma certamente superiore ai 2 miliardi, con bilanci in contestazione da anni, con centinaia di milioni di fondi spesi per i terremotati, e senza alcun rendiconto; quella di Napoli, che si è distinta nelle assunzioni a basso prezzo di decine e decine di « giornalieri » supersfruttati e continuamente soggetti al ricatto del licenziamento; quella di Firenze, specializzata nella cessione di ospedali, come quello dei « fraticini » e il sanatorio di Poggiosecco, ceduti ad un ente privato di Ancona con finalità non chiare, in quanto l'eventuale trasformazione in ente ospedaliero di questi due complessi sarebbe dovuta avvenire ad opera della CRI senza intermediari; e infine la sede di Torino, dove la CRI riscuote da anni decine di milioni dal comune per un fantomatico servizio « Torino-urgente » che si risolve non in un aumento di autoambulanze ma solo in uno smistamento telefonico delle chiamate tra i vari punti di soccorsi, all'affannosa ricerca dell'ambulanza disponibile.

Appare perciò ampiamente evidenziata la necessità di una ristrutturazione di questo ente, nei confronti del quale si è in qualche

modo intervenuti, ma inutilmente, cinque anni fa con la nomina di un commissario, che è poi l'attuale presidente.

Il Governo, che è perfettamente al corrente di questa situazione, se non altro perché gliela hanno evidenziata i lavoratori della CRI con 106 giorni di sciopero, deve prendere una posizione. O il Governo condivide queste storture, questa politica liquidatoria e fallimentare; ma allora deve spiegare come intenda sostituire questi servizi, a prescindere anche dallo *status* internazionale della CRI. Oppure deve fare una radicale operazione di chirurgia ai vertici della CRI, rimboccarsi le maniche, mettersi a lavorare per il ripristino dei servizi.

Su questo terreno potrà avere la collaborazione e la partecipazione attiva (da riconoscere, però, anche formalmente) dei lavoratori dell'ente, che si battono ormai non tanto per la semplice applicazione di accordi vecchi anche di quattro anni, ma soprattutto per la definizione dei compiti dell'ente, per il decentramento delle sue strutture e per la sua utilizzazione sociale in un settore così carente come è quello dell'assistenza sanitaria.

Esiste una terza via, quella intrapresa dal Governo da nove mesi a questa parte, dopo che esso non ha provveduto al cambio di gestione nella CRI alla naturale scadenza: è la via delle alchimie politiche nell'ente, del dosaggio delle componenti interne al centrosinistra. Queste immobilistiche alchimie sono documentate chiaramente dall'esplosivo caso di un vice direttore generale, il sullodato dottor Conforti, che non viene ora rimosso dalla sua carica, neppure dopo una decisione del Consiglio di Stato vecchia di oltre un anno, probabilmente solo perché si professa amico dell'onorevole Andreotti, mentre non si conferisce l'incarico di direttore del centro sangue al dottor Pasquale Angeloni, che pure ha vinto un regolare concorso oltre due anni or sono, forse perché non è imparentato, come il medico che continua ad occupare indebitamente questo incarico, con un altissimo funzionario dello Stato, con l'aggravante, poi, di essere un militante del mio partito, il PSIUP.

Questi fatti appaiono tanto più gravi, anche se siamo abituati da decenni ad assistere a simili discriminazioni, in quanto chi doveva dare pratica attuazione alle decisioni e ai concorsi è il presidente della CRI, dottor Potenza, che è anche presidente in carica di una sezione del Consiglio di Stato!

Questa terza via, che è quella dell'immobilismo, deve essere abbandonata al più pre-

sto. È una precisa scelta che è richiesta non solo dalla cittadinanza, ma dalle stesse organizzazioni sindacali della Croce rossa che in data 20 novembre scorso hanno consegnato al sottosegretario alla sanità, senatrice Dal Canton (in assenza del ministro Ripamonti) un documento comune nel quale, oltre alla soluzione dei problemi rivendicativi, si chiedono: la rapida definizione dei compiti, la ristrutturazione dell'ente, l'immediato e totale rinnovo del consiglio di amministrazione e dell'amministrazione attiva, nonché l'eventuale nomina di un commissario straordinario per uscire da questa situazione di ristagno.

Il giudizio sull'ente, sulle sue disfunzioni e sull'operato dei suoi dirigenti, è stato perciò chiaramente formulato dai sindacati, i quali hanno dato ampia prova di responsabilità sospendendo giorni or sono, senza contropartita né garanzia alcuna, l'ultima fase di sciopero già proclamata, a causa dell'epidemia di influenza. Tuttavia, nel quadro di una valutazione dei dirigenti, un discorso a parte meriterebbe il direttore generale; ma anche qui il giudizio è già stato dato direttamente dai lavoratori nel corso di un recente sciopero, nonché dai suoi stessi compagni di partito, che ne chiedono in tutte le sedi e a gran voce la sostituzione.

Concludo dicendo che quanto il ministro della sanità vorrà o non vorrà fare nei confronti dello stato di disorganizzazione e di disfacimento della Croce rossa italiana, rappresenterà un punto di riferimento per il giudizio che si dovrà dare circa la direzione e i modi con i quali si intende avviare - o non avviare - un serio discorso sulle strutture sanitarie complessive del paese.

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità. Passiamo ora a quello del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritta a parlare la onorevole Ines Boffardi. Ne ha facoltà.

BOFFARDI INES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro è stata già evidenziata la necessità di un'attiva presenza dell'amministrazione nel mondo del lavoro e di un'affermazione, nell'ambito del Governo, della funzione chiave che deve svolgere il Ministero del lavoro.

La politica perseguita in questo settore è oggi al centro dell'attenzione di tutto il paese; è necessaria pertanto la definizione di impègni

programmatici su precise scelte che corrispondano alle aspettative dei lavoratori.

Ritengo che il Ministero del lavoro non dovrà farsi sfuggire l'occasione, in relazione al dettato della legge 18 marzo 1968, n. 249, relativa alla riforma della pubblica amministrazione, per ristrutturare e potenziare la sua organizzazione centrale e periferica in modo da adeguarla alle nuove esigenze volute dalla dinamica del mondo del lavoro.

Tra i numerosi obiettivi da conseguire, alcuni problemi presentano carattere prioritario e la loro soluzione non appare più procrastinabile.

Si prospetta anzitutto la necessità della istituzione di un apposito comitato consultivo in seno al Ministero del lavoro con compiti di propulsione, di studio e di consulenza nelle materie che investono la competenza del Ministero.

Detto comitato dovrà assistere il Ministero nella programmazione della politica sociale, con adeguato apporto di competenza, interessi e responsabilità sindacali.

Si potrà così realizzare un accentramento funzionale delle competenze varie, in atto frazionate tra numerose commissioni e comitati.

Da più parti viene, altresì, rilevata l'adeguatezza della disciplina del collocamento alle attuali esigenze del mercato del lavoro e la conseguente necessità di una riforma della legislazione vigente, al fine di realizzare le migliori condizioni di incontro tra l'offerta e la domanda di lavoro.

La legge 29 aprile 1949, n. 264, dopo un ventennio di applicazione, denuncia notorie lacune e carenze; ciò, per certi aspetti, può essere considerato un fatto abbastanza ovvio, data l'accelerata evoluzione delle esigenze del mondo del lavoro italiano ed europeo.

Necessita una nuova disciplina, dinamica, snella, feconda, democratica, adeguata alle esigenze dello sviluppo tecnologico e della stessa realtà sociale del paese.

Da queste considerazioni trae origine la necessità di una riforma che modifichi, con criterio organico e sistematico, l'intera materia concernente il collocamento della manodopera democraticizzandone la funzione, snellendo le procedure superate dal tempo e da situazioni nuove e dotando gli uffici periferici del Ministero di adeguate attrezzature e di mezzi moderni di comunicazione (telescriventi) tanto necessari per la sollecita evasione delle richieste di manodopera provenienti dalle varie zone del centro-nord.

È parallelamente necessaria la creazione delle premesse per l'istituzione dell'« anagra-

fe del lavoro » (auspicata anche dal CNEL), indispensabile ai fini della programmazione autonoma di una politica dell'impiego.

In premessa va sottolineato che il principio della pubblicità del collocamento non può essere posto in discussione, essendo evidente trattarsi di una funzione che deve essere svolta a favore di tutti i cittadini, siano essi lavoratori subordinati o imprenditori, organizzati o meno in associazioni sindacali, prescindendo da interessi di parte o da organismi di appartenenza.

Trattandosi di un attivo intervento di mediazione *intra partes*, è necessario che la funzione del collocamento venga disimpegnata direttamente da organi dello Stato prettamente amministrativi.

Altro settore strettamente connesso a quello del collocamento, in cui è vivamente atteso un intervento costruttivo del Ministero del lavoro, è quello della formazione professionale extrascolastica.

In tutti i paesi progrediti la preparazione tecnologica dei lavoratori costituisce oggi una direttiva costante della politica dell'educazione giovanile ed una premessa dello sviluppo sociale ed economico.

La disponibilità di manodopera ad alto livello di qualificazione rappresenta oggi una grande forza di propulsione economica ed il presupposto di un buon avviamento al lavoro. Ma la situazione del lavoro non è solo l'espressione di una situazione puramente economica ma anche di una situazione sociale; perciò il ruolo della qualificazione ha perduto l'aspetto esclusivo di « abilità professionale di esecuzione » per presentare il nuovo aspetto di « abilità civica di partecipazione alla vita sociale » con la quale il sistema tecnico della produzione tende ad identificarsi.

In Italia tale settore è ancora disciplinato dalla menzionata legge del 1949, ampiamente superata dallo sviluppo tecnologico e dalla stessa realtà sociale ed economica del paese.

Il Ministero del lavoro, indipendentemente dalle funzioni che per tale settore potranno avere domani le regioni, non può sottovalutare l'attesa di una legislazione nazionale che disciplini e coordini ogni aspetto dell'attività formativa con criteri veramente moderni e rispondenti alle stesse richieste delle forze della produzione e del lavoro.

Anche la disciplina dell'apprendistato, di cui alla legge 19 gennaio 1955, n. 25 necessita di revisione e modifiche, con preciso riferimento alla materia dei corsi di insegnamento complementare per apprendisti.

Particolare attenzione dovrebbe, altresì, essere posta nella regolamentazione del trattamento economico del personale istruttore, al fine di assicurare ai centri di addestramento professionale personale altamente qualificato.

Un programma di intervento nel campo della formazione professionale dovrà altresì tener conto delle prospettive di integrazione europea. Altrimenti i nostri lavoratori saranno inevitabilmente sconfitti, sul piano della concorrenza, dagli altri lavoratori della Comunità, professionalmente meglio « formati », mentre si accentuerà il distacco tecnologico nei confronti dei paesi industrialmente più progrediti.

Anche per tale settore valgono le stesse considerazioni esposte per il collocamento: coordinamento delle varie iniziative, democraticizzazione degli organi attraverso la partecipazione delle rappresentanze sindacali con compiti deliberativi e pubblicità della funzione attraverso la sede naturale: il Ministero del lavoro e della previdenza sociale; dico sede naturale perché ritengo che le attività che in tale campo svolgono in modo disordinato altri ministeri devono essere coordinate dal Ministero del lavoro il quale, per compiti istituzionali, tratta tutto il settore del lavoro ed ha una visione generale dei problemi che altri non possono avere.

Per un delicato settore dell'attività collocativa, cioè per il collocamento obbligatorio dei minorati (invalidi militari e civili di guerra, invalidi per servizio, invalidi del lavoro, invalidi civili, sordomuti, orfani e vedove) ritengo sia opportuno dare atto dei risultati positivi conseguiti con l'emanazione della legge 2 aprile 1968, n. 482.

La nuova legge non soltanto ha eliminato l'illogicità di normative difformi ed a volte contraddittorie in materie analoghe, ma, abrogando ogni eccezione al principio della unicità dell'organo incaricato del collocamento, ha confermato l'attribuzione di tale compito al Ministero del lavoro, cioè all'organo amministrativo istituzionalmente qualificato per lo svolgimento di questa funzione.

In relazione alla delicatezza ed al particolare rilievo delle finalità di carattere sociale al cui conseguimento la legge stessa era diretta, il riordinamento e la unificazione delle preesistenti, frammentarie norme sui collocamenti obbligatori ha comportato la istituzione di nuovi organi democratici rappresentativi, una nuova attribuzione di competenze, la istituzione di nuove procedure e strumenti di lavoro.

Se i risultati conseguiti prevalentemente per lo spirito d'iniziativa degli uffici periferici del Ministero del lavoro meritano un plauso, è pur vero che la legge stessa necessita di alcune modifiche e perfezionamenti.

Queste modifiche, soprattutto, debbono tendere al conseguimento di una maggiore occupazione dei minorati e tale necessità è particolarmente avvertita nelle zone economicamente depresse, dove la mancanza di grossi complessi imprenditoriali ed il frazionamento della produzione in aziende di piccole dimensioni determinano una notevole riduzione delle possibilità di occupazione degli invalidi.

A tal fine dovrebbe essere sollecitamente sancita l'inclusione tra i soggetti obbligati delle aziende aventi da 10 a 35 dipendenti che, come è noto, costituiscono il gruppo più numeroso degli operatori economici; esse, in atto esonerate da ogni onere, dovrebbero essere sottoposte all'obbligo dell'assunzione di soggetti protetti, magari per un'aliquota ridotta, in quanto la rigidità di tale limite frena l'occupazione dei lavoratori validi perché, ove appena possibile, le aziende si preoccupano di ridurre il personale al di sotto del limite d'obbligo.

Parimenti necessita un adeguato snellimento delle norme che disciplinano le assunzioni presso le pubbliche amministrazioni e l'introduzione di apposite sanzioni per i trasgressori.

Altro settore che il Ministero dovrebbe potenziare è quello del servizio sociale. Anche in questo campo occorre attuare quegli interventi che altri paesi hanno già positivamente realizzato, sul piano di un'attività politica sociale, in armonia con le linee di sviluppo di una società moderna e alla raccomandazione indirizzata il 23 luglio 1962 dalla Commissione della CEE ai governi degli Stati membri.

A tal proposito è doveroso un plauso per la sensibilità con cui il Ministero, rispondendo a questa fondamentale esigenza del mondo del lavoro, ha istituito, sia pure in via sperimentale, un servizio sociale che da tempo proficuamente opera presso gli uffici provinciali del lavoro ed i centri di emigrazione, con particolare riguardo al settore dell'emigrazione.

Nel quadro di una politica sociale che tenga conto di tutti i problemi di carattere assistenziale, è necessario però che il Ministero del lavoro, cui sono affidati dalla legge compiti di propulsione, direzione e partecipazione a tutte le attività socio-economiche della nazione interessanti i lavoratori, si ponga programmi operativi di più vasto impegno.

È cioè evidente la necessità di un adeguato potenziamento di questa struttura, se si ri-

fette che le problematiche richiedenti l'intervento del servizio sociale non possono ritenersi limitate al fenomeno delle migrazioni all'estero, ma riguardano ogni situazione di difficoltà della categoria lavoratrice, come quelle che si manifestano, ad esempio, in occasione dell'insediamento in un nuovo ambiente di lavoro a seguito di migrazione interna, o in ordine agli importanti problemi della formazione professionale dei giovani, del collocamento delle varie categorie di invalidi e loro familiari, degli ex carcerati, dei travati sociali e loro familiari. Si richiede pertanto che il campo operativo del servizio sociale sia esteso a tutte le ipotesi ove le normali difficoltà di inserimento attivo nella vita sociale sono aggravate da particolari condizioni soggettive di ordine fisico e psichico.

Si avverte vivamente da più parti la necessità di un coordinamento a livello provinciale di tutte le attività di servizio sociale. È necessario che il Ministero si preoccupi di sviluppare ogni forma di utile collaborazione e di opportuno coordinamento con le risorse ambientali, con le strutture esterne ed in particolare con tutti gli enti e le istituzioni di servizio sociale e assistenziale che operano in settori interessanti la categoria lavoratrice.

L'esigenza di una politica specifica, attiva e globale, diretta alla soluzione dei problemi squisitamente umani strettamente collegati con il mondo del lavoro o da esso originati, può essere soddisfatta solo attraverso la costituzione di un ben individuato organismo tecnico nell'ambito del Ministero del lavoro.

Si attendono pertanto adeguati provvedimenti di potenziamento del servizio sociale, eventualmente anche attraverso l'istituzione di una apposita direzione generale degli affari sociali ove potrebbero trovare l'idonea sede le varie divisioni in atto sparse in diverse direzioni generali non pertinenti (vedi ad esempio la divisione « problemi della famiglia » che ha sede presso la direzione generale dei rapporti di lavoro).

Tra gli interventi diretti a tutelare le esigenze etico-sociali della famiglia, è necessaria l'emanazione di un provvedimento che realizzi l'equiparazione del trattamento assistenziale ed economico per le lavoratrici madri di tutti i settori produttivi, compreso il settore agricolo, nonché un reale potenziamento degli asili nido che costituiscono una validissima struttura assistenziale.

Nel settore della sicurezza sociale è da evidenziare l'opportunità che l'assicurazione contro le malattie venga estesa ai lavoratori ultrassessantacinquenni, titolari della pensione

sociale di cui alla legge 30 aprile 1969, n. 153, trattandosi proprio di soggetti nullatenenti, privi di ogni sostegno economico e pertanto bisognevoli più di ogni altra categoria della assistenza contro le malattie. Un intervento in tal senso varrà veramente ad evidenziare il corso della nuova politica sociale che il Ministero del lavoro ha voluto intraprendere.

È altresì necessario potenziare la tutela delle esigenze etico sociali della famiglia, promuovendo una politica diretta alla soluzione dell'importante problema della casa. In questo delicato settore al Ministero dei lavori pubblici deve competere solo la programmazione tecnica, mentre il Ministero del lavoro deve svolgere una politica attiva ed autonoma nel settore dell'edilizia pubblica abitativa, in funzione delle esigenze e dei problemi derivanti dai movimenti geografici e dai nuovi insediamenti dei lavoratori.

Ricorre l'obbligo infine di evidenziare che l'importanza dell'attività che nel settore di una proficua politica sociale deve svolgere il Ministero del lavoro è stata sottolineata nell'XI conferenza dei ministri europei incaricati delle questioni familiari tenutasi in Olanda nello scorso settembre.

Auspico pertanto, anche per tale settore, la realizzazione di una politica sempre più rispondente alle istanze sociali del mondo del lavoro.

È altresì vivamente avvertita l'esigenza di un sempre più attivo e produttivo intervento del Ministero del lavoro nella mediazione dei conflitti di lavoro.

L'attività meritoria che sta esercitando in questi giorni il ministro Donat-Cattin ne è una riprova.

La stessa necessità si avverte per una sollecita conciliazione delle controversie individuali di lavoro, modificando opportunamente l'articolo 430 del codice di procedura civile in modo da dotare gli uffici del lavoro di un adeguato strumento giuridico che serva a definire sollecitamente la conciliazione delle vertenze individuali di lavoro.

Per quanto riguarda, poi, l'ammodernamento delle strutture e lo snellimento dello apparato burocratico, è evidente l'opportunità degli interventi diretti alla specializzazione dei compiti e delle funzioni.

Pertanto, mentre si concorda nell'auspicato potenziamento dell'attività di controllo dell'ispettorato del lavoro, si sottolinea che tale controllo dovrebbe avere un contenuto esclusivamente tecnico, diretto con competenza specialistica all'accertamento della effettiva osservanza della vastissima gamma di prescri-

zioni legislative, con specifico riferimento all'igiene del lavoro ed alla prevenzione degli infortuni.

È noto, infatti, che dalla vecchia legislazione corporativistica venivano attribuiti a questo organo tutti gli adempimenti da svolgere in sede periferica; nel quadro invece di una coordinata attribuzione di compiti e di funzioni, occorre liberare l'ispettorato dall'onere dai numerosi compiti amministrativi e burocratici che potrebbero essere più utilmente affidati all'altro organo periferico, per omogeneità di competenze istituzionali.

Parimenti deve ritenersi che il controllo degli adempimenti amministrativo-contabili connessi con la legislazione sociale possa e debba continuare ad essere validamente svolto, in forma esclusiva, dagli organi di vigilanza degli istituti assicurativi e previdenziali, in relazione anche all'emananda legge sulla riscossione unificata dei contributi previdenziali.

Un preciso indirizzo politico in tal senso eviterà doppiati inutili di istituzioni con conseguente dispersione di competenze, attività e mezzi finanziari e metterà invece in condizioni l'ispettorato del lavoro di svolgere una azione proficua per prevenire le decine di migliaia di infortuni che purtroppo si verificano annualmente.

Dalla sensibilità sociale del Ministero del lavoro che dovrà domani — dopo la ristrutturazione — essere il Ministero pilota, centro di propulsione di tutte le attività sociali dello Stato, si attende un concreto impegno per una rapida definizione dei problemi esposti, in rispondenza alle più vive aspettative della categoria lavoratrice e della nazione tutta. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sulotto. Ne ha facoltà.

SULOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo spartiacque, la discriminante politica, nell'attuale momento di grande tensione sindacale e politica e di manovre conservatrici e repressive, consiste, a nostro giudizio, nella posizione e nelle iniziative che ogni parte politica assume di fronte alle lotte operaie e popolari in atto nel paese; lotte che mettono in luce una grande maturità sindacale e politica, che si manifesta nella combattività, nell'unità e nella maturità con cui i lavoratori conducono le loro battaglie, nella forza e nell'autodisciplina di tante grandi lotte e manifestazioni, nella natura stessa degli obiettivi che i lavoratori si pongono.

Per noi comunisti la necessità prima del momento è che i lavoratori vadano avanti, vincano la loro battaglia, nella quale sono fortemente impegnati. Ed è per questa nostra posizione che salutiamo intanto la vittoria contrattuale dei lavoratori edili, dei lavoratori chimici, dei metalmeccanici delle aziende di Stato, dei cementieri e di altre categorie, a cui presto si affiancheranno i metalmeccanici delle aziende private, il milione e mezzo di braccianti e le altre categorie tuttora in lotta.

La nostra posizione rappresenta una scelta di classe ed insieme una scelta di interesse nazionale. Al riguardo, interessanti sono state le posizioni e le iniziative che il ministro del lavoro onorevole Donat Cattin ha assunto, sia sui problemi particolari, come la FIAT e la Pirelli, sia sui problemi più generali.

Purtroppo, non ritroviamo la stessa posizione per quanto riguarda il Governo. Basti citare le posizioni ostili delle prefetture, che certamente hanno agito su direttiva del Governo, rispetto alle manifestazioni di solidarietà sociale e politica degli enti locali con i lavoratori in lotta; basti citare la scarsa azione condotta da parte del Governo in relazione al rincaro del costo della vita (anzi, noi dobbiamo registrare e denunciare che in alcune occasioni il Governo ha approvato aumenti di prezzo dei servizi pubblici); basti sottolineare e constatare le manovre che il governatore della Banca d'Italia conduce in relazione al credito.

Di fatto, sono state già messe in atto restrizioni creditizie che riguardano particolarmente le operazioni della piccola e media industria e che potrebbero determinare situazioni pericolose nella stessa occupazione di tale settore.

Onorevoli colleghi, la realtà economica attuale è caratterizzata da un tipo di sviluppo impetuoso delle forze produttive, che è però dominato dai monopoli, tutto incentrato nel conseguimento del massimo profitto, e che si è tradotto in un inasprimento dello sfruttamento della forza lavoro e delle masse popolari in generale. La realtà odierna è caratterizzata, cioè, da un netto contrasto tra gli interessi esosi dei monopoli e gli interessi della classe operaia e della società: contrasto che si esprime nella fabbrica e fuori di essa. Nella fabbrica il contrasto si esprime in un peggioramento continuo della condizione di lavoro, in termini di bassi salari, di ritmi sempre più ossessivi, di contenimento dell'occupazione, di ambiente di lavoro insalubre, di dequalificazione di massa, e nella applicazione di una tecnologia e di una organizza-

zione del lavoro al servizio del profitto, che è oggettivamente autoritaria e tende a distruggere l'uomo, sotto il profilo umano, professionale, culturale, sindacale e politico, sull'altare dell'efficienza aziendale.

Vogliamo citare soltanto un esempio. Alla FIAT Mirafiori, nelle lavorazioni delle fiancate delle vetture, due operai svolgono operazioni complesse, cioè svolgono attività di spostamento delle fiancate delle vetture da una linea all'altra; inoltre svolgono azione di foratura e di battitura, il tutto in 10-15 secondi. Nelle otto ore di lavoro questi due operai spostano, al ritmo di 10-15 secondi, 350 quintali. Un simile sforzo fisico e psichico è del tutto insostenibile e distrugge l'uomo come essere pensante, in tutti i suoi aspetti.

Fuori della fabbrica il contrasto si esprime in un peggioramento delle condizioni di vita in termini di trasporti, di scuola, di casa, di servizi, di immigrazione sul piano di massa, di aggravamento degli squilibri nord-sud e degli squilibri sociali.

Il caso di Torino, onorevoli colleghi, è macroscopico e significativo. Prendiamo un esempio. La FIAT decide di costruire a Rivalta uno stabilimento per 20-25 mila operai. Ciò significa, intanto, far trasmigrare dal sud, *grosso modo*, centomila persone, il che comporta costi sociali enormi e costi umani insostenibili. Ecco il primo contrasto tra gli interessi FIAT e quelli della collettività. Perché non far partecipare la FIAT in modo serio e adeguato all'industrializzazione del sud, costringendola a costruire nel meridione tale azienda?

Ma vi è un secondo contrasto: il costo di insediamento (in trasporti, case, servizi sociali) di queste nuove popolazioni, per lo sviluppo della FIAT, chi lo dovrebbe pagare? Secondo il monopolio, la collettività, attraverso i comuni che non hanno a disposizione i mezzi finanziari occorrenti: ciò determina un aggravamento delle condizioni di vita di tutta la popolazione. La FIAT in questo modo ha realizzato un'operazione valida dal suo punto di vista, ai fini cioè della cosiddetta efficienza aziendale, ma questa operazione è altrettanto disastrosa ai fini dell'efficienza nazionale, in quanto il monopolio ha trasferito sulla collettività alcuni costi che sono di sua competenza.

E proprio questo netto contrasto che esiste tra gli interessi dei grandi gruppi e quelli della collettività che sta al centro del grande scontro di classe nel paese, scontro con il quale i lavoratori pongono, insieme alle loro istanze rivendicative, l'esigenza di un nuovo tipo

di sviluppo in cui prevalgano gli interessi della collettività sociale. I lavoratori, infatti, rivendicano un tipo di sviluppo che abbia al centro un miglioramento sostanziale del livello delle loro condizioni di vita e di lavoro, che affronti decisamente gli squilibri vecchi e nuovi che esistono nel nostro paese, e pongono altresì un problema di partecipazione, di potere, pongono cioè la rivendicazione di voler, di dover contare di più sia nella fabbrica sia nella società.

I lavoratori si battono per una politica economica nuova che utilizzi pienamente tutte le ricchezze prodotte e le forze produttive disponibili per lo sviluppo equilibrato e il progresso del paese; questo sviluppo deve essere attuato mediante una politica di indirizzo e di controllo pubblico degli investimenti.

Secondo questa impostazione, i lavoratori pongono in primo luogo un problema di giustizia, di gerarchia dei valori. Chi produce la ricchezza, cioè gli operai, i contadini, non può e non deve continuare a rimanere nell'ultimo gradino sociale, dove è oggi relegato: ingiustizia che è resa ancora più pesante dal fatto che ad essa si contrappongono la formazione di sempre più alti profitti, gli sperperi, i privilegi per i grandi gruppi e per caste di privilegiati.

Ecco l'amara realtà del livello dei redditi di lavoro dipendente. Secondo l'ISTAT il reddito, compresi i contributi, è, in agricoltura, di 761 mila lire annue, nell'industria di un milione 514 mila, nei servizi di un milione 957 mila, nella pubblica amministrazione di due milioni 708 mila: nel complesso, quindi, facendo la media fra tutti i settori, di un milione 720 mila lire compresi i contributi, cioè il salario percepito è vergognosamente basso. Vi sono milioni di operai che vivono — quel vivono va posto tra virgolette — con 60-70 mila lire mensili. Essi giustamente rivendicano l'aumento sostanziale dei salari accompagnato dalla settimana corta, dalla settimana di 40 ore; settimana corta che rappresenta una scelta di civiltà e si presenta da un lato come l'affermazione di una condizione generale di progresso e di miglioramento sostanziale della condizione operaia, dall'altro come uno dei modi di difesa e di sviluppo dell'occupazione e di apertura di nuove possibilità di cultura, di ricreazione, di utilizzazione moderna e avanzata del tempo libero.

Questa rivendicazione è valida oggi, non a lunga scadenza; è ormai matura nelle coscienze e non può essere rinviata nel tempo, vale a dire di alcuni anni; non può essere elusa, svuotata attraverso la pratica antiso-

ziale degli straordinari: prestazione che va stroncata mediante regolamentazioni rigorose e rigide che la vietino.

La vecchia legge del 1923 va messa al passo con i tempi ed in questo senso chiediamo un esame, il più sollecito possibile, delle iniziative che il nostro gruppo ha avanzato. Ma i lavoratori pongono un problema più generale, essi pongono cioè l'esigenza di passare ad un sistema di alti salari e di una condizione operaia avanzata, esigenza la cui soddisfazione rappresenta la molla capace di dare l'avvio ad un diverso ordine economico, sociale, politico, di cui si avvantaggerebbe tutta la nazione, per il rapporto nuovo che si crea tra lavoro produttivo e capacità d'acquisto del salario e tra l'efficienza dell'azienda, oggi incentrata sull'inasprimento dello sfruttamento, e quella complessiva dell'intero sistema sociale.

La politica dei bassi salari ha certo consentito una forzatura dell'esportazione, a causa della competitività dei nostri prodotti dovuta alle differenze salariali; essa, però, sta alla base dell'attuale debolezza del mercato interno, sia dei beni di consumo sia di quelli di investimento. La stagnazione degli investimenti è infatti collegata da un lato al fatto che la competitività è stata realizzata con i bassi salari e mediante l'inasprimento dei ritmi e gli scarsi investimenti per la tutela della salute, anziché con l'introduzione di macchinari e tecnologie avanzate, e dall'altro lato al fatto che poco o nulla si è fatto per allargare la base industriale del nostro paese, soprattutto in direzione dei settori del futuro (nei quali ha largo spazio la ricerca scientifica ed applicata), come il settore elettronico, quello termonucleare, quello chimico, l'aviazione; con il risultato che da un lato non si utilizzano interamente le risorse prodotte in Italia, tanto che da anni si esportano, insieme agli uomini, migliaia di miliardi di lire in capitali, e dall'altro la nostra non presenza nei settori avanzati accentua il *gap* tecnologico, l'« assoggettamento » tecnologico del nostro paese rispetto agli Stati Uniti d'America e ad altre nazioni.

Più lavoro per lo stesso salario, più macchine per ogni operaio e quindi più macchine per meno occupati: questo è stato il senso della ripresa espansiva del nostro apparato produttivo negli ultimi 4 anni!

Cioè, nella realtà concreta, questa espansione, questa ripresa espansiva, è stata ottenuta soprattutto attraverso l'intensificazione dello sfruttamento. Infatti, nel 1968, il settore privato dell'industria ha registrato il 7 per cento di aumento della produttività. Nello

stesso periodo il numero degli occupati è diminuito dell'1,1 per cento.

I risultati di questa situazione si sintetizzano in alcune cifre. Fuggono all'estero in questi ultimi 4 anni 6.000 miliardi di lire; il *record* è del mese di settembre, 250 miliardi di lire. Emigrano più di 250.000 persone all'anno. Gli investimenti in impianti e macchinari secondo i dati dell'ISTAT, che nel triennio 1951-53 rappresentavano il 39,5 per cento degli investimenti globali, nel triennio 1966-68 sono caduti al 26 per cento, sempre rispetto agli investimenti globali. I consumi privati aumentano ma in misura minore dell'aumento del reddito nazionale.

E ciò che è impressionante, onorevoli colleghi, è che il 44,4 per cento del reddito, secondo i dati ISTAT, l'italiano medio lo consuma per mangiare. Siamo quasi al livello dei paesi del terzo mondo! L'unica cosa che è accresciuta a dismisura sono i profitti ed in modo tale da essere esportati piuttosto che impiegati all'interno e redistribuiti tra le classi.

La politica degli alti salari, della settimana corta di 40 ore, come giustamente rivendicano i lavoratori, determinerà certamente un potente stimolo degli investimenti, sia intensivi sia estensivi.

La competitività ritroverà il suo equilibrio mediante investimenti intensivi per aumentare appunto la produttività, anche perché i lavoratori impediranno la politica della esasperazione dei ritmi di lavoro. La riduzione dei costi e l'aumento dei consumi conseguenti a questa politica garantiranno e una politica di sviluppo dei beni di consumo sociale e di investimento e una politica di avvio alla piena occupazione; cioè una politica di alti salari e di una condizione operaia avanzata non soltanto è considerata irrinunciabile da parte dei lavoratori, ma si presenta anche come esigenza di interesse generale, condizione di sviluppo e di progresso.

In secondo luogo i lavoratori rivendicano una diversa organizzazione del lavoro, rivendicano una fabbrica la cui organizzazione sia basata non sull'autoritarismo padronale, ma sul pieno rispetto dei diritti e della personalità del lavoratore, il che implica il riconoscimento senza riserve del diritto di contrattazione integrativa, e cioè il riconoscimento della libertà, da parte della classe operaia, di realizzare una propria organizzazione autonoma che corrisponda all'organizzazione del lavoro per squadra, per reparto, per linea; diversamente, in una fabbrica moderna, diventa impossibile la contrattazione dei vari aspetti

del rapporto di lavoro. Tale diritto di organizzazione si propone di contrastare il tipo di tecnologia in atto per costruire nuovi tipi di organizzazione del lavoro, ambienti del lavoro salubri, in altre parole, per costruire la fabbrica a misura dell'uomo e non viceversa, come è adesso.

In tal senso hanno importanza i risultati, gli strumenti già acquisiti, come le assemblee, il delegato di reparto, il consiglio dei delegati, i comitati di sicurezza, il medico di fabbrica, con i quali i lavoratori contestano e insieme operano per la costruzione di una fabbrica nuova, dove la salute, l'integrità fisica, la personalità e la dignità del lavoratore possano pienamente esprimersi.

In questo contesto è importante ed urgente l'approvazione dello statuto dei diritti dei lavoratori approvato in questi giorni al Senato; però anche qui sarebbe errato non recepire pienamente le spinte di partecipazione, le esperienze nuove e avanzate che i lavoratori hanno già realizzato e che continuano a sperimentare e sviluppare nella fabbrica: l'assemblea, i delegati, i comitati di base sono strumenti di potere, di autogestione operaia autonoma e di democrazia, che non si può pensare di poter ingabbiare vedendo in essi solo degli strumenti sindacali. Questa spinta non dobbiamo nel modo più assoluto mortificare ma, al contrario, dobbiamo stimolare come uno degli elementi di democrazia sostanziale e non formale.

In terzo luogo, i lavoratori non possono tollerare che le loro conquiste siano attaccate e compromesse da manovre del padronato e di altre autorità, come il rincaro del costo della vita, la speculazione sulla casa e sui prodotti ortofrutticoli.

Per questo i lavoratori lottano anche per precisi obiettivi di riforma e per nuovi indirizzi di politica economica. Cioè la lotta contrattuale, che è un momento importante, si intreccia con un vasto movimento che pone precisi problemi di riforma, come una nuova politica della casa, una nuova politica fiscale e la tutela piena della salute dei lavoratori.

Il problema della casa va affrontato considerando l'abitazione come un servizio sociale, come un diritto. Nel nostro paese si sono investiti in questi ultimi anni nell'edilizia abitativa circa 3 mila miliardi all'anno, di cui soltanto 225 nel settore pubblico. E nel nostro paese, secondo il CNEL, mancano 20-25 milioni di vani; nel nostro paese gli affitti hanno raggiunto livelli impossibili per i lavoratori, toccando delle punte che oscillano intorno al 30-40-50 per cento del salario, prelievo

che è intollerabile; e tutto ciò a causa della speculazione sulle aree!

Ebbene, il problema che dobbiamo porci è quello di ridurre drasticamente il costo della casa, e per ridurre il costo della casa occorre colpire a fondo la speculazione sulle aree edificabili, la speculazione edilizia. Il problema che si pone, cioè, è molto lineare: se si vuole fare della casa un servizio sociale, bisogna, con i 3 mila miliardi che oggi si investono in questa direzione, costruire più vani, espandere l'edilizia pubblica, ridurre drasticamente i costi, decapitando in primo luogo l'usura fondiaria e la speculazione sulle aree. Come si può realizzare ciò?

Distinguendo il diritto di proprietà dal diritto di costruzione, dando un colpo mortale alla rendita parassitaria, indirizzando la politica del credito e dell'intervento pubblico, le agevolazioni tributarie, soltanto a favore delle case per i lavoratori a basso prezzo ed affitto; unificando, decentrando, democratizzando gli enti che presiedono all'attività pubblica nel settore edilizio; regolando gli affitti mediante il principio dell'equo canone e dello sfratto per giusta causa.

In questo quadro la proposta del Governo non va, a nostro giudizio, nel senso giusto; si presenta come velleitaria e non colpisce la speculazione. Anzi, forse servirà soltanto a sostenere il *boom* edilizio alimentato ieri dalla legge-ponte e che oggi minaccia di cedere, appunto perché gli effetti di quella legge stanno per cessare. I 1.750 miliardi che il Governo intende stanziare in questa direzione in certa misura gioveranno ad espandere — è vero — l'intervento pubblico nel settore edilizio; ma le case che saranno costruite senza affrontare il problema della speculazione a quali prezzi saranno date ai lavoratori? Già oggi si assiste al fatto che i lavoratori rifiutano alcune case popolari o della GESCAL perché gli affitti non sono più accessibili. Occorre quindi colpire a fondo, attuare profonde riforme che consentano di costruire case a prezzi accessibili per i lavoratori.

Un'altra questione che si pone è quella di una imposizione fiscale democratica. Il salario è supertassato: oggi su 100 lire di tasse incassate dall'erario, 70 provengono dai consumi, e quindi soprattutto dal salario, e 30 dalle imposte dirette, di cui però almeno il 70-80 per cento proviene ancora dai salari. Questa situazione deve essere rovesciata. Il fisco deve colpire l'agiatezza e non il minimo necessario per le esigenze di vita delle famiglie dei lavoratori. La quota esente dall'imposta di ricchezza mobile è stata fissata

nel 1947 in 240 mila lire annue, cioè in 20 mila lire mensili. Ma nel 1947, escludendo quella cifra, si escludeva la maggior parte della massa salariale.

Oggi, con il mutato valore della moneta e a causa dei miglioramenti retributivi ottenuti, si colpisce quasi tutta la massa salariale anche quando la retribuzione non è sufficiente per le esigenze della vita. Il prelievo tributario si presenta come un'assurda persecuzione sui salari. I lavoratori chiedono che l'imposta ricada soltanto sul reddito netto; ed è per questo che propongono di elevare ad almeno 100-110 mila lire al mese la quota esente, e di riconoscere detrazioni adeguate alle spese reali che i lavoratori affrontano.

È per questi motivi che noi respingiamo i concetti seguiti dal Governo nell'affrontare questi problemi, poiché l'imposizione fiscale che colpisce i lavoratori, secondo il progetto di legge-delega, non sarebbe affatto modificata, o lo sarebbe assai poco. Riteniamo, tra l'altro, che i lavoratori non possano attendere la riforma fiscale. Essi chiedono che il problema dell'assurdo prelievo fiscale sulle retribuzioni venga affrontato immediatamente; ed è per questo che sollecitiamo una legge immediata che regoli questa situazione.

Il Governo dispone oggi di una grande occasione: prossimamente sarà pagata ai lavoratori la tredicesima mensilità. Questa potrebbe essere l'occasione per diminuire la pressione fiscale sui salari, esonerando dalle tasse la tredicesima mensilità, o quanto meno cercando di rinviare questo peso all'anno prossimo.

Non mi soffermerò sul problema della tutela della salute pubblica, poiché se ne è già ampiamente discusso in sede di esame del bilancio del Ministero della sanità. Desidero soltanto sottolineare l'urgenza di risolvere questi problemi: da un lato c'è la situazione intollerabile dei lavoratori nella fabbrica, dall'altro lato c'è la situazione di crisi permanente del settore mutualistico che reclama fondamentali passi avanti verso l'istituzione del servizio sanitario nazionale.

Per quanto riguarda le pensioni, dal 1° maggio 1969 ha avuto inizio la riforma, ma l'aumento delle pensioni si rivela ancora inadeguato. Da allora sono avvenuti due fatti: un aumento dei prezzi, che dal luglio 1968 al settembre 1969 sono aumentati di quattro punti; vi è stato e vi sarà inoltre un aumento salariale contrattuale. Sono due fatti che certamente aggravano lo squilibrio tra pensioni e salari a danno delle prime, impoverendo ancora di più la già misera esistenza degli otto milioni di pensionati la cui pensione me-

dia è di 27 mila lire mensili. Non dimentichiamo fra l'altro, onorevoli colleghi, che il livello delle pensioni costringe i pensionati a spendere tutto il loro reddito solo in direzione dei generi alimentari e che l'aumento dei prezzi dei generi alimentari è stato del 7-8 per cento. L'aumento del 10 per cento, approvato con l'ultima legge, è stato così rosicchiato e presto sarà completamente vanificato dal rincaro dei prezzi.

Per i pensionati si pongono pertanto, a nostro giudizio, due esigenze di pronto intervento: la prima è quella di far funzionare dal 1° gennaio 1970 (e non dal 1° gennaio 1971, come la legge prevede) la scala mobile sulle pensioni; la seconda è quella di inserire un meccanismo che riporti anche sulle pensioni gli aumenti salariali contrattuali, e ciò per non aggravare il rapporto tra pensioni e salari.

Onorevoli colleghi, che il soddisfacimento delle richieste operaie e popolari sia compatibile o no con il tipo attuale di espansione economica è un problema posto male, in un modo errato che mette in luce la coda di paglia dei suoi proponenti. Per intanto, le lotte operaie, i risultati già raggiunti e quelli che si raggiungeranno hanno dato una risposta precisa a questo dilemma padronale. Il reddito prodotto può e deve essere ripartito in modo diverso, mandando avanti insieme tutta una serie di profonde riforme affinché questa ripartizione sia mantenuta e, soprattutto, questa diversa ripartizione agisca da molla per uno sviluppo economico e per il progresso del paese.

Ma l'aspetto di fondo è ancora un altro: le grandi lotte di cui sono protagonisti la classe operaia, gli studenti, i braccianti, i contadini, il ceto medio, le donne, significano che proprio il sistema può e deve essere cambiato. Sono la fabbrica e la società che oggi vanno finalmente rese compatibili con i bisogni di libertà, di dignità, di potere della classe operaia, con le esigenze umane di tutto il popolo, e non viceversa. Questa è la posta in gioco! Il reddito nazionale può e deve essere distribuito in modo diverso; il produttore, l'operaio deve avere una posizione diversa nella società; la fuga dei capitali deve essere stroncata; gli investimenti devono essere diretti e controllati dalla mano pubblica proprio per costruire una fabbrica e una società nuove a misura dell'uomo. Lo scontro in atto propone cioè un cambiamento profondo, in tutti i sensi, della condizione operaia nella fabbrica e nella società, e postula altresì la conquista di nuovi strumenti di potere, dall'assemblea ai dele-

gati e ai comitati di quartiere, per una nuova direzione del paese.

Ecco perché lo scontro è stato ed è così duro sul piano sindacale, sociale e politico! Il grande padronato, le forze reazionarie hanno sempre sperato e hanno puntato tutto su un calcolo di esasperazione dei conflitti sindacali e della tensione sociale e politica, e non hanno ancora messo da parte l'arma della provocazione che trova appoggi, purtroppo, anche in certe zone dell'apparato dello Stato.

Quest'arma si sta sempre più spuntando contro la vigilanza e la fermezza dei lavoratori e delle loro organizzazioni, di cui momenti decisivi sono state le varie manifestazioni che sono state organizzate nel paese, e contro le posizioni politiche di solidarietà che stanno maturando nel paese, specie negli enti locali. I grandi comuni, come Torino, Milano, Roma, Napoli, Bologna — e potrei continuare — hanno preso posizione netta a favore dei lavoratori in lotta.

Il partito socialista italiano sta cercando, anche se in modo travagliato, la sua giusta collocazione e il collegamento con le lotte operaie, con il movimento operaio in atto. Nel partito socialista italiano si è parlato della necessità di superare il centro-sinistra. Si aggiunga che, dinanzi alle lotte, il partito socialista unificato si è collocato alla destra dei liberali. Chi vuole il quadripartito ad ogni costo prescinde da questo fatto.

La crisi della democrazia cristiana ha colpito lo stesso gruppo doroteo, il gruppo di potere. Di serio interesse sono le dichiarazioni e le posizioni dell'onorevole Donat-Cattin e di altri dirigenti della democrazia cristiana di sinistra in relazione al contenuto delle lotte e ai movimenti in atto.

Per tentare di bloccare questa avanzata della classe operaia e questo processo di costruzione di nuovi rapporti politici tra le forze democratiche di sinistra, uomini come l'onorevole Scalfaro ieri, l'altro ieri l'onorevole Piccoli, e ancora l'onorevole Ferri agitano spauracchi e ricatti ed invocano la costituzione del quadripartito di centro-sinistra, oppure lo scioglimento delle Camere.

Ebbene, onorevoli colleghi, sappiamo che vi è in atto una verifica al vertice per rilanciare il quadripartito. Da qualche parte si tenta anche di strumentalizzare l'orrore e lo sdegno suscitati dalla strage di Milano, tentando di dare ad essa uno sbocco cosiddetto d'ordine, che nella realtà vuol dire di destra, con l'obiettivo di arrestare il movimento e la spinta democratica di rinnovamento in atto nel paese. A nostro avviso lo sbocco della crisi

politica in atto si trova solo affrontando il nesso di fondo che esiste tra le lotte e i contenuti delle stesse e l'equilibrio politico del paese e non certo con i ricatti di Ferri, di Tanassi, di Scalfaro o di altri, oppure con un Governo cosiddetto dell'ordine, perseguito dalle forze reazionarie esistenti dentro e fuori gli schieramenti che sostengono il Governo Rumor.

Una discussione sulle forze politiche, sulle loro alleanze, sugli schieramenti attuali e su quelli possibili che non abbia come punto di riferimento le lotte, i problemi che pongono, è un discorso astratto che non ha senso, anzi è un discorso addirittura dannoso per le stesse forze politiche, che pur rifacendosi ai movimenti e ai contenuti dei movimenti stessi, non tengono conto, però, nel dovuto modo delle spinte reali esistenti nel paese.

È proprio partendo dall'urgenza e dal peso di queste questioni, che noi comunisti riaffermiamo ancora una volta che è necessario un Governo nuovo orientato a sinistra, capace di fare avanzare soluzioni che vadano incontro alle esigenze delle grandi masse e diano solidità di fondamenta alla democrazia.

È evidente che per marciare in questa direzione bisogna fare piazza pulita di tutta la politica passata, che ha sempre teso alla divisione della classe operaia e delle masse popolari e alla discriminazione anticomunista. Senza la forza che il partito comunista rappresenta e guida, non vi sono nello schieramento politico italiano forze politiche che siano sufficienti e capaci di abbattere la destra e di portare in porto, con le rivendicazioni immediate avanzate dai lavoratori, le riforme che si rendono necessarie.

È questo il tema politico di fondo che sta di fronte al paese; cioè la via dell'unità di tutte le forze di sinistra, nella lotta — nel paese e nel Parlamento — nei confronti del padronato e del Governo. Ebbene, questo processo è già in atto nel paese. Avanza, anche se in modo ancora faticoso, nel fuoco del movimento, della lotta.

Il vero problema dunque è di accrescere il peso politico, e non soltanto quello sindacale e sociale, della classe operaia nella direzione del paese. Obiettivo che si raggiunge attraverso un processo di cui oggi sono già però mature le condizioni, perché, anche dall'opposizione, la classe operaia, e quindi il partito comunista, il PSIUP ed altre forze di ispirazione democratica e socialista acquistino un peso crescente nella formazione delle decisioni che investono il presente e il futuro della nazione.

Questa è la strada che noi seguiamo: costruire sin da oggi schieramenti sulle singole questioni per quanto riguarda le pensioni, la casa, le tasse, lo statuto dei lavoratori, il servizio sanitario nazionale, una nuova politica economica e favorire la soluzione dei problemi che i lavoratori pongono per fare andare avanti il processo di unità politica di tutte le forze di sinistra, che risponde alle maggiori esigenze reali esistenti nel paese.

Ogni rifiuto di andare avanti su questa strada significa fare il gioco delle destre e delle forze reazionarie. Strada che però, insieme con i lavoratori, noi sbarreremo comunque, convinti in questo modo di dare tutto il contributo che spetta al partito comunista nell'avanzata del nostro paese verso la democrazia, verso il progresso e verso il socialismo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.

(*La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 15*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla IV Commissione permanente (Giustizia), in sede legislativa (*con parere della XII Commissione*):

BARTOLE: « Modifica dell'articolo 48 della legge 24 marzo 1967, n. 396, concernente l'ordinamento della professione di biologo » (*già approvato dalla IV Commissione permanente della Camera e modificato dalla II Commissione permanente del Senato*) (409-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

L'VIII Commissione permanente (Istruzione), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

BRONZUTO ed altri: « Interpretazione autentica del primo comma, lettera b), dell'articolo 4 della legge 13 giugno 1969, n. 282, concernente il conferimento degli incarichi e delle supplenze negli istituti di istruzione secondaria » (1834);

CAROLI ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 4 e integrazioni della legge 13 giu-

gno 1969, n. 282, concernente gli insegnanti di educazione fisica » (1835),

ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piccinelli. Ne ha facoltà.

PICCINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, se la politica sociale attuata dal Ministero del lavoro deve avere lo scopo, come sottolinea la nota preliminare, di garantire e sostenere i redditi dei lavoratori, di tutelare la loro salute e le loro energie lavorative, di accrescere e tutelare la loro personalità, di sovvenire a determinate esigenze etico-sociali gravitanti intorno al fondamentale istituto della famiglia, non vi è dubbio che una delle finalità essenziali di tale politica debba essere quella di promuovere ed indirizzare l'azione dei pubblici poteri in direzione della creazione della massima occupazione nel nostro paese. Un obiettivo, questo, che va perseguito con ogni mezzo, anche se l'esperienza più o meno vicina ci ha sufficientemente edotti delle difficoltà che, pure nel quadro di una politica di costante espansione economica quale quella da noi perseguita, si frappongono al suo raggiungimento.

Gli ultimi rilevamenti statistici dell'ISTAT, pur nella loro non assoluta attendibilità, dimostrano infatti, ancora una volta, oltre alla continua diminuzione delle forze di lavoro, determinata da ragioni in gran parte connesse con il processo di profonda trasformazione e di sensibile crescita, anche economica, in atto, come la disoccupazione raggiunga cifre dalle quali risulta indiscutibile l'insufficienza degli sforzi effettuati fino ad oggi in questo settore. Se è pur vero, infatti, che siamo fortunatamente lontani dai livelli di disoccupazione e di sottoccupazione degli anni del dopoguerra, è altresì incontrovertibile che siamo non sufficientemente vicini al traguardo di quella piena occupazione che, nell'attuale contesto, si potrà considerare raggiunta solo quando una forza di lavoro oscillante fra l'1,5 e l'1,8-1,9 per cento risulterà per motivi tecnologici e frizionali sprovvista di occupazione e sufficientemente garantita da un idoneo trattamento di disoccupazione.

È per questo che, oggi più che mai, è divenuto urgente accrescere l'efficienza degli uffici, centrali e periferici, del Ministero del lavoro, dotandoli dei mezzi necessari a conoscere sempre meglio e sempre più tempestivamente le possibilità di occupazione per settori e qualifiche, e ad assecondare quindi meglio il progressivo aumento della mobilità dei lavoratori.

Per questo si pone più che mai come indilazionabile la necessità di superare tutte le remore che si frappongono all'eliminazione degli squilibri ancora in atto, attraverso la realizzazione di nuovi blocchi di investimenti in nuove aree, prime quelle depresse, ed in nuovi settori, ed il conseguente sviluppo, in queste stesse aree, delle attività terziarie, ed infine attraverso la prosecuzione di una politica di costante ed accentuata espansione economica, che non miri solo al miglioramento delle condizioni di vita dei già occupati, alla difesa del valore della moneta o alla maggiore efficienza dell'apparato produttivo, ma si preoccupi della necessità di raggiungere nel tempo breve il traguardo, appunto, della piena occupazione.

Positiva, quindi, deve essere considerata la decisione del Ministero del lavoro di procedere ad un necessario ammodernamento degli uffici del dicastero, promuovendo, da un lato, l'unificazione delle direzioni generali del collocamento e dell'addestramento, al fine anche di poter tempestivamente predisporre gli strumenti atti ad adeguare, anche sotto il profilo professionale, l'offerta alla domanda, e dall'altro l'utilizzazione, per una migliore politica del collocamento, di adeguati strumenti elettronici.

Positiva deve anche essere considerata la decisione di procedere alla creazione di una direzione generale per la politica sociale, che auspichiamo sia in grado di elaborare gli elementi indispensabili perché la politica di sviluppo sia fondata sul costante riferimento agli effettivi bisogni del paese, ed in prima linea a quelli di coloro, non ultimi i giovani, che sono ancora in cerca di una occupazione.

Si tratta, come già la conferenza triangolare dell'occupazione aveva indicato, di passare con decisione alla fase di sensibile e possibilmente celere ampliamento della base industriale del paese, sia in senso settoriale (nuove attività, specie nei settori delle più moderne tecnologie a bassa intensità di capitale per addetto), sia in senso territoriale (industrializzazione del Mezzogiorno e delle aree depresse), creando così, nel quadro di una politica di sviluppo ad alta produttività, i

posti di lavoro indispensabili a debellare il secolare male della disoccupazione in tutte le regioni.

Nello stesso tempo dovranno essere creati i presupposti in base ai quali la localizzazione di queste attività avvenga non secondo la logica, spesso cieca, del massimo profitto, ma secondo quella dell'interesse pubblico, il quale impone che ingenti investimenti sociali non vengano dispersi, che milioni di cittadini non vengano condannati all'emigrazione e a vivere per anni senza una loro casa e vieta che si riducano a deserto vaste piaghe d'Italia.

Si tratta di ripudiare il metodo e le conclusioni del « progetto '80 », secondo il quale condizione necessaria perché aumenti l'occupazione è che il reddito si accresca in misura superiore al 5 per cento, e di ribadire a noi stessi e agli altri che, in un paese ad economia ancora dualistica e con sperequazioni così stridenti come il nostro, tutto deve essere subordinato alla eliminazione degli squilibri e della miseria.

Per cui — se fermi devono rimanere, come devono rimanere — gli obiettivi peculiari del programma, bisogna dunque prevedere sin da ora, come è stato di recente sottolineato, le diverse politiche da mettere in atto e i diversi modi di ripartizione delle risorse da proporre per conseguire tali obiettivi e per accrescere sensibilmente i posti di lavoro, anche nell'ipotesi che il saggio di aumento del reddito nazionale sia inferiore a quello preconizzato e da tutte le parti auspicato. A pena, in caso contrario, di rinviare nel tempo e quindi di fallire in pieno i traguardi che da tempo ormai ci siamo impegnati a raggiungere.

Si tratta di guardare lontano, puntando ad una ristrutturazione produttivistica dei settori in crisi o che potrebbero prima o poi entrare in crisi, mirando ad una politica salariale che, evitando ogni pericolo di inflazione da sovradomanda, divenga essa stessa, attraverso l'elevazione del tenore di vita dei lavoratori ed il maggior consumo dei beni necessari, strumento di elevazione della produzione e quindi della base industriale e dei servizi e di conseguenza dell'occupazione nel nostro paese.

Bisogna però affrontare e definire con urgenza i problemi dell'adeguamento dell'istruzione e della formazione professionale alle necessità dello sviluppo, promuovendo quel coordinamento fra le attività dei Ministeri della pubblica istruzione e del lavoro e quella riforma delle strutture e degli strumenti che soli possono garantire l'eliminazione delle at-

tuali gravi carenze e strozzature che tanto negativamente condizionano, per unanime riconoscimento, la possibilità di debellare pienamente la disoccupazione e la sottooccupazione.

Bisogna avere, ancora una volta, il coraggio di ammettere l'assoluta inettitudine delle attrezzature scolastiche ed extra scolastiche non solo a preparare un numero di lavoratori qualificati e specializzati adeguato alle nostre necessità di sviluppo, ma a compiere altresì un'opera di formazione culturale e di preparazione professionale il più possibile uniforme e di livello tale da garantire ai lavoratori licenziati dai corsi l'occupazione secondo le qualifiche ottenute, assicurando contemporaneamente alle aziende la corrispondente possibilità di reclutare personale adeguato, per numero e per livello di qualificazione, alle necessità di sviluppo e di ammodernamento degli impianti.

Ecco perché, di fronte ad una scuola che continua a sfornare diplomati condannati spesso per vari anni alla disoccupazione (perché il loro titolo di studio, considerato inadeguato alle necessità di un'economia e di un mondo del lavoro che si va sempre più trasformando, è sempre meno richiesto), di fronte ad una multiforme attività di addestramento professionale, che non riesce a soddisfare le esigenze e le richieste dei vari settori, tanto che la domanda di manodopera specializzata e di quadri intermedi inferiori è ancor oggi superiore all'offerta, urge che il Ministero del lavoro sottoponga al più presto al Parlamento un disegno di legge sulla formazione professionale adeguato alle pressanti necessità di potenziamento e di riforma del settore. Questo dovrebbe essere posto finalmente in grado sia di far fronte alle carenze della struttura scolastica, sia di consentire un miglioramento del livello qualitativo delle forze di lavoro già occupate e di quelle che aspirano ad inserirsi nel mondo del lavoro in una posizione di maggiore dignità e responsabilità.

Tutto ciò sarà possibile solo a condizione che, nel quadro degli obiettivi fissati dal programma, si riescano a realizzare le seguenti condizioni: in primo luogo, un efficiente coordinamento fra tutte le iniziative, soprattutto quelle scolastiche, volte alla formazione culturale e professionale dei cittadini; in secondo luogo, una razionalizzazione e un potenziamento delle strutture di formazione, pubbliche e private, in modo da garantire unicità di indirizzi e disponibilità di personale docente idoneo e di attrezzature adeguate, condizioni indispensabili perché i mezzi mes-

si a disposizione della comunità non vengano male impiegati o dispersi e l'opera di formazione professionale venga adeguatamente compiuta; in terzo luogo un rinnovamento profondo dei metodi didattici e dei programmi di addestramento, tale da garantire che l'opera di formazione professionale dei lavoratori sia in grado di corrispondere alle attese e alle necessità di una società, come la nostra, in fase di avanzato sviluppo.

Questo diciamo nella speranza che tutte le forze politiche si rendano conto dell'urgenza e della indifferibilità di questa riforma e, pur nella differente valutazione delle proposte che verranno formulate, non ostacolino la rapida approvazione di una legge organica e moderna in materia, atta a garantire il perseguimento degli obiettivi di sviluppo che ci siamo proposti e che — come giustamente ammoniva il nostro relatore — « dipendono proprio da una organica e rapida modificazione della struttura professionale delle forze del lavoro, le quali devono essere poste in grado di corrispondere alle nuove esigenze del nostro sistema educativo ».

Tale riforma dovrà però essere necessariamente armonizzata con quella della scuola media superiore e della stessa università, in modo da tener conto — da un lato — della tendenza ad elevare a cinque gli anni di frequenza ai corsi degli istituti professionali di Stato e, dall'altro, della tendenza delle aziende industriali più avanzate ad un sempre crescente assorbimento di diplomati in particolari discipline e di laureati (sino a raggiungere il 50 per cento delle assunzioni nel 2000).

La riforma della legge sul collocamento, ormai vecchia di venti anni, e alla quale in questi giorni si è principiato, con l'approvazione del disegno di legge sullo statuto dei diritti dei lavoratori, a porre mano, dovrà necessariamente seguire al più presto, in modo da garantire quel collegamento, cui prima accennavamo, fra centri di previsione della domanda, centri di formazione e luoghi di lavoro, che rappresenterà lo strumento indispensabile per completare l'azione di formazione professionale rendendo possibile un più elevato adeguamento dell'offerta alla richiesta di lavoro, la riduzione delle attese, così negative per i giovani, e la scomparsa — lo auspichiamo di cuore — del sistema della raccomandazione e della intermediazione per la ricerca del posto di lavoro.

Riforma della legge sul collocamento, intesa non come una riforma limitata a questo, ma avente un carattere il più ampio e completo possibile, che tenga conto delle inter-

venute trasformazioni della società italiana e delle modifiche profonde dello stesso mondo del lavoro. Su di essa dovremo meditare a fondo, non affrontando solo il problema della numericità o della nominatività delle richieste dei lavoratori da assumere, problema indubbiamente di non poco momento, ma molti altri, insieme ad esso.

Per esempio, quello del passaggio da una azienda all'altra previsto dall'articolo 13 del testo attualmente in vigore.

Se infatti è indubbio che in alcuni casi (chiusura di un'azienda, passaggio ad azienda facente capo allo stesso *holding*, passaggio da lavori a sollievo della disoccupazione effettuati da enti pubblici e dallo Stato direttamente) il mantenimento della norma è auspicabile, in moltissimi altri casi essa diviene invece, come l'esperienza sufficientemente ci dimostra, lo strumento per violare lo spirito della legge e per poter assumere direttamente, senza il tramite dell'ufficio di collocamento, manodopera generica.

Andrebbe affrontato anche il problema relativo al superamento dell'anacronistico concetto delle liste comunali e della preferenza, nell'avviamento, agli iscritti in esse, per prevedere la possibilità che i residenti nei comuni situati in un raggio non ampio possano concorrere, a parità di condizioni, con i lavoratori residenti ove sorge l'azienda che ha inoltrato la richiesta di assunzione. Ciò per due chiari motivi: 1) per evitare la concentrazione della manodopera in alcune località; 2) per evitare che alcune zone continuino a rimanere depresse pur trovandosi accanto a zone floridissime ed in piena espansione economica.

Poiché è certo che le industrie non sorgono mai nel deserto e, specie nelle zone al di fuori del triangolo industriale, non è assolutamente concepibile che una ciminiera possa sorgere accanto ad ogni campanile, la parificazione delle condizioni di avviamento al lavoro per i residenti nei comuni sede delle attività e nei comuni contermini è una necessità, che non può essere più oltre disattesa e frustrata.

Sembrirebbe poi opportuno dettare norme particolari per i licenziati dai corsi di addestramento professionale e per i diplomati delle scuole professionali e consentire l'accesso agli stessi corsi anche agli operai qualificati, appartenenti a categorie per le quali non è prevista la richiesta nominativa e la possibilità di occupazione nelle zone di residenza o nell'intero paese è scarsa.

È infatti anacronistico da un lato che lo Stato spenda somme ingenti per la qualificazione o riqualificazione professionale di masse di lavoratori e che essi trovino con difficoltà lavoro e spesso siano costretti ad occuparsi come manovali comuni, per il fatto che nessuna precedenza è loro accordata nell'avviamento al lavoro (continuare su questa strada significa impiegare male i mezzi non illimitati che lo Stato ha a disposizione per un'opera formativa, che è da ritenersi di primaria importanza); mentre, dall'altro, non si riesce a comprendere la ragione per la quale vengano esclusi dai corsi i lavoratori già qualificati, che per la estrema difficoltà o l'impossibilità di trovare un'occupazione secondo la loro qualifica, aspirano — mi sembra più che legittimamente — ad occuparsi in diverso settore non come generici, ma con una diversa qualificazione, che sono disposti ad ottenere frequentando gli appositi corsi. Così come appare urgente affrontare il problema dell'assunzione da parte dello Stato e degli enti pubblici di manodopera non qualificata e per la quale nessun rapporto, sia pur di avventiziato, *intuitu personae*, deve essere creato. Nella mia provincia ho assistito anche di recente alla aberrazione di enti pubblici che richiedevano nominativamente gli operai giornalieri addetti a lavori di riparazione straordinaria di strade e persino gli allievi dei cantieri di lavoro.

Tutto ciò è inammissibile, e deve essere impedito; così come è inammissibile che, ai fini della applicazione del quarto comma dell'articolo 15 della legge n. 264 del 1949, e per quanto concerne la valutazione dello stato economico e patrimoniale e dello stato di bisogno (e qui mi sembra che si potrebbe trattare di una direttiva che potrebbe essere impartita dal Ministero, *de iure condito*), si continui a dare la precedenza ai lavoratori nullatenenti di fronte ai lavoratori proprietari di modeste abitazioni o, peggio ancora, di piccolissime proprietà agricole parcellate e assolutamente improduttive. Se ciò aveva una ragione di essere nel 1949, oggi è assurdo e contrario ai più elementari criteri di giustizia, da un lato perché il diritto alla casa è un obiettivo che dobbiamo riaffermare per tutti i lavoratori ed il possesso di essa — ove direttamente abitata — non può essere un criterio discriminante in senso negativo; dall'altro perché il miserando reddito delle piccole proprietà cui accennavo non può minimamente influire sulle condizioni di bisogno del lavoratore in cerca di occupazione. Come il reddito, d'altronde non accertabile, dei risparmi del lavo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1969

ratore non può essere valutato, così non deve essere valutato quello del risparmio investito in modestissime proprietà, quasi sempre dalle generazioni passate, di chi cerca, con il lavoro, il pane per sé e per la sua famiglia.

Un breve accenno, che spero mi sia consentito, desidero fare alla esistenza di cooperative che non perseguono più fini di mutualità, le quali sono divenute dei comodi paraventi per imprenditori poco scrupolosi per ottenere indebite agevolazioni e, quello che è più grave, per violare la legge, i diritti dei soci e dei lavoratori dipendenti.

Esse sono molto più numerose, onorevoli colleghi, di quanto si potrebbe immaginare e, ciò che è più grave, prosperano e rendono profitti — alle volte sensibili — ai loro dirigenti in frode alla legge e ai diritti cui sopra accennavo, per la inconcepibile carenza dei servizi ispettivi del Ministero del lavoro e, spesso, di quello delle finanze. È un problema che, se pur piccolo come dimensione di fronte a quello ben più impegnativo all'esame del ministro del lavoro, non sembrerebbe logico continuare a trascurare, soprattutto perché esso è un problema di giustizia.

Come sembrerebbe giunta ormai l'ora di affrontare decisamente il problema della inadeguatezza degli organici degli ispettorati del lavoro, i quali sono, come tutti sappiamo, nella condizione di potere ogni giorno di meno assolvere i propri compiti istituzionali. Per cui mi permetto di sottoporre all'attenzione del rappresentante del Governo la proposta, che da più parti è stata formulata, di disporre perché le ispezioni possano essere compiute anche da un solo funzionario. Il che dovrebbe consentire un sensibile aumento delle ispezioni effettuate, mentre la facoltà — da accordarsi ai responsabili degli ispettorati provinciali — di concedere deroghe, in determinati casi, all'obbligo di un numero minimo di ispezioni nell'unità di tempo, dovrebbe garantire controlli più accurati e la contestazione di un maggior numero di violazioni di legge. Necessità, questa, che si fa ogni giorno più viva e che balza evidente solo che si esaminino le cifre dei disavanzi degli enti previdenziali e assistenziali, nonostante che alcuni enti di assistenza malattie debbano ancora raggiungere livelli di prestazioni adeguate alle necessità dei lavoratori e delle loro famiglie. Ragioni, queste ultime, che inducono a ritenere urgente la creazione di un adeguato sistema di sicurezza sociale, principiando proprio dal settore della assistenza malattia e cogliendo l'occasione della discussione e della approvazione della riforma tri-

butaria per definire con quali strumenti ed entro quali termini di tempo si vuole giungere alla fiscalizzazione degli oneri sociali.

È infatti proprio in questo settore che sensibili risparmi nei costi dei servizi potranno essere realizzati, creando le unità sanitarie locali, eliminando il doppione, ormai anacronistico, del medico e della levatrice condotti (che tanto incidono sui bilanci dei piccoli comuni) e dei medici e delle levatrici delle mutue e concentrando presso gli ospedali attività oggi frammentate e disperse.

Così come risparmi sensibili potranno essere raggiunti per l'acquisto dei medicinali, ove si riformino le disposizioni relative alla farmacoepia ufficiale, vietando l'uso dei nomi di fantasia per medicinali non brevettati, stabilendo che prodotti aventi la stessa composizione chimica debbono avere la stessa denominazione e lo stesso tipo di confezione, e sancendo altresì il divieto per il medico di precisare la casa produttrice o quanto meno consentendo al farmacista la facoltà di non attenersi a tali indicazioni ove contenute nelle ricette.

In tal modo si minerà alle radici il « comparaggio » e — ove si provveda a vietare l'uso di confezioni di lusso e la pubblicità oltre i limiti strettamente necessari — si potrà finalmente abbattere l'aberrante criterio del moltiplicatore tre, che è la causa prima dell'alto costo dei medicinali stessi.

La possibilità di convenzioni dirette con le case produttrici e con i farmacisti, che si renderà possibile ove uguali siano le denominazioni e le confezioni dei prodotti, consentirà indubbiamente risparmi ancora maggiori. Sappiamo che il ministro del lavoro sta attentamente studiando questo problema, con il suo collega della sanità. Gliene diamo atto e lo invitiamo a stringere, nel limite del possibile, i tempi e ad esaminare attentamente anche la possibilità che venga affrontato il problema della tangente, sia pur minima, che — con tutte le esenzioni necessarie — dovrebbe essere posta a carico degli assistiti. So bene di entrare, affrontando questo tema, in un terreno minato; ma so anche, in coscienza, che queste cose vanno dette se si ha a cuore la creazione di un efficiente sistema di assistenza malattie e se si vuole evitare che medicine per miliardi vengano prescritte e finiscano — è la realtà — nei bidoni della spazzatura.

Un breve accenno poi — perché il tempo non mi consente di dilungarmi — sulla necessità di rivedere tutta la legislazione in materia di assegni familiari, per passare ad un sistema che non solo garantisca parità di trat-

tamento tra le varie categorie, ma un sensibile e continuativo aumento del loro importo, in modo da poter pervenire, in un lasso di tempo non lungo, al salario familiare.

Un breve accenno anche all'opportunità che il ministro del lavoro dia rapidamente il suo assenso alle proposte parlamentari in materia di riforma delle assicurazioni contro gli infortuni e le malattie professionali per quanto concerne la silicosi e l'asbestosi, senza attendere la riforma generale: è un problema di giustizia la cui positiva soluzione non può più essere differita nel tempo.

Ed infine l'auspicio che, superato l'« autunno caldo », Governo e Parlamento possano venire incontro rapidamente ad alcune legittime esigenze dei lavoratori italiani: prima fra esse, accanto a quelle di un lavoro sicuro e meglio remunerato e di più giusti rapporti all'interno delle fabbriche, nei campi, negli uffici e negli esercizi commerciali, cui si sta provvedendo, quella di una decorosa casa per tutti, di un più giusto sistema fiscale e di sicurezza sociale, di una maggiore partecipazione.

Compiremo così, onorevoli colleghi, un altro sensibile passo in avanti sulla strada della promozione del mondo del lavoro, dell'accrescimento del suo peso, dell'affermazione dei suoi diritti ed insieme del consolidamento della nostra democrazia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Camba. Ne ha facoltà.

CAMBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nel prendere la parola in merito al bilancio di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1970 intendo innanzitutto formulare brevi considerazioni su alcuni punti della nota preliminare della tabella 15 annessa al disegno di legge approvato dal Senato.

In merito agli interventi a favore del reddito dei lavoratori deve dirsi che il miglioramento dell'attività industriale registrato nel nostro paese non ha determinato un correlativo miglioramento nel settore dell'occupazione. I dati dell'ISTAT offrono al riguardo constatazioni poco incoraggianti. In primo luogo, l'esodo dalle campagne continua; inoltre, se è vero che il numero dei disoccupati è statico, è anche vero che è aumentato il numero di coloro che sono alla ricerca di una prima occupazione. In terzo luogo, si

evidenzia la diminuzione del rapporto tra le forze del lavoro e la popolazione presente in Italia: il che non può lasciare tranquilli i responsabili della politica economica italiana, che debbono incoraggiare maggiormente gli investimenti produttivi, con un adeguato sistema di incentivazione, impedendo il rastrellamento del risparmio privato esclusivamente a favore delle aziende a partecipazione statale.

Circa l'investimento previdenziale a contenuto economico, debbo ribadire che la legge 30 aprile 1969, n. 153, non ha risolto le condizioni dei vecchi pensionati: non essendo stati accolti gli emendamenti presentati da quasi tutti i gruppi parlamentari nulla è stato disposto per i vecchi pensionati, che pure avevano contribuito fin dall'inizio all'incremento del sistema previdenziale.

Riguardo agli interventi a favore della personalità del lavoratore, si accenna alla variazione della struttura professionale della occupazione nel corso dei prossimi anni. Nel programma di sviluppo economico riguardante il quinquennio 1966-70, risulta che, nel periodo 1964-1981 si dovrebbero verificare sostanziali modifiche nella struttura qualitativa delle forze di lavoro occupate, nel senso che, ad una sensibile diminuzione del personale non qualificato, dovrebbe far riscontro un altrettanto sensibile aumento di quello qualificato. Tutto ciò dimostra quanto bisogno di istruzione tecnica e professionale avrà il nostro paese nel corso dei prossimi anni, se vorrà disporre di una struttura produttiva adeguata ai compiti sempre più impegnativi che si profilano sul piano tecnico.

Invece l'istruzione professionale scolastica ed extrascolastica è oggi in crisi per cui, se non si troveranno pronti e idonei rimedi, difficilmente potranno avverarsi le previsioni del programma di sviluppo economico: in tal caso ne risulterà seriamente compromesso il processo di sviluppo produttivo e sociale del paese.

L'impegno governativo di emanare una moderna e organica disciplina della materia deve essere rivolto, quindi, a dare alla formazione professionale una sua precisa fisionomia, un suo carattere, un suo prestigio: non si può perciò condividere il recente provvedimento legislativo che, confondendo la istruzione professionale con la istruzione tecnica, toglie alla prima le sue funzioni, consistenti nel conferire soltanto qualifiche utilizzabili a fini di lavoro e non per uso scolastico. Ciò non sarebbe accaduto se l'istruzione professionale avesse potuto disporre di

una legge di base che ne legittimasse l'esistenza e precisasse le strutture.

Nel punto 2, comma *b*) della nota preliminare alla tabella n. 15, si accenna ad un potenziamento dell'attività di assistenza ai « lavoratori migranti all'interno e all'estero »; si deve invero osservare che i criteri finora seguiti dalle autorità responsabili sono frammentari e inadeguati alle esigenze di tali trasferimenti.

È necessario intensificare l'assistenza ai nostri lavoratori all'estero, in quanto essi, attualmente, hanno scarsa protezione da parte degli enti, dei patronati italiani distaccati nei paesi del MEC e dalle rappresentanze consolari italiane e quindi, nel loro lavoro, sono continuamente preoccupati per la situazione dei familiari lasciati nei paesi d'origine. Essi debbono sentire che le loro sorti interessano tutta la comunità nazionale e che non sono abbandonati alla mercé delle iniziative di coloro che hanno spesso interesse a provocare difficoltà e malcontento.

Per questa azione occorrerebbero, però, uomini adatti e mezzi sufficienti negli uffici di collocamento d'Italia e negli uffici consolari all'estero; invece, allo stato attuale, mancano e difettano sia gli uomini sia i mezzi finanziari.

Per quanto concerne la disciplina dei rapporti di lavoro citata nel comma *c*) del 3° punto della nota preliminare, è opportuno ribadire che la registrazione dei sindacati, come prevista dall'articolo 39 della Costituzione, e la rappresentanza unitaria per la stipulazione dei contratti collettivi, consacrando la funzione istituzionale autonoma del sindacato stesso, rappresentano la sola salvaguardia possibile in difesa della parità sindacale. Tale parità è insita nella stessa libertà sindacale e consente di assicurare la tutela giuridica delle organizzazioni sindacali, evitando ogni discriminazione nei confronti dei sindacati autonomi nello svolgimento delle loro attività.

Nel disegno di legge presentato dal Governo per la formazione dello statuto dei diritti dei lavoratori, è prevista la rappresentanza delle associazioni sindacali aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative e, solo in via subordinata, delle altre associazioni sindacali purché firmatarie di contratti collettivi nazionali e provinciali applicati nelle aziende. Pur tuttavia non è possibile identificare alcun elemento obiettivo idoneo al riconoscimento delle confederazioni da ritenere più rappresentative, né sembra equo richiedere solamente ai sindacati non appar-

tenenti a tali confederazioni il requisito della firma dei contratti collettivi.

A questo punto sorge il sospetto che lo statuto dei lavoratori non miri tanto a tutelare il lavoratore ed a favorire una sua maggiore partecipazione alla vita aziendale e sindacale, ma piuttosto a dare maggiori poteri ai sindacati, anzi ad alcuni sindacati. Ciò premesso, deriva come logica conseguenza la necessità di regolare legislativamente i diritti dei lavoratori mediante il conferimento della personalità giuridica ai sindacati.

Le libertà sindacali e il diritto di sciopero vanno salvaguardati se teniamo alla conservazione della democrazia. Poiché lo sciopero è un diritto previsto dall'articolo 40 della Costituzione, è indispensabile prevedere i casi in cui può essere legittimamente esercitato, particolarmente dai dipendenti delle aziende interessanti la collettività nazionale.

I liberali hanno presentato alla Camera, nelle ultime due legislature, una proposta di legge sulla disciplina dei rapporti di lavoro, che né il Governo né il Parlamento hanno ritenuto di prendere in esame, malgrado le ripetute sollecitazioni.

Passando agli interventi connessi alle esigenze etico-sociali della famiglia del lavoratore, una delle esigenze fondamentali che, secondo il bilancio di previsione, il Ministero del lavoro ritiene meritevole di più immediata realizzazione è quella dell'abitazione per i lavoratori. Purtroppo, per milioni di lavoratori il problema della casa è ancora insoluto, malgrado i notevoli fondi erogati dagli stessi lavoratori attraverso le trattenute salariali. I provvedimenti adottati in questi giorni dal governo sono tardivi e disorganici, perché presi sotto la spinta di una protesta generalizzata e strumentalizzata. Né l'INACASA e tanto meno la GESCAL, poi, hanno affrontato e risolto in modo organico e concreto il problema della casa a condizioni possibili per i lavoratori. È un problema che, per il suo carattere sociale, potrebbe strettamente collegarsi a quello del conseguimento della piena occupazione, che potrebbe ricevere un notevole contributo non solo dai lavoratori occupati nella costruzione delle abitazioni, ma, soprattutto, da quelli occupati nelle attività connesse con l'industria edilizia.

Altro intervento da affrontare è quello diretto all'assistenza degli anziani bisognosi: si tratta infatti di un problema la cui soluzione richiede alcune attuazioni pratiche che tengano conto, nell'organizzazione dell'assistenza, dei particolari aspetti economici, psicologici e sanitari dei soggetti da assistere.

L'assistenza all'anziano dovrà essere globale e come tale va intesa ed attuata, coordinando le varie iniziative che sono ancora scarse e non idonee a raggiungere risultati concreti. Il programma d'intervento, che dovrà essere studiato con sollecitudine, non dovrà ignorare alcuni fattori fondamentali, dagli alloggi alle case di riposo, agli istituti di ricovero, agli ospedali.

Ritengo opportuno, a questo punto, soffermarmi brevemente su questioni attinenti l'INAM, l'INPS e l'INAIL.

Vi è oggi una crisi della mutualità che non va soltanto riguardata sotto l'aspetto economico, ma soprattutto sotto quello dei contenuti e delle finalità di carattere sanitario e medico-sociale.

Se è vero che il sistema mutualistico ha innegabili meriti storici in ordine alla estensione delle prestazioni a masse sempre crescenti di cittadini, esso ha, per altro, il demerito di avere diseducato gli aventi diritto in ordine ai veri e concreti aspetti della sana tutela della salute; ha profondamente e negativamente alterato il rapporto medico-malato, ha purtroppo abbassato il patrimonio deontologico, culturale e di prestigio della classe sanitaria.

Questi temi, nella loro gravità, impongono una riforma di tutto il sistema sanitario: occorre, in primo luogo, dare sviluppo a programmi di educazione sanitaria che creino un diverso e più valido atteggiamento della popolazione nei confronti della tutela della salute, demitizzando il farmaco e svalutando la pretesa di tutto guarire con la prestazione farmaceutica gratuita erogata dalla mutua.

Non può però bastare l'educazione sanitaria: deve esservi un ripensamento serio, con l'ausilio dei tecnici, coraggioso e non timoroso di impopolarità, nella ferma convinzione di operare per il bene della collettività nazionale.

In merito all'INPS, si chiede l'impegno del Governo all'emanazione entro il 31 dicembre 1971, come previsto dall'articolo 35 della legge 30 aprile 1969, n. 153, specialmente di quei provvedimenti più sentiti, quale ad esempio quello di rivedere la vigente disciplina sulla invalidità pensionabile al fine di:

1) determinare gli elementi costitutivi con maggiore aderenza alle esigenze emerse nella pratica attuazione della disciplina medesima;

2) differenziare gli elementi predetti in relazione alla natura dell'attività dei soggetti;

3) abolire la differente valutazione attualmente esistente fra impiegati e operai;

4) attuare una più equa valutazione nei casi in cui l'evento invalidante preesista alla instaurazione del rapporto assicurativo;

5) attuare una diversa disciplina del contenzioso amministrativo idonea a snellirne il procedimento;

6) attuare il criterio secondo il quale la documentazione sanitaria, acquisita dagli istituti nazionali per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie ed infortuni sul lavoro, è utilizzabile anche ai fini dell'accertamento dell'invalidità pensionabile.

Non si capisce come il Governo, per disciplinare la materia suddetta, non si sia avvalso, nei termini prescritti (entro due anni dal 15 agosto 1965, ossia entro il 15 agosto 1967) della delega di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, lasciando così decadere la delega medesima.

Non solo, ma la legge 18 marzo 1968, n. 238, all'articolo 1, prevedeva un nuovo termine (31 dicembre 1970) per emanare i provvedimenti delegati di cui all'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903.

È augurabile che entro il 31 dicembre 1971 (nuovo termine previsto, come già detto, dall'articolo 35 della legge 30 aprile 1969, n. 153) questi provvedimenti delegati siano emanati e il Governo non lasci decadere anche questa delega. Dal 1965 sono trascorsi quasi cinque anni senza aver dato concretezza a sentite esigenze.

In proposito si osserva che lo stato invalidante, richiesto per ottenere la pensione d'invalidità, è ancora oggi quello formulato dall'articolo 10 del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636 (30 anni fa) ed è così vago e discutibile (capacità di guadagno ridotta a meno di metà per gli impiegati ed a meno di un terzo per gli operai) che dà luogo ad un imponente contenzioso. Ricordo che le cause per invalidità in corso nel 1968 erano 53.692 e che le spese legali sostenute dall'INPS nello stesso anno, per le sole cause di invalidità, sono state pari a tre miliardi e 511 milioni, 718 milioni in più che nel 1967. Una situazione insostenibile perché: a) 53.692 cause iscritte a ruolo non fanno che aumentare la paralisi della giustizia già oggi notevole; b) è ingiustificato che gli assicurati debbano aspettare, se ne hanno diritto, tre, quattro anni per ottenere la pensione di invalidità; c) esiste intorno al contenzioso un fatto speculativo dimostrato dalla circostanza che vengono quasi sempre proposte azioni giudiziarie anche se, in sede di visita collegiale (effettuata dal medico dell'INPS e dal medico del Patronato) l'assicurato sia concordemente riconosciuto non in-

valido. E così accade che l'INPS liquidi a certi avvocati anche 50 milioni all'anno per spese ed onorari; d) è assurdo che la collettività si addossi un onere così notevole. Infatti ai 3 miliardi e 511 milioni, pagati dall'INPS per spese legali, occorre aggiungere il costo dei vari servizi per visite mediche, impiegati, avvocati dell'INPS, ecc. per cui la suddetta cifra va per lo meno raddoppiata.

Tutto ciò, si ripete, per la indeterminatezza del concetto d'invalidità così come attualmente formulato dal regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636.

Per razionalizzare il servizio delle pensioni d'invalidità sarebbe opportuno, non solo prevedere che l'INPS si avvalga della documentazione sanitaria degli enti di malattia o dell'INAIL (procedura prevista dall'articolo 35, n. 6) della legge 30 aprile 1969, n. 153) ma addirittura, come ad esempio in Belgio, che il pensionamento d'invalidità venga proposto dall'ente di malattia che assiste l'assicurato. Infatti solo questi enti, che hanno seguito per anni e anni tutte le manifestazioni morbose dell'assicurato, sono in grado, ad un certo momento, di affermare, con cognizione di causa, che quel dato assicurato è da considerarsi invalido. Si eviterebbero duplicazioni di accertamenti sanitari e l'esame *ex novo* del presunto invalido; si avrebbe inoltre un quadro medico completo dell'assicurato e si ridurrebbero di molto le contestazioni.

Altro problema è quello della vigilanza: un migliaio di ispettori del lavoro e 200 carabinieri non possono certo far fronte ad una continua ed efficace opera di vigilanza nell'immenso campo del lavoro. Si pensi che le aziende schedate all'INPS sono oltre un milione. Occorre quindi potenziare gli organici degli ispettorati del lavoro dotando gli stessi non solo di uomini ma anche degli strumenti necessari (automobili, macchine contabili, ecc.) e tenendo presente che i compiti degli ispettori non riguardano il solo campo delle evasioni contributive (vigilanza su tutte le leggi del lavoro, apprendistato, prevenzione infortuni, ecc.).

Queste ultime per altro sono state calcolate approssimativamente in 250-300 miliardi annui. Una cifra troppo elevata che, oltre a squilibrare il bilancio dell'INPS, crea motivi di frizione nel campo concorrenziale ove le aziende, in regola con il pagamento dei contributi, devono fronteggiare la facile concorrenza delle aziende inadempienti.

In merito all'INAIL desidero soffermarmi sull'infortunio *in itinere*. I casi più comuni di infortunio *in itinere* non sarebbero spesso

risarcibili se ci si attendesse ad una esegesi letterale della normativa vigente, la cui origine risale in pratica alle più antiche disposizioni in materia di assicurazioni sociali.

Le mutate condizioni di vita hanno reso ormai grave una situazione già carente, poiché i rischi legati alla circolazione con ogni mezzo di trasporto, di cui devono evidentemente servirsi anche i lavoratori, sono ormai largamente aumentati. La necessità di un ordinamento che protegga il lavoratore nei confronti di tutti gli eventi lesivi della sua capacità di lavoro rende ormai indilazionabile quella normativa per cui fu conferita delega al Governo sin dal gennaio del 1963.

L'articolo 31 della legge del 19 gennaio 1963, n. 15, contiene una delega per l'emanazione di norme legislative intese a « disciplinare l'istituto dell'infortunio *in itinere* in maniera che siano compresi nella tutela assicurativa gli eventi occorsi al lavoratore durante il percorso di andata e ritorno dal luogo di residenza a quello di lavoro, salvo il caso di interruzione o deviazione per motivi d'interesse personale o comunque indipendenti dal lavoro ».

Lo stesso articolo prevede poi: « Con le stesse norme saranno analogamente disciplinati i casi di infortunio occorsi durante il trasferimento alla località di lavoro o durante il ritorno dei lavoratori ingaggiati per attività da svolgere in località distanti dalle loro residenze, purché il normale o prestabilito itinerario di andata e di ritorno non sia stato mutato o interrotto, se non per necessità essenziali. Alla spesa relativa all'applicazione delle norme suddette si provvederà mediante una addizionale sui contributi dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, da determinarsi e da ripartirsi nelle misure e nei modi che saranno stabiliti con le norme stesse ».

La previsione di una addizionale sui contributi ora pagati per gli infortuni sul lavoro lascia piuttosto perplessi: è infatti noto che i contributi per gli infortuni sul lavoro sono attualmente fissati sulla base di tariffe differenziate a seconda delle lavorazioni considerate e dei rischi ad esse inerenti, talché abbiamo oltre 400 voci con tassi variabili dal 2 al 350 per mille: ci si chiede se la copertura finanziaria della nuova assicurazione, invece di ragguagliarsi su base proporzionale a queste percentuali, non potrebbe essere prevista con un contributo uniforme per tutti i settori e tutte le categorie, sempre in misura percentuale sulla retribuzione, poiché il rischio dell'infortunio cui sono soggetti tutti i lavoratori da assicurare, è uguale.

Il disegno di legge in questione prevede inoltre che l'assicurazione sia gestita dall'INAIL: si concorda pienamente con l'indicazione della gestione affidata a questo ente, che per la sua attrezzatura è oggi l'unico istituto in grado di assicurare i necessari e adeguati soccorsi senza ricorrere ad una costosa ed inutile duplicazione. In vista poi dell'introduzione dell'assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti, ritengo che detta gestione presenterà per l'INAIL anche una non indifferente contropartita attiva, derivante dall'azione di rivalsa sui responsabili degli infortuni stradali.

Per concludere, desidero soffermarmi brevemente ad esaminare il collegamento che può derivare dall'introduzione nel nostro ordinamento dei due istituti in questione. È stato avanzato il dubbio che la normativa sull'assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti possa assorbire la soluzione legislativa sull'infortunio *in itinere*, l'una rendendo inutile l'altra. In effetti così non potrà essere giacché è diversa la sfera oggettiva e quella soggettiva degli infortuni indennizzabili. Pure diverso si presenta il quadro delle prestazioni che saranno fornite dalle due assicurazioni: in luogo della semplice garanzia sul risarcimento dei danni previsto dall'articolo 21 del disegno di legge n. 345, si dovrà avere, negli infortuni *in itinere*, tutta la gamma delle prestazioni che sono fornite per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, vale a dire anche quella assistenza diretta ed immediata di soccorso medico-chirurgico, che è essenziale per la tutela infortunistica.

Da ultimo desidero soffermarmi brevemente sulla necessità di un servizio di medicina del lavoro che si colleghi funzionalmente con il generale sistema di assistenza sanitaria. In particolare è opportuno che sia realizzata la prevenzione dei danni da lavoro, quale settore di operatività distinto da quello delle malattie epidermiche e delle malattie sociali in genere; sia attuato il principio della prevenzione indiretta, mediante l'implicita affermazione che la migliore prevenzione è quella basata sulla bonifica dell'ambiente di lavoro; sia estesa la tutela — di carattere preventivo — ai lavoratori di tutti i settori produttivi; sia richiesto e utilizzato, a diversi livelli, il contributo scientifico dei medici legali, dei medici del lavoro e di altri esperti il cui apporto sia valido per le finalità del servizio; sia attribuita piena indipendenza mo-

rale, tecnica ed economica al medico del lavoro mediante un'ampia facoltà di svolgere il suo compito tecnico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la realizzazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale (che comporta problemi di natura giuridica, economica, organizzativa e politica, in senso globale), intesa come un valido complesso di leggi che disciplini il settore della sicurezza sociale, non è stata raggiunta in Italia, paese nel quale manca ancora un disegno generale in cui possa collocarsi ogni singolo intervento.

La mancanza di tale disegno generale fa sì che il sistema non corrisponda — nel suo momento operativo — ai principi della sicurezza sociale accolti nella carta costituzionale; di conseguenza appare inadeguato il criterio del suo funzionamento. Mi chiedo fino a quando potremo permetterci un sistema previdenziale e assistenziale così disorganico, pluralistico e strutturalmente costoso, quale è quello che attualmente caratterizza il nostro paese, senza doverci rassegnare a vedere decrescere, anche per questa causa, il tasso medio di sviluppo del reddito nazionale, di fronte alla costante emergenza di gravi disfunzioni inflazionistiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra, il quale illustrerà anche la mozione Roberti n. 1-00074 di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, se non pensassi di recare offesa all'onorevole Presidente e agli onorevoli colleghi, direi che avrei preferito, in relazione a questo mio breve intervento, che riguarda non il bilancio dello Stato nel settore di spesa del Ministero del lavoro, ma lo svolgimento di una mozione sul problema della casa, scambiare le mie opinioni con il concittadino onorevole Vetrone in altra sede, visto che il problema che intendo affrontare non interessa affatto l'Assemblea, mentre invece interessa a fondo il paese, la nazione, in particolar modo le categorie lavoratrici.

Questa è una delle manifestazioni della crisi dello Stato, della crisi del sistema parlamentare.

Diverse volte durante la discussione del bilancio abbiamo avuto occasione di parlare di questa crisi, di evidenziarla, di cercare insieme i correttivi per poterne uscire, ma abbiamo dovuto constatare come la democrazia parlamentare dimostri sempre più la sua non

rispondenza alle esigenze vere e sentite del paese.

Entro subito in argomento, onorevole Verone. Il problema della casa è scoppiato, vorrei dire platealmente, in questi ultimi mesi. Ci furono prima delle manifestazioni pubbliche, se non vado errato nel mese di agosto, soprattutto a Torino, a Milano e a Napoli. Ci fu anche una riunione indetta presso la prefettura di Torino dal sottosegretario, onorevole Toros, il 3 agosto e dal ministro del lavoro, onorevole Donat-Cattin, a cui furono invitate tutte le rappresentanze delle organizzazioni sindacali, con la esclusione della CISNAL. Quindi il problema incominciò a porsi in termini drammatici. Poi ci fu la discussione in Parlamento sulla legge per la proroga del blocco dei canoni e, per alcuni aspetti, delle locazioni, infine lo sciopero generale del 19 novembre.

Oggi tutti parlano, a tutti i livelli, del grande problema della crisi dell'alloggio.

Ma a questo punto, onorevole rappresentante del Governo, non bisogna limitarsi a prendere atto del fatto che vi è una crisi degli alloggi e dell'edilizia popolare ed economica perché non si riesce a far fronte alla domanda di case a basso costo (domanda posta in essere soprattutto dalle categorie lavoratrici, particolarmente in alcune zone del territorio nazionale che oggi, con un brutto neologismo, vengono definite « territori surriscaldati » dal punto di vista urbanistico); dobbiamo invece cominciare a dare uno sguardo alla situazione delle costruzioni di alloggi in Italia: uno sguardo retrospettivo, s'intende, per ricercare le responsabilità.

Constatiamo così che nel 1961, quando si avevano ancora, sul piano pratico, le ripercussioni degli indirizzi che erano stati dati dai precedenti governi centristi, di centro-destra, o anche di ispirazione « clericofascista », l'incidenza dell'edilizia sovvenzionata, della edilizia pubblica in genere, era del 13 per cento; nel 1962, quando si cominciarono ad avere i risultati della politica seguita dai primi governi di diversa ispirazione, quando si cominciò a delineare il nuovo corso del centro-sinistra che doveva essere autenticamente popolare, l'incidenza passò al 7,6 per cento; nel 1963 cadde al 4,1 per cento; nel 1964 fu del 4 per cento; nel 1965 risalì al 6,3 per cento; nel 1966 fu del 6,79 per cento; nel 1967 fu del 6,94 per cento; nel 1968 fu del 7,42 per cento, restando tuttavia sempre lontanissima dal traguardo del 13 per cento del 1961, che già era inferiore ai più alti traguardi precedentemente raggiunti.

Qual è stata la causa fondamentale di questo calo dell'edilizia popolare ed economica, che pure negli anni precedenti aveva fatto sentire il suo peso nel complesso delle costruzioni edilizie? Non io personalmente (che all'epoca, come dice quella canzone che per un certo tempo è stata in voga, non avevo neppure l'età), ma i colleghi del mio gruppo furono tra quelli che, nel lontano 1949, votarono per quella legge che passò sotto il nome di « legge Fanfani » dell'INA-Casa. Fu nel 1963 che si ritenne di non creare un nuovo piano settennale dell'INA-Casa, ma di rivoluzionare l'intero sistema, e si approvò la nuova legge n. 60 del 1963 sulla GESCAL.

Cercherò ora molto brevemente di trarre dagli atti ufficiali di questo istituto, che è preposto alla costruzione degli alloggi popolari, i motivi che vengono adottati a giustificazione delle inadempienze nei confronti dell'edilizia popolare ed economica che, s'intende, non sono soltanto imputabili alla GESCAL, bensì a tutti gli istituti preposti alla edilizia popolare ed economica.

Orbene, nel bilancio 1968 il presidente del consiglio di amministrazione e il presidente del comitato centrale prospettano questa situazione: « Circa 1.000 miliardi di costruzioni da realizzare sul programma decennale nei quattro settori di intervento previsti dalla legge: alloggi per la generalità dei lavoratori, alloggi per dipendenti di aziende e pubbliche amministrazioni che hanno assunto iniziative dirette, alloggi per soci di cooperative, alloggi costruiti o acquistati con prestiti singoli; 150 miliardi di costruzioni per il completamento del programma del secondo settennio ». Questi, in sintesi, i principali compiti (oltre quelli di alienare il patrimonio costruito dall'INA-Casa e di trasferire in proprietà agli istituti autonomi case popolari e ad altri enti 140 mila alloggi), che la legge 14 febbraio 1963, n. 70, assegna alla GESCAL.

« Studi, ricerche operative, sperimentazioni costituiscono altre iniziative in atto, mentre il controllo dell'amministrazione del patrimonio immobiliare, il completamento delle opere nei quartieri in collaborazione con i comuni per la soluzione dei problemi che si presentano nei nuovi insediamenti, una adeguata assistenza amministrativa agli utenti degli alloggi intesa ad agevolare ed indirizzare gli assegnatari per il raggiungimento di più armoniche condizioni di vita associata, rappresentano gli aspetti sociali della multiforme attività della GESCAL ».

E ci dicono i presentatori del bilancio 1968 che, a tutto il 1968, l'attuazione dei pro-

grammi di costruzione è espressa dai seguenti dati: progetti e finanziamenti approvati per 550 miliardi; appalti aggiudicati e finanziamenti concessi per circa 440 miliardi; lavori iniziati per circa 370 miliardi.

Orbene, alla fine del 1968, esattamente alla metà del cammino della GESCAL, su 1.150 miliardi sono stati iniziati lavori soltanto per 370 miliardi; e (molto sintomatico) in questa relazione non si dice quanti edifici, quanti alloggi, quanti vani siano stati ultimati dal momento in cui la GESCAL ha iniziato la propria attività. Noi non vogliamo assolutamente credere che non ne sia stato ultimato alcuno, ma certamente ben pochi; altrimenti questo dato sarebbe stato indicato quale titolo di merito della gestione.

Orbene, il presidente del consiglio di amministrazione nella sua relazione, nell'individuare le cause di questa inefficienza, dice: « Nella relazione sull'esercizio 1967, durante il quale furono appaltati circa 114 miliardi di lavori, si metteva in evidenza che l'attuazione dei programmi di costruzione restava condizionata alla difficoltà di poter disporre tempestivamente delle necessarie aree urbanizzate ».

Dunque la GESCAL sostiene che la inadempienza sua nei confronti del suo compito fondamentale, che era quello di procurare l'alloggio ai lavoratori, è dovuta alla carenza di aree urbanizzate, cioè alla difficoltà, per la GESCAL stessa, di venire in possesso delle aree urbanizzate.

E quale è stata la causa di questa carenza, se non la presenza di una legge che tutti conosciamo sotto il nome di legge n. 167? Questa legge (e mai come in quella occasione il disegno di legge ebbe una votazione così plebiscitaria in quest'aula perché su di esso si astenne soltanto il gruppo liberale e votò contro soltanto il gruppo comunista, che pure divenne successivamente un sostenitore ad oltranza della legge n. 167) invece di rispondere allo scopo fondamentale, alla volontà del legislatore, che era quella di fornire a basso costo le aree per l'edilizia popolare ed economica, tanto è vero che quella era proprio la legge sull'approvvigionamento delle aree per l'edilizia popolare ed economica, ha in pratica svolto un ruolo completamente opposto, il ruolo cioè di bloccare l'edilizia economica e popolare; tanto è vero che nel 1968 ancora la GESCAL, per giustificare la propria carenza nel campo delle costruzioni per gli alloggi ai lavoratori, ha fatto presente che la causa fondamentale era dovuta a difficoltà di reperimento delle aree.

Questo perché della legge n. 167 si è voluto fare non uno strumento per agevolare le costruzioni di case economiche e popolari, ma uno strumento di rottura politica, così come, sulla stessa falsariga, del principio dell'esproprio generalizzato, della paventata riforma urbanistica annunciata allora dall'onorevole Sullo, si faceva uno strumento di rottura dell'equilibrio politico.

E allora, proseguire ancora su questo piano, cercare ancora di strumentalizzare a fini eversivi questo problema dell'edilizia popolare ed economica, per quanto attiene alle aree di cui alla legge n. 167, e dell'edilizia generale, per quanto attiene alla riforma urbanistica, vuol dire continuare a bloccare le costruzioni degli alloggi economici e popolari.

Onorevole sottosegretario, io non vorrei dire queste cose a lei, per i rapporti di cortese amicizia che ci legano, ma io mi rivolgo non all'onorevole Mario Vetrone, ma al rappresentante del Governo che ella in questo momento impersona.

Ebbene, io vorrei paragonarvi a degli apprendisti stregoni, perché voi mettete in moto un meccanismo che poi vi sfugge di mano e di cui non riuscite più a contenere le manifestazioni.

Noi abbiamo un documento che da alcuni anni — adesso sembra non più — è stato il Corano del centro-sinistra e della maggioranza di centro-sinistra. Il documento è il primo piano quinquennale di sviluppo il quale, al capitolo riguardante l'abitazione, diceva che il fabbisogno di abitazioni in Italia per potere arrivare alla media civile di un vano per abitante, era di 20 milioni di vani, che questo obiettivo doveva essere raggiunto in un decennio e che, di questi 20 milioni di vani, il 25 per cento, cioè 5 milioni di vani, dovevano essere costruiti attraverso l'intervento pubblico nel settore della casa.

Vari enti a ciò preposti — la GESCAL, gli istituti autonomi case popolari, l'INCIS e tutti gli altri enti del settore — attraverso i vari sistemi dell'edilizia sovvenzionata, dell'edilizia a totale carico dello Stato, dell'edilizia convenzionata, dovevano provvedere al fabbisogno di questo 25 per cento.

Non vogliamo parlare dell'aspetto risibile insito nel fatto che la Camera dei deputati, ha approvato un piano quinquennale di sviluppo alla fine del 1966 e il Senato della Repubblica nel giugno del 1967: piano di sviluppo che sarebbe dovuto iniziare con il 1° gennaio 1966 (non trattiamo qui dell'incidenza del 1967); certo che per i due anni (1967 e 1968) di quel

25 per cento si sono costruiti soltanto per l'edilizia pubblica il 6,95 il 7,42 per cento.

Ma ammesso, onorevole Vetrone, e non concesso che veramente l'edilizia pubblica fosse stata capace di provvedere al fabbisogno del 25 per cento, è chiaro che il rimanente 75 per cento sarebbe rimasto, sempre per le indicazioni del piano, nella sfera degli interventi privati. Orbene, pur rimanendo, per vostra stessa dichiarazione e per gli obiettivi faraonici del primo piano quinquennale di sviluppo, il 75 per cento del fabbisogno delle costruzioni a carico dell'edilizia privata o meglio dell'iniziativa privata, si è voluta seguire una politica, nei fatti, che in sostanza ha posto in crisi il settore, scoraggiando in ogni modo l'iniziativa privata dalla costruzione degli alloggi, siano essi a carattere di lusso o a carattere residenziale, venendo così meno anche a quello che costituiva un impegno fondamentale perché si realizzasse appunto l'obiettivo della costruzione di 20 milioni di vani nel corso di un decennio.

Mi riferisco alla legge che venne annunciata dalla democrazia cristiana in un convegno tenuto a Bari sul problema della casa, di cui fu relatore l'onorevole Degan, legge che avrebbe dovuto risolvere il problema dell'edilizia convenzionata, che invece deve ancora essere risolto.

Se si va di questo passo, onorevole Vetrone, a nulla serviranno le deliberazioni della GESCAL sugli interventi straordinari e ordinari, di cui abbiamo preso atto attraverso la deliberazione del 27 ottobre 1969, ricollegabili anche agli altri interventi annunciati con il disegno di legge presentato dal ministro del lavoro di concerto con il ministro del tesoro e con quello dei lavori pubblici nella seduta del 3 dicembre 1969 al Senato della Repubblica. Come è noto, quel disegno di legge contiene norme per l'ordinamento della GESCAL e per la realizzazione di un programma triennale di costruzione di alloggi per i lavoratori.

Mi rendo conto, onorevole sottosegretario, che questo problema non riguarda soltanto la sfera di influenza del dicastero del lavoro. Il dicastero del lavoro infatti può essere responsabile soltanto (e anche questo a mezzadria unitamente al Ministero dei lavori pubblici) degli indirizzi da imprimere alla GESCAL, poiché il problema della casa investe ampie responsabilità, inquadrandosi in una politica generale organica che deve essere seguita nel settore.

Ho dinanzi a me quel documento che tutti conosciamo con il nome di « progetto 80 » che

costituisce un rapporto, per così dire preliminare, al programma economico nazionale 1971-1975 e al quale certamente noi dobbiamo guardare con attenzione se vogliamo concretamente attenderci qualche cosa di nuovo nel settore delle abitazioni. Infatti io credo che, con tutta la buona volontà, gli stanziamenti di cui oggi si parla potranno essere tradotti in pratica solo all'epoca in cui dovrà andare in vigore il nuovo piano quinquennale di sviluppo.

Orbene, la politica della casa non può assolutamente essere una politica frazionata, una politica di interventi sporadici, ma deve essere una politica organica, direttamente collegata alla politica dell'assetto territoriale. Altrimenti noi commetteremmo grossi errori, anche se i fatti che sono alla base di tali errori derivano da uno stato di necessità.

Non desidero, in questo momento, vestire la toga dell'accusatore, ma pur cercando di spogliarmi di tale veste, non posso non riconoscere che determinati provvedimenti vengono dettati da uno stato di necessità; anche se adottato in un momento di necessità, tuttavia, un provvedimento deve essere inquadrato in un piano generale e deve essere coordinato con quelli che sono i propositi per l'avvenire.

Soprattutto è necessario non seguire una strada che nel passato si è dimostrata sbagliata. Nella deliberazione della GESCAL, onorevole Vetrone, noi leggiamo che per la provincia di Torino sono stati stanziati 70 miliardi, per cercare di venire incontro alla sete di case che si è manifestata in questi ultimi tempi a Torino, e ci accorgiamo che questi 70 miliardi non serviranno neppure a far fronte alle nuove esigenze che si sono manifestate nel corso dell'ultimo anno in conseguenza della nuova ondata di emigrazione verso la zona piemontese, dal momento che una nuova fabbrica della FIAT ha assorbito 15 mila nuovi operai, che quasi nella loro totalità sono venuti dal Mezzogiorno: si tratta di gente che ha bisogno di alloggi che certo non preesistevano prima dell'arrivo di queste persone nella zona. Quando vediamo queste cose, ci accorgiamo che si fa la politica del cane che si morde la coda e che non riusciremo mai a far nulla di concreto, e nulla soprattutto che sia in aderenza con il progetto 80.

PRESIDENTE. Onorevole Guarra, non desidero interromperla, ma vorrei pregarla di tener presenti gli accordi di massima che sono stati raggiunti tra i capigruppo.

GUARRA. *Pacta sunt servanda*: è un principio latino, ed io, che mi ispirò ai precedenti littori e romani, questo principio lo osservo. (*Si ride*). Mi avvio, comunque, alla conclusione, signor Presidente.

Il terzo gruppo di scelte riguarda la cornice ambientale, culturale e politica dello sviluppo economico. Le scelte relative all'ambiente riguardano la salvaguardia del patrimonio fisico ed artistico, il suo arricchimento estetico, l'assetto urbanistico delle città.

In difetto di una adeguata disciplina, la trasformazione del territorio sotto l'impulso dell'industria e dell'urbanesimo ha seguito la logica delle convenienze economiche immediate. Questo tipo di espansione ha inferto allo stesso apparato economico, ma ancor più al patrimonio artistico ed al paesaggio, guasti profondi.

La vita, nei centri urbani congestionati, sta diventando malsana e molto scomoda; il rapporto tra l'uomo ed il suo ambiente rischia di decomporsi nel disordine urbano e nell'avvilimento del paesaggio naturale. Un grande sforzo è necessario per reagire a questa minaccia.

Come reagire ad essa? Dando i miliardi a Torino, a Milano, a Roma, alle città cosiddette surriscaldate, che certo ne hanno bisogno, ma sottraendoli nello stesso tempo completamente ad altre città? Benevento, la mia città, è rimasta completamente tagliata fuori; in questo modo le zone depresse saranno condannate ad essere ancora più depresse. Questo discorso — oggi il tempo ce lo strozza — è un discorso che continueremo in altra sede; è un discorso che indubbiamente deve essere ripreso da tutti coloro che veramente sono pensosi delle sorti della nostra economia, delle sorti della nostra nazione. Se non si cercherà di correggere, e soprattutto attraverso l'assetto territoriale, questa stortura, il nostro avvenire non sarà certamente roseo. Ho concluso, signor Presidente, anche se — mi sia consentito dirlo — ho svolto solo un quarto della mia mozione.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Guarra; ella avrà comunque modo di riprendere il discorso in un altro momento del dibattito parlamentare.

È iscritta a parlare l'onorevole Tina Anselmi. Ne ha facoltà.

ANSELMI TINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le lunghe battaglie sindacali di questi mesi hanno posto in evidenza due

dati di fondamentale importanza. Anzitutto il ruolo sempre più importante del Ministero del lavoro e la necessità di una sua azione propulsiva che collochi gli obiettivi sociali al vertice delle preoccupazioni governative; in secondo luogo l'importanza del coordinamento tra Governo e forze politiche da un lato e forze sindacali dall'altro. È da questo incontro che dipendono il successo o il fallimento della programmazione economica e di ogni politica che sappia mediare gli interessi delle varie componenti sociali, per fare raggiungere al nostro paese traguardi più avanzati sul piano della giustizia.

Si tratta, del resto, dello stesso problema che travaglia oggi tutti i paesi democratici (ad esempio, l'Inghilterra) che vogliono sottrarre l'economia alla sola logica del profitto, per farne strumento di progresso civile ed umano, senza cadere in uno schema classista ma puntando invece ad un modo diverso di organizzare il potere all'interno della società.

La positiva esperienza delle conferenze triangolari messe in atto dal Governo Moro in un momento difficile di congiuntura economica potrebbe essere istituzionalizzata, anche se in forme diverse, al fine di favorire la corresponsabilizzazione delle forze sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro agli indirizzi programmatici, senza che con ciò esse perdano la loro autonomia, ma anzi dando loro quel maggior potere che è insieme una richiesta che esse avanzano e una esigenza della stessa società, al fine di realizzare più speditamente ed efficacemente obiettivi di bene comune.

Il processo di unità sindacale favorisce del resto questo incontro, nella misura in cui elimini la tentazione dello scavalcamento che nasce dalla concorrenza tra le confederazioni e sappia insieme rendere più consapevoli e responsabili tutti i lavoratori del ruolo che il sindacato ha oggi rispetto alle scelte di politica economica.

Per questa strada si aprirebbe anche correttamente quel dialogo fra forze sindacali e forze politiche che rende queste ultime sempre più attente e capaci di avvertire le esigenze che nascono dalla società, mentre evita che le forze sindacali possano essere tentate di sostituirsi nel ruolo stesso dei partiti, condannando alla sterilità iniziative pur positive come quelle di mediazione dinamica tentate dal ministro Donat-Cattin.

Entrando nel merito del bilancio del Ministero del lavoro, mi preme sottolineare due ordini di problemi che si rifanno l'uno al

tema della qualificazione professionale e l'altro al lavoro della donna.

Il progresso tecnologico e l'aumento degli indici di scolarità richiedono mutamenti profondi nel settore della formazione e della qualificazione professionale. Giustamente la Commissione lavoro, di cui faccio parte, ha espresso unanimemente un orientamento favorevole alla soppressione della figura dello apprendista nel settore dell'industria. La relativa legge, emanata nel 1955, appare ormai superata e l'apprendistato rappresenta oggi una vera e propria forma di sfruttamento. Occorre invece garantirlo maggiormente nel settore dell'artigianato, affinché queste attività, così importanti sia dal punto di vista sociale sia dal punto di vista economico, non debbano entrare in crisi proprio per la mancanza di apprendisti.

Per quanto riguarda la formazione professionale, non posso che sottolineare con soddisfazione che gli stanziamenti di bilancio in materia raggiungono complessivamente 72 miliardi e mezzo. È necessario però operare affinché vi sia meno dispersione nell'utilizzo dei fondi. Personalmente auspico che il Ministero favorisca il potenziamento dei centri di addestramento professionali, garantendo anche una migliore retribuzione degli istruttori, dalle cui capacità dipende prevalentemente la positività di queste iniziative. Mi auguro, perciò, che non siano frapposti ostacoli all'approvazione della proposta di legge che in materia ho presentato anch'io, insieme all'onorevole Storchi e ad altri colleghi.

Il giudizio sulle esperienze in atto in questo settore mi porta anche a chiedere al Ministero di garantire l'iniziativa privata, pur attraverso un coordinamento pubblico, evitando inoltre di pregiudicare, attraverso soluzioni di tipo centralistico, quello che in questa materia rientra nella competenza delle istituende regioni.

Desidero ora svolgere alcune brevi considerazioni sul tema del lavoro della donna, che coinvolge non solo il problema dell'occupazione femminile ma anche molti dei problemi che si legano ad una politica per la famiglia che occorre mettere in atto.

Anche quest'anno noi dobbiamo registrare una diminuzione delle forze di lavoro femminili. Tale fenomeno dipende prevalentemente dal mancato reinserimento in altri settori delle donne coinvolte nell'esodo dall'agricoltura; donne che, per la loro età e per una scarsa cultura di base, difficilmente possono essere riqualficate professionalmente. Così, le modificazioni tecnologiche hanno ridimen-

sionato taluni settori, come quello tessile, dove era prevalente l'occupazione femminile, ed hanno inciso in primo luogo su questa proprio perché meno qualificata. Affinché sia, dunque, garantito alla donna il diritto al lavoro, che oggi le nuove generazioni richiedono come condizione anche di maggiore libertà e serenità rispetto ad altre scelte, è opportuno potenziare l'istruzione professionale, attribuendo maggiori competenze ed opportuni mezzi agli enti locali.

Credo anche che occorra rivedere le leggi che regolano il lavoro a domicilio o quanto meno garantire l'applicazione di esse. Nella realtà molte volte il lavoro a domicilio è un lavoro che dovrebbe essere fatto in fabbrica, e invece viene dato fuori per il minor costo della manodopera e perché spesso si evade agli oneri sociali. Dobbiamo anche, tuttavia, rilevare che qualche volta è la donna stessa che preferisce questa forma di lavoro, perché le è consentito di svolgerla in casa e quindi senza abbandonare i propri figli.

Ebbene, onorevoli colleghi, io credo che oggi noi tutti dobbiamo avere una visione globale dei problemi che investono la donna, il suo diritto al lavoro e le sue responsabilità familiari. Dobbiamo affrontare decisamente una politica in questa direzione; altrimenti saranno la donna e la famiglia a pagare il costo più alto dello sviluppo economico e sociale in atto nel nostro paese.

Chiediamo per la donna possibilità di scelte, in modo da conciliare il suo duplice ruolo nel lavoro e nella famiglia. Questa nostra posizione, fino a qualche tempo fa giudicata irrealistica e non rispondente alle esigenze della donna da parte delle colleghe comuniste, è oggi invece confermata anche dalla revisione della politica in atto nei paesi dell'est, come è stato documentato anche al recente congresso di Belgrado sul tema della pianificazione della famiglia, cui ho avuto la possibilità di assistere.

In concreto, noi chiediamo al Ministero in primo luogo di approfondire il problema del lavoro a tempo parziale, sulla base del documento approvato all'unanimità dalla I sottocommissione della Conferenza nazionale sui problemi dell'occupazione femminile, alla luce delle prospettive contenute nel « Progetto '80 » e nella relativa appendice, e sulla base anche di alcune esperienze in atto: ad esempio, alla Pirelli, anche se non siamo d'accordo sul fatto che ad una diminuzione delle ore di lavoro corrisponda una diminuzione parallela della paga, dato che le prime ore di lavoro comportano un indice di prodotti-

vità molto più alto che non le ultime. Tale forma di occupazione (quella cioè a tempo parziale) può interessare quanti si trovino in particolari condizioni (pensiamo ai lavoratori studenti e agli invalidi) e per le donne può consentire, oltre ad una equilibrata armonizzazione delle responsabilità familiari con l'effettivo esercizio del diritto al lavoro, l'utilizzazione e la valorizzazione di attitudini professionali che rischierebbero di essere gravemente compromesse in caso di un eventuale troppo prolungato distacco dalle attività di lavoro extra-familiare. Evidentemente, il *part-time* non deve essere una forma di sotto-occupazione o di lavoro occasionale, ma deve essere protetto dalla normale legislazione del lavoro e deve essere realizzato attraverso una articolata contrattazione collettiva.

In secondo luogo, non posso che esprimere l'auspicio che non vengano frapposte difficoltà di carattere finanziario all'approvazione delle proposte di legge per la revisione della legge n. 860 riguardante la lavoratrice madre. Tali proposte, delle quali mi onoro di essere relatrice in Commissione, tendono a realizzare il medesimo trattamento nei confronti della lavoratrice madre a qualunque categoria di lavoro dipendente essa appartenga, e migliorano per alcuni aspetti la legge del 1950, in particolare per quanto riguarda il licenziamento e l'allattamento. Inoltre, l'applicazione della legge è estesa alle lavoratrici a domicilio e alle lavoratrici addette ai servizi familiari.

Alla riforma della legge n. 860 si collega la proposta di legge n. 1992 Bonomi-Lobianco-Anselmi, che tende ad estendere il trattamento di maternità alle colone e mezzadre; così come pare giusto che questo problema sia risolto per tutte le lavoratrici autonome, in particolare per le artigiane.

Per quanto riguarda il tema degli asilini, mi auguro che questo servizio, sussidiario della famiglia, possa estendersi in modo adeguato alle necessità odierne, in forme non concorrenziali con le iniziative già esistenti, e comunque in modo tale da rendere corresponsabile la famiglia della sua gestione e dei suoi indirizzi. Ecco perché crediamo che questo servizio non debba essere organizzato in modo centralistico, ma affidato agli enti locali, in particolare al comune.

Un ultimo tema desidero ancora richiamare all'attenzione dei colleghi e del Governo, un tema sul quale, del resto, mi sono soffermata in altra occasione: la riforma degli assegni familiari, che deve essere un'altra delle politiche da realizzare per la famiglia. Credo

non sfugga a nessuno l'assurdità dell'attuale sistema che garantisce lo stesso assegno sia alla moglie e ai figli del direttore di fabbrica sia ai figli dell'operaia. Io auspico una radicale riforma di questo istituto in modo da arrivare ad un sistema, in atto del resto in altri paesi (come in Germania e in Belgio), nel quale gli assegni familiari non siano concessi nel caso in cui il reddito della famiglia sia largamente sufficiente, e si stabilisca invece un criterio di assegnazione inversamente proporzionale al reddito e che tenga conto del numero e dell'età dei figli. Così, io credo, noi daremo una risposta concreta, anche se parziale, a quella profonda esigenza di giustizia che è nell'animo dell'uomo, che è nelle attese delle nuove generazioni. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellizzari. Ne ha facoltà.

PELLIZZARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, premetto subito con molta franchezza che il nostro giudizio sul bilancio di previsione, anche per la parte che si riferisce alla competenza del dicastero del lavoro e della previdenza sociale, come del resto è stato già anticipato dal collega onorevole Sulotto, sarà estremamente critico e negativo. I contenuti espressi nella relazione per la maggioranza in Commissione lavoro e la stessa replica del ministro Donat Cattin a chiusura della discussione generale dimostrano, a mio parere, come anche questa impostazione del bilancio ricalchi i tradizionali binari di una politica moderata e conservatrice, i cui criteri generali evidenziano lo stridente contrasto con la realtà e con le esigenze più immediate dei lavoratori, con la problematica imposta dal movimento e dalle lotte in corso nel paese, con la crescita di una più avanzata coscienza politica delle masse popolari, le quali hanno saputo individuare unitariamente le enormi contraddizioni determinatesi nel tessuto sociale col processo di sviluppo in atto, i gravi squilibri tra settore e settore, tra zone di sviluppo e zone di degradazione sociale, tra nord e sud, ma soprattutto hanno saputo richiamare l'attenzione della pubblica opinione sulle profonde ingiustizie che sono state alla base delle scelte economiche compiute dalla classe politica dirigente in tutti questi anni e che sono costate prezzi durissimi all'intera società nazionale.

È questa la domanda politica pressante ed urgente, che cresce e si sviluppa ogni giorno di più nel paese e che nell'ambito di un pos-

sente movimento di lotta e nell'espressione di nuovi strumenti di partecipazione democratica portati avanti con encomiabile senso di responsabilità e di autodisciplina (come sta a dimostrare l'atteggiamento di tutte le forze politiche democratiche e il movimento dei lavoratori guidato dai sindacati in questi tristi momenti di dolore e di lutto della nazione di fronte a pazzeschi e criminali atti di genocidio e di violenza) esige oggi, e non domani, il superamento sollecito e puntuale degli urgenti e indilazionabili problemi della condizione operaia, della casa, della scuola, della salute, del costo della vita, della sicurezza sociale, dell'occupazione; per far sì che si ristabilisca finalmente quel giusto equilibrio tra progresso tecnico e progresso sociale ormai irrinunciabile, se vogliamo veramente operare per garantire una nuova fase storica di progresso, di giustizia sociale, di reale democrazia e di civiltà.

Se questo Governo, se le forze politiche che lo sostengono, avessero voluto tenere nella giusta considerazione tutto il valore ed il significato dello scontro sociale in atto; se avessero perlomeno tentato di comprenderne intrinsecamente i motivi che lo hanno animato e lo animano; se avessero voluto rendersi coerentemente interpreti delle giustificate aspirazioni, delle legittime richieste delle forze sane, delle forze produttive del paese, quelle cioè che rappresentano un cardine insostituibile nel cammino difficile e travagliato del progresso della società umana; se avessero voluto dimostrarsi aperte e sensibili alle esigenze di giustizia sociale, di partecipazione attiva, di reale democrazia, espresse così plebiscitariamente in questo caldo autunno dal movimento operaio e popolare attraverso una unità sindacale cresciuta e vissuta dal basso nel fuoco della lotta aspra e difficile di questi mesi, maturata a contatto dei problemi reali della condizione operaia, nelle fabbriche e nella società, apertamente espressasi in un'azione chiaramente contestativa dell'attuale meccanismo di sviluppo monopolistico; se avessero voluto considerare perché oggi più di ieri le masse popolari vogliono contare e partecipare alla direzione della vita politica, economica e sociale del nostro paese, insofferenti ormai di assolvere ad una funzione subalterna e condizionata del processo produttivo; se questo fosse stato lo spirito con cui ci si apprestava alla stesura del bilancio previsionale dello Stato, non sarebbe certamente mancato un nostro atteggiamento più comprensivo, pur nella critica costruttiva e sollecitatrice che è connaturata al nostro compito di oppositori.

Ma il Governo in questo caso avrebbe dovuto rinunciare alla vecchia politica conservatrice, anche se ciò comportava il superamento di una crisi chiarificatrice nei confronti di ben individuate forze moderate che operano e condizionano, all'interno e all'esterno dell'area governativa, ogni pur timido tentativo di progresso e di rinnovamento in campo economico e sociale.

Invece l'impostazione di questo bilancio ha mantenuto fermi gli indirizzi e le scelte di fondo della politica economica tradizionale, ignorando quanto di sostanziale e di vivo viene avanti oggi dalle lotte dei lavoratori. Tutto l'indirizzo della politica conservatrice e moderata messo in discussione dall'ampiezza del movimento popolare, nonostante la crisi insuperabile del centro-sinistra, nonostante il fallimento di tutta l'operazione verticistica dell'unificazione socialdemocratica (risoltasi con l'incolmabile scissione del partito socialista italiano), nonostante le profonde lacerazioni e i gravi contrasti emersi nel gruppo dirigente della democrazia cristiana, nonostante la contraddittorietà delle posizioni politiche emerse all'interno della coalizione dei partiti che sostengono il governo monocoloro di Rumor, che oggi si tenta di rabberciare con le solite intese di vertice extraparlamentare, è stato testardamente mantenuto e puntualmente presentato all'esame di questo Parlamento.

Governo di parcheggio e parcheggio di un bilancio: ecco, a mio parere, la definizione più adatta che si possa attribuire, come giudizio politico globale, al bilancio che ci viene presentato.

Certo, onorevoli colleghi, con questo giudizio severo noi non vogliamo trascurare quelle forze che, all'interno e all'esterno del monocoloro, sembrano oggi più sensibili al richiamo della realtà del paese. Tuttavia, fino a quando esse non si convinceranno che bisogna costruire tutti insieme una concreta alternativa a questo Governo e al centro-sinistra, per sconfiggere le forze del privilegio e del profitto, eliminando definitivamente le solite abituali manovre extraparlamentari, le forze moderate e conservatrici riusciranno a mantenere sempre il sopravvento nella guida del Governo e del paese.

Premesse queste valutazioni di carattere generale, mi consenta, signor Presidente, di toccare alcuni temi che considero importanti e sufficienti comunque ad inquadrare un giudizio altrettanto negativo per quanto riguarda il bilancio del dicastero del lavoro. Accenno, per esempio, alla tolleranza con cui finora si è proceduto nei riguardi della re-

golamentazione dell'apprendistato da parte degli organi del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Siamo in molti, ormai, a considerare la normativa esistente in materia di apprendistato come un abile sistema di supersfruttamento legalizzato (d'altra parte, la collega onorevole Tina Anselmi lo ha anche lei denunciato), attraverso cui le aziende accelerano l'accumulazione capitalistica e ricavano margini vergognosi di profitto.

La piccola e media azienda, condizionata negli investimenti, priva di una propria autonomia creditizia, assoggettata alle ferree leggi del mercato monopolistico, tende a ricercare i propri margini di accumulazione e di profitto, la propria capacità competitiva, il superamento delle difficoltà finanziarie e creditizie, procedendo ad organizzare il suo processo produttivo con l'accaparramento del maggior numero di manodopera giovanile. Agevolati in questo senso dalla drammatica crisi delle campagne, dove l'azienda contadina tradizionale non può reggere se non riesce ad integrare con altre fonti di reddito il magro ricavato dei prodotti agricoli, questi piccoli industriali ricorrono agli espedienti più strani per accaparrarsi gli apprendisti. Si procurano adeguati mezzi di trasporto per raggiungere le località più arretrate industrialmente, ricercano un tipo di manodopera che sia scarsamente vulnerabile alla sindacalizzazione, predispongono un servizio regolare che va a prenderli al mattino per portarli in fabbrica, e alla sera li riporta alle loro famiglie, instaurando un rapporto di tipo paternalistico che assicuri loro, oltre alla fiducia degli interessati, anche la rispettosa comprensione delle famiglie, le quali, a loro volta, divengono un elemento di pressione autorevole quando faticosamente i sindacati riescono a sviluppare azioni di carattere rivendicativo.

In fabbrica, l'apprendista viene immediatamente inserito nel normale processo produttivo, con mansioni e carichi di lavoro identici a quelli di tutti gli altri dipendenti. Egli viene assoggettato a tempi e ritmi uguali a quelli del restante personale. L'unico trattamento differenziato tra lui e l'operaio qualificato consiste nel trattamento economico, che come ben sappiamo è di gran lunga inferiore. Attraverso questa pratica legalizzata, vi sono aziende che attuano il loro processo produttivo con manodopera quasi esclusivamente giovanile, ricorrendo alla pratica del licenziamento quando l'apprendista sta per concludere il tirocinio di apprendistato; naturalmente il posto dell'ormai « vec-

chio » apprendista viene colmato da qualche giovanissimo, che dovrebbe subire lo stesso trattamento, una volta maturata la propria esperienza professionale.

L'orario di lavoro dell'apprendista è scritto nella legge, ma resta lettera morta per migliaia e migliaia di giovani, i quali sono chiamati a rispettare l'orario normale dell'azienda, che non è certamente quello stabilito dal contratto di lavoro della categoria di appartenenza. Non solo, quindi, l'apprendista è costretto a superare l'orario stabilito dalla legge, ma deve pure praticare lo straordinario con un orario complessivo che nelle centinaia e centinaia di piccole aziende del Vicentino (lo so per esperienza vissuta) non è mai inferiore alle 9-10 ore giornaliere.

È naturale che la palese inosservanza di precise norme di legge venga accuratamente tenuta nascosta dalla azienda e l'imprenditore si premunisca contro eventuali ispezioni degli organi ministeriali periferici (del resto molto rare e quasi sempre di carattere formale). Vi sono intere categorie del Vicentino, come gli orafi e i conciatori di pelli (per accennare a due categorie che occupano circa 10 mila addetti), che evadono il regolare versamento dei contributi assicurativi. Mantengono un costante ritmo lavorativo di 9-10 ore giornaliere per quasi tutti i periodi dell'anno, e denunciano nel libro-paga l'orario minimo di 40 ore settimanali, quando non arrivano perfino a diminuire le presenze giornaliere effettive, facendo figurare i lavoratori assenti dal lavoro. Oltre, quindi, al mancato rispetto degli impegni contrattuali sul salario, i lavoratori vengono quotidianamente derubati, e insieme a loro gli istituti di previdenza, nei contributi di malattia, infortunio e pensionamento.

Non ho certamente la pretesa di svelarvi dei segreti, onorevoli colleghi, se denuncio questa vergognosa situazione che esiste in migliaia e migliaia di fabbriche del nostro paese. Chissà quanti altri colleghi della mia parte politica, e non solo della mia, lo hanno già fatto nel passato molto meglio di me, trovando però, anche allora, il Governo sordo e insensibile di fronte a questi dati di fatto. È dunque, questo, il segreto di Pulcinella, conosciuto e tollerato, in ordine al quale non si vuole operare per porvi tempestivamente rimedio. Non si può, a mio avviso, ottenere qualcosa di diverso, quando si constata che gli uffici del lavoro e gli ispettorati del lavoro, per la scarsità dei mezzi a loro disposizione, per il limitato numero di personale, per l'insufficienza del trattamento economico loro

riservato e soprattutto — ciò che è più preoccupante — per la mancanza di una volontà politica, non riescono a fronteggiare questi problemi. Tuttavia nelle previsioni di bilancio non si fa fronte a questa situazione con adeguati stanziamenti.

Il compagno Venturoli denunciava nel suo intervento di questa mattina come a Bologna il medico provinciale abbia bloccato una iniziativa del comune che tentava di operare nell'ambito della medicina preventiva del lavoro, perché a giudizio di quel funzionario la materia è di competenza dell'ispettorato provinciale del lavoro. Ma allora, come considerare queste interferenze se non nel senso di uno scoraggiamento persino di quelle iniziative che al livello locale tendono a porre riparo a questa assurda situazione? Noi non possiamo accontentarci della buona volontà espressaci dal ministro, ed aspettare la ristrutturazione del Ministero del lavoro, perché non esistono solo difficoltà di tempo o mancanza di personale specializzato: vi sono, a nostro parere, soprattutto difficoltà di ordine politico che si sovrappongono ad una azione concreta ed efficiente di tutela dei lavoratori da parte degli organi ministeriali preposti a tal fine.

D'altra parte, non è forse mancata la volontà politica per affrontare su basi nuove e più rispondenti alla realtà una adeguata regolamentazione dell'apprendistato? Quasi 15 anni sono passati dall'emanazione dell'ultima legge in materia, che se non vado errato risale al 29 gennaio del 1955; legge che aveva una sua specifica funzione se valutata nel contesto storico di allora che, come è facile constatare, rispondeva ad esigenze economiche e sociali particolari e contingenti, ma che oggi è ampiamente superata dall'avanzare del progresso tecnologico. L'apprendistato in rapporto alle nuove tecniche produttive, penetrate ormai necessariamente persino nelle aziende a carattere artigianale, non trova più nessuna giustificazione alla sua esistenza, se si esclude, come deve essere esclusa, la vera ragione: cioè quella di un più accentuato sfruttamento della manodopera giovanile.

Mentre si impone per tutte queste ragioni il rapido superamento dell'apprendistato, è indispensabile ed urgente risolvere un altro importante problema: quello dell'adeguamento della legislazione per l'orientamento e la formazione professionale extrascolastica dei giovani. Anche a questo riguardo il ministro, nella sua replica in sede di Commissione lavoro, ha affrontato la questione nei termini tradizionali, soffermandosi sulla necessità di

correggere certe anomalie, sulla mancanza di istruttori, sulla competenza precipua delle regioni in materia di formazione professionale, e trascurando, invece, qualsiasi indicazione di riforma nel campo specifico della formazione professionale extrascolastica.

So bene, onorevoli colleghi, che il problema supera le specifiche competenze del Ministero del lavoro e coinvolge necessariamente anche il Ministero della pubblica istruzione; ed è appunto per tale motivo che avrebbe dovuto essere più concreta e puntuale l'indicazione del ministro in proposito. La formazione professionale extrascolastica, fra i temi generali della condizione operaia, può qualificare una politica, perché l'eliminazione del vergognoso sfruttamento degli apprendisti non può prescindere da una adeguata soluzione di questo importante problema. E se è vero, come è vero, che la sua soluzione supera le competenze specifiche di un settore della pubblica amministrazione, esso investe la responsabilità dell'intero Governo, ne misura la capacità di comprensione in campo economico e sociale e ne dimostra la volontà politica. Ecco perché affrontare subito l'adeguamento della legislazione su questo importante problema era, ed è, giusto e doveroso in quanto non siamo solo noi a denunciarne qui il grave ritardo.

Richiamavo prima, signor Presidente, onorevoli colleghi, la vostra attenzione sull'inefficienza strutturale degli organismi ministeriali di tutela periferici per quanto riguarda le evasioni contributive delle aziende, con tutte le ripercussioni negative che esse comportano per gli enti previdenziali, sommersi come sono da enormi passività di bilancio, e per i lavoratori, soggetti ad una assistenza sempre più precaria e scadente.

Tralascio volutamente in questo mio intervento di affrontare il grosso problema degli istituti previdenziali e della improrogabile necessità di adeguate riforme, perché non voglio abusare del tempo a mia disposizione. Mi limito quindi ad esaminare le conseguenze indirette che vanno a pesare sui bilanci di questi enti, per la scarsa attenzione loro assegnata anche in questo bilancio di previsione per il 1970. È bene a questo punto esaminare, per esempio, il tipo di sviluppo industriale affermatosi in questi anni nel Veneto e in modo particolare nel Vicentino (fatta eccezione, naturalmente, per Portomarghera dove è avvenuta la concentrazione monopolistica) per capire meglio la portata e la gravità del fenomeno. Il passaggio da una economia agricolo-industriale ad una economia industriale-

agricola è avvenuto con l'espandersi della piccola industria a carattere prevalentemente subalterno rispetto al monopolio, per il tipo di produzione che è nella maggioranza delle aziende in conto terzi (una specie di reparto staccato, anche se autonomo, della grande industria), per la mancanza di una reale autonomia di mercato, per le difficoltà di reperire adeguate fonti di finanziamento.

Le medie e le grosse aziende del Vicentino, che, tra l'altro, si possono contare sulle dita di una mano, non si sono affiancate a questo processo di espansione. Esse sono rimaste pressoché stazionarie, quando non hanno affrontato grossi problemi di ridimensionamento, conclusi con forti riduzioni di organico, come è il caso dell'industria tessile che a Valdagno (zona tipicamente a carattere monoindustriale egemonizzata da Marzotto) ha respinto anche questo tipo di sviluppo, generando in tutta la vallata le tipiche caratteristiche della depressione economica e sociale. Operazione questa — ed in ciò riscontriamo tutta la validità della nostra ferma e decisa opposizione alla linea economica del Governo che non è mutata, come dimostra il progetto di legge tessile approvato dalla maggioranza al Senato — portata avanti con una politica di agevolazioni fiscali e creditizie, con esenzioni contributive, unite a tutte le altre iniziative di sostegno in campo commerciale, che sono costate centinaia e centinaia di licenziamenti ai lavoratori, mentre il gruppo Marzotto ha potuto impunemente dirottare le provvidenze ricevute dallo Stato verso i lidi più redditizi del profitto e della speculazione.

Ora queste piccole aziende, nella loro stragrande maggioranza, non superano il centinaio di unità occupate, e la loro capacità competitiva è condizionata dal grado di sfruttamento che riescono a determinare nella fabbrica. Da qui la loro insoddisfazione verso i sindacati, il loro rifiuto ad accettare persino la commissione interna, la facilità con cui ricorrono al licenziamento verso chi prenda contatto con l'organizzazione sindacale e si faccia promotore di azioni rivolte a migliorare le condizioni normative e salariali sue e dei suoi compagni di lavoro.

Mancheremmo però ad una nostra concreta comprensione dei problemi che ci stanno di fronte se ce la prendessimo con le piccole e medie aziende, dimenticando o sottovalutando il ruolo dell'azienda monopolistica. La posizione conservatrice delle piccole aziende, così primitiva, così velleitaria, così antidemocratica da esprimersi persino in atteg-

giamenti criminosi verso i lavoratori — come si è visto a Milano — anche se priva di qualsiasi giustificazione, non è forse la conseguenza logica di un esasperato spirito di sopravvivenza, frutto delle difficoltà determinate da un indirizzo economico statale che ha puntato tutte le sue carte sulla concentrazione monopolistica, riservando esclusivamente ai grossi gruppi economici e finanziari disponibilità e privilegi in ogni campo, da quello dei finanziamenti a quello fiscale? Ecco perché, nel denunciare con estrema energia il comportamento di questi piccoli industriali, indichiamo loro ad un tempo quanto sia errato mettersi contro i lavoratori quando il nemico comune da combattere è questo sistema monopolistico che, come ha denunciato il compagno Spagnoli nel suo intervento, tende a bloccare ogni disponibilità di finanziamento per la piccola industria nel momento in cui si vuole varare, dopo il « decretone » dell'anno scorso, una legge tessile fatta su misura per i grossi gruppi monopolistici. Il Governo deve dirci perché 4 mila domande di finanziamento a medio termine, pari a 1.000 miliardi, siano state bloccate dal governatore della Banca d'Italia. Bisogna creare le condizioni per dare respiro economico a questo settore che rappresenta, nel suo insieme, un polo prevalente anche nel campo occupazionale.

Ed è necessario, a nostro avviso, affrontare, insieme con il problema del credito per la piccola industria, anche una azione differenziata nel campo della contribuzione indiretta, come, per esempio, i massimali per gli assegni familiari. Garantire un margine di maggiore tranquillità nel campo del credito e sgravare la piccola industria dagli insopportabili balzelli di un arcaico sistema fiscale e di contribuzione indiretta, significa eliminare una delle cause principali del pesante sfruttamento in atto nella piccola industria.

Mi si dirà ora che, con l'approvazione della legge sullo statuto dei diritti dei lavoratori, si acquisisce un importante strumento di tutela e di salvaguardia della condizione operaia nei luoghi di lavoro. Ma se queste nostre richieste dovessero restare lettera morta, ben difficile sarebbe la sopravvivenza e lo sviluppo di questo importante settore, che resterebbe preda indifesa di una più accentuata concentrazione monopolistica.

Non saremo certo né io né la mia parte politica a sminuire l'importanza della legge sullo statuto dei diritti dei lavoratori, per la quale il nostro gruppo si batteva e si batte da anni. Tuttavia, onorevoli colleghi, non il-

ludiamoci che sia sufficiente una legge per eliminare certe vergogne. Quando c'è la legge, bisogna saperla fare applicare: e per farla applicare occorre che il Governo dimostri volontà politica in proposito, occorre che gli organi ministeriali, centrali e periferici, in stretta collaborazione con le organizzazioni sindacali, siano messi nelle condizioni di poter operare efficacemente.

« Se mi vorranno imporre la commissione interna e il sindacato di fabbrica, sarà la volta che chiudo l'azienda », mi ha detto un giorno un piccolo industriale davanti ad una fabbrica. Certo non lo farà; ma una frase del genere sta a dimostrare che per rendere operanti le norme contenute nella nuova legge dello statuto dei diritti dei lavoratori ci vuole impegno, fermezza e decisione da parte anche degli organi dello Stato.

Se l'animo e la mentalità del ceto padronale stanno nei termini che ho sommariamente illustrato, le conseguenze non si limitano a pesare sulle spalle dei lavoratori, ma si ripercuotono in tutta la società civile.

Salari, ambienti di lavoro, prevenzione infortunistica, insediamenti di azienda, inquinamenti atmosferici e dei corsi d'acqua sono sempre stati considerati dagli industriali aspetti secondari e trascurabili ai fini del raggiungimento dei loro scopi, problemi a loro estranei, che l'egoistica visione del profitto demandava alla competenza degli enti locali. Unico loro problema, garantirsi la sopravvivenza competitiva e il massimo profitto. Non a caso Vicenza è una tra le province in cui la percentuale dei pensionati per invalidità è tra le più alte d'Italia.

Le malattie professionali sono diffusissime, gli infortuni sul lavoro assai numerosi, eppure la vigilanza sulla prevenzione infortunistica, il controllo degli ambienti di lavoro, le iniziative preventive nel campo della medicina del lavoro a tutela dell'incolumità fisica dei lavoratori e dei cittadini, che dovrebbero essere i compiti più importanti assegnati dal Ministero agli organi periferici, vengono continuamente elusi.

Le autorità locali, quasi sempre impersonate da elementi appartenenti o collegati a questi piccoli industriali, hanno tollerato qualsiasi sopruso in campo igienico e sanitario, per cui diviene un fatto normale, per chiunque transiti nei centri industrializzati del Vicentino, osservare lungo la strada fabbriche nemmeno recintate, scarti di prodotti lavorati, catoste di semilavorati che, come è nel caso della lavorazione delle pelli, emanano i loro nauseabondi miasmi mescolandoli a tutte

le altre esalazioni derivanti dai prodotti chimici usati nei processi produttivi.

Per gli scarichi, poi, la cosa diventa veramente tragica, perché la mancanza dei canali industriali e delle sovrastrutture adeguate fa sì che le aziende scarichino ogni rifiuto nel corso d'acqua più vicino senza prima per lo meno aver predisposto un minimo di decantazione con la posa di normali pozzi neri, con evidente pregiudizio per la salute dei cittadini e per le stesse colture.

Se questa è la situazione tollerata, possiamo immaginare lo stato degli ambienti in cui i lavoratori sono costretti a prestare la loro opera quotidiana. Tutti riconosciamo che le attuali norme legislative sulla sicurezza del lavoro, sulla medicina preventiva, sulla difesa in genere della salute dei lavoratori, oltre ad essere inadeguate, sono sistematicamente violate dai datori di lavoro; ma non mi sembra di aver colto, nell'esame del bilancio preventivo riguardante il dicastero del lavoro, la volontà politica di porre riparo allo stato di cose in modo rapido e conseguente. E ciò non solo in riferimento agli stanziamenti, per i quali si potrebbe obiettare che la disponibilità globale non lo permette (a parte le considerazioni contrarie che potrebbero essere portate); ma soprattutto in riferimento alla scarsa importanza che il ministro attribuisce alla materia.

Riteniamo opportuno, a questo proposito, sollecitare dal Governo drastici provvedimenti amministrativi, pecuniari e penali, contro coloro che attentano così sfacciatamente ogni giorno alla salute dei lavoratori e dei cittadini. Chiediamo precisi provvedimenti che inaspriscano le sanzioni civili e penali nei confronti di chi offende le basi di una civile convivenza, trasgredendo per lucro a precise norme di legge. Sollecitiamo il potenziamento degli organismi periferici di controllo e di vigilanza, per metterli in grado di assolvere con efficacia a questi compiti, il cui valore civile e sociale non ha certamente bisogno di essere ulteriormente sottolineato. Invitiamo il Governo, e più specificatamente il Ministero del lavoro, a dar vita a comitati congiunti tra organismi ministeriali periferici e organizzazioni sindacali, per rendere più efficace e puntuale la azione di tutela e di difesa della incolumità fisica dei lavoratori e dei cittadini.

Nel momento in cui dalle fabbriche e dal paese viene sempre più pressante la richiesta di considerare come prioritario il problema del miglioramento della condizione operaia e ci si chiede di subordinare a questo obiettivo ogni prospettiva di progresso sociale e civile, nostro precipuo dovere è soprattutto quello

di non restare fermi e di non muoversi per forza di inerzia o, peggio ancora, per costrizione. Noi dobbiamo guardare con coraggio e con fiducia a questa realtà nuova che, in una unità mai conosciuta, milioni e milioni di operai, di contadini, di studenti, sanno esprimere nella lotta, con alto senso di responsabilità, ma anche con la necessaria fermezza.

Con questo bilancio, signori del Governo, onorevoli colleghi della maggioranza, voi non date una risposta adeguata alla domanda politica che sale dal paese. Voi ricalcate i vecchi schemi del passato, vivete alla giornata, disposti tutt'al più a correre ai ripari quando venite travolti e superati dal movimento e dalle lotte. Così è avvenuto l'anno scorso per le pensioni, così è avvenuto per il problema della casa, quando solo all'ultimo momento vi siete ricordati che bisognava vendere un po' di fumo, e avete riunito in fretta e furia il Consiglio dei ministri. Anche per questo vi neghiamo il nostro consenso, oltre che per le considerazioni particolari che ho espresso. Diciamo « no », quindi, a questo bilancio di previsione e, come è nostro costume, non ci accontentiamo di esprimere il nostro dissenso in quest'aula: diremo « no » insieme con i milioni di lavoratori in lotta, affinché con il loro aiuto si possa costruire pazientemente una unità di forze politiche disposte a costituire un'alternativa democratica e socialista, che affronti finalmente una nuova politica di progresso sociale e civile anche nel nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pisicchio. Ne ha facoltà.

PISICCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'esame del bilancio di previsione dello Stato per il prossimo esercizio finanziario ha suscitato già un vivace dibattito, sia nell'altro ramo del Parlamento sia in sede di Commissioni permanenti. Non è però l'impegno degli oratori che può essere ritenuto sufficiente a dimostrare che la tradizionale approvazione riesca ad esprimere molto di più che un rituale, al quale le Camere prestano devoto interesse, mentre di fatto si consente all'esecutivo di conservare pressoché inalterati quegli indirizzi, soprattutto di politica economica, che già da tempo hanno mostrato, in misura notevole, i segni di una usura che si va sempre più accentuando.

La necessità in questa sede di verificare le caratteristiche che la spesa dello Stato assumerà nel prossimo anno e la ricerca di quei

contenuti nuovi che possano colmare i vuoti esistenti e realizzare migliori equilibri economici e sociali, non può essere disgiunta da una valutazione circa la mancata rispondenza, emersa clamorosamente in quest'ultimo scorcio di tempo, fra l'assetto del pubblico potere e la realtà sociale bisognosa di profonde innovazioni.

L'anno che sta per volgere al termine è stato caratterizzato da una serie di tensioni che hanno coinvolto tutte le istituzioni. Dalle crisi politiche all'interno dei partiti alla contestazione di massa; dalla crisi della scuola al nascere di gruppi spontanei, anche eversivi; dalla crisi dei sindacati tradizionali alle massicce pressioni extracontrattuali, come quella per una nuova politica della casa. I problemi economici e sociali che continuano a travagliare l'intera collettività nazionale e che non hanno trovato soluzione in una organica politica economica si sono puntualmente ripresentati e spesso — come purtroppo è tradizione — sono stati affrontati, sotto la spinta di una insostenibile pressione, in maniera inconsistente e talvolta contraddittoria.

Infatti, da un esame delle caratteristiche fondamentali assunte dal processo di sviluppo economico nazionale, si può constatare come gli attuali meccanismi abbiano consolidato un inaccettabile equilibrio nel quale all'elevato ritmo di crescita del reddito corrisponde il persistere dei tradizionali squilibri del sistema, sia per quanto riguarda l'andamento occupazionale sia per quanto riguarda i divari settoriali e territoriali.

È inoltre di facile verifica l'avvenuto fallimento del primo piano di sviluppo quinquennale relativamente a quelli che erano gli obiettivi fondamentali della programmazione economica: nel 1968 la percentuale delle forze di lavoro è scesa a valori che si aggirano sul 37,7 per cento, e seppure elevata importanza possiamo attribuire al più alto livello di scolarizzazione e alle più favorevoli prestazioni pensionistiche, la contrazione della offerta di lavoro è certamente determinata dal massiccio esodo dall'agricoltura unitamente alla incapacità degli altri settori produttivi ad assorbire manodopera in misura proporzionale al progressivo ragguardevole aumento di produzione e di reddito.

Contemporaneamente possiamo ancora osservare, prendendo in esame l'andamento del tasso di espansione del reddito lordo nel periodo 1965-68, che le regioni meridionali hanno registrato il più basso tasso medio: +5,4 per cento a fronte del +6,8 per cento nel cosiddetto triangolo industriale, del +5,7 per cento

nelle regioni nord-orientali e del +5,8 per cento in quelle centrali.

Dalla constatazione che, malgrado lo sforzo programmatico, sembrano essersi allontanati i traguardi della espansione della occupazione e dell'accorciamento del divario fra regioni economicamente sviluppate e Mezzogiorno, ritengo sia da trarre il convincimento che uno sviluppo più equilibrato possa ottenersi soltanto attraverso sostanziali mutamenti dello attuale meccanismo di crescita e cioè mediante l'adozione di indirizzi di politica economica fortemente innovativi. A tal fine determinante è l'influenza che sulle tendenze di sviluppo deve assumere la spesa pubblica e carenti fino ad oggi si sono dimostrati sia il volume sia la direzione e la tempestività degli impegni assunti. A parte ogni valutazione sui criteri politici che di volta in volta hanno determinato le scelte con le quali sono stati operati gli interventi, l'azione pubblica si è sempre scontrata con una inadeguatezza e inefficienza di strumenti che dovrebbero essere rinnovati nella maniera più rapida possibile.

Per quanto riguarda la sfera degli impegni di fondo cui il potere pubblico dovrebbe adeguare con immediatezza il proprio assetto, il quadro si presenta sostanzialmente con le sue caratteristiche tradizionali: riforma dell'ordinamento scolastico, riforma della pubblica amministrazione e riforma del sistema previdenziale. In sostanza, adeguamento dei tre cardini che rendono qualificante l'azione politica e che *grosso modo* corrispondono agli interessi di tutta la collettività, considerata nei tre momenti essenziali della vita di ciascun cittadino, che ha bisogni peculiari nel momento formativo, nell'età produttiva o attiva e all'atto del pensionamento. Riforme che però, proprio perché devono adeguare questi tre grandi settori alle necessità di sviluppo dell'intera collettività e devono consentire all'azione pubblica un ruolo propulsivo nell'attuale momento socio-economico, dovranno essere strutturate in modo interdipendente e rappresentare le aspettative della collettività che è un tutto uno in continua evoluzione: abbisognavole di una scuola che superi i limiti della formazione in età giovanile per diventare un servizio permanente di arricchimento culturale, e di un sistema di sicurezza sociale idoneo a coprire le necessità assistenziali e previdenziali del cittadino durante l'intero arco della vita.

È da tenere inoltre presente che la stessa quantificazione delle forze di lavoro non potrà essere che la risultante dell'adeguamento dei

settori della scuola e della previdenza, nel senso che i giovani possano tutti in concreto adempiere l'obbligo scolastico e conseguire una qualificazione professionale e che gli anziani possano tutti fruire convenientemente del diritto alla pensione.

La riforma della pubblica amministrazione non potrà inoltre limitarsi ad un processo di razionalizzazione, decentramento e snellimento dell'attuale struttura, ma dovrà attuarsi, specie in riferimento agli interventi di natura economica, attraverso una maggiore puntualizzazione dei compiti istituzionali delle partecipazioni statali, della Cassa per il mezzogiorno, degli enti di sviluppo agricolo e con la creazione di strumenti nuovi, primo fra tutti il fondo per gli investimenti pubblici.

Già nella premessa fatta ho espresso alcune perplessità sul valore del dibattito sul bilancio di previsione dello Stato, qualora lo si voglia limitare all'esame dei singoli capitoli di spesa. Un raffronto fra le indicazioni previsionali per il 1970 e quelle relative agli anni precedenti evidenzia la medesima struttura fondamentale e quindi lascia supporre che sostanzialmente invariati resteranno gli andamenti economici e gli indirizzi dell'azione pubblica nel prossimo futuro. Mi sembra, però, ancora necessario rammentare come questo nostro dibattito si svolge in un momento di tensioni e di conflitti sociali molto aspri che impegnano i politici ad assumere precise responsabilità per la soluzione dei molteplici problemi che investono il paese.

I lavoratori lottano per l'occupazione, per vedere garantito cioè un loro diritto disconosciuto dalla realtà socio-economica; lottano per migliori condizioni di vita e di salario, per la casa, per la scuola dei loro figli, per trasporti più adeguati, per il rinnovo dei contratti di lavoro scaduti e contro l'assurda resistenza padronale; lottano per le libertà sindacali, per la libertà nelle aziende; lottano per ottenere un'assistenza sanitaria e ospedaliera efficace e senza discriminazioni. Lottano sostanzialmente per problemi che investono l'esigenza di rinnovamento di tutta la società nazionale e che impongono l'assunzione di precisi impegni politici da concretare in una coerente ed efficace azione pubblica.

I tradizionali problemi di fondo: incremento della occupazione, aumento del reddito, superamento degli squilibri sollecitano innanzitutto una nuova politica per il Mezzogiorno, una politica attiva del lavoro ed una politica di sostegno dei salari.

I risultati negativi raggiunti sul piano della occupazione sono da addebitare in larga

misura alle carenze della politica economica che fino ad oggi ha spesso consentito il prevalere degli interessi di ristretti gruppi, disposti a sacrificare gli interessi generali pur di garantire il continuo accrescersi dei profitti. Una inversione a tale tendenza potrà realizzarsi a condizione che la politica economica non sia più uno strumento di riserva al quale si ricorre nei momenti difficili che minacciano gli squilibri esistenti, ma — al contrario — sia un meccanismo di sviluppo economico permanente idoneo a stabilire nuovi equilibri e a realizzare obiettivi di interesse generale.

Fondamentale per una politica di piena occupazione sarà la realizzazione delle necessarie riforme istituzionali affinché ai lavoratori vengano riconosciute le loro prerogative, e prima fra tutte il controllo sulla dinamica del mercato del lavoro attraverso la gestione del collocamento e della formazione professionale.

Il collocamento, infatti, non può più essere inteso come un semplice servizio di registrazione ma dovrà essere uno strumento capace di cogliere tempestivamente i fenomeni che determinano mobilità nel mercato del lavoro e, quindi, indirizzare la manodopera verso obiettivi territoriali e settoriali di maggiore e meglio remunerata occupazione. Ciò pertanto dovrà essere intimamente legato ad un centro coordinatore della formazione professionale che abbia la capacità di formulare indicazioni e adeguare rapidamente l'azione alle esigenze di qualificazione e riqualificazione derivanti dalle fasi di sviluppo produttivo, di settore o territoriale.

In particolare il Ministero del lavoro, nel momento in cui vorrà farsi promotore di una politica attiva del lavoro, dovrà inserirsi, nella fase di programmazione economica, in qualità di agente contrattuale affinché le scelte economiche siano finalizzate ad un più largo assorbimento di manodopera e perché finalmente venga dato nuovo impulso allo svolgimento di una più incisiva politica meridionalistica.

Sono un meridionale, però non soltanto come tale sento il dovere di osservare che i risultati finora conseguiti attraverso gli strumenti di una politica per il Mezzogiorno sono ben lontani dagli obiettivi prefissati, non soltanto sul piano occupazionale ma particolarmente per quanto concerne una crescita culturale e sociale dell'area.

È da tempo che in ogni ambiente si afferma l'esigenza di un completo ripensamento dell'intera politica meridionalistica e ritengo

che la riduzione degli squilibri esistenti e il definitivo inserimento dell'economia meridionale nel meccanismo di sviluppo del sistema economico nazionale sarà commisurato al grado di partecipazione delle categorie lavoratrici alle scelte economiche e sociali che saranno fatte nel prossimo futuro. Infatti, non si tratta più soltanto di superare il vecchio criterio degli interventi settoriali o di sostegno; ogni discorso per affrontare globalmente i problemi del Mezzogiorno, invece, dovrà accompagnarsi alla volontà politica di superare le resistenze agli stimoli innovatori provenienti da ben individuabili gruppi, sia all'esterno sia all'interno dell'area.

È necessario che venga intensificata e ritenuta essenziale una visione unitaria dei problemi dello sviluppo, per cui ogni intervento pubblico o privato effettuato nell'area meridionale, come ogni iniziativa localizzata nel resto del paese, ed ogni decisione di politica economica, debbano essere considerati quali parti di un quadro generale di politica di sviluppo. Una revisione della impostazione della nostra politica economica, che tenga costantemente presenti i problemi del Mezzogiorno, deve aversi innanzitutto con l'attuazione del « progetto 80 », che, però, dovrà essere arricchito di nuovi contenuti e definito con la puntualizzazione di scelte operative che dovranno essere la risultante di una contrattazione fra le parti sociali, uniche vere depositarie dello strumento programmatico.

Non ritengo di dovere in questa sede fare quella che potrebbe essere una forse facile elencazione degli obiettivi che l'azione programmatica dovrà raggiungere in ciascun settore produttivo e sociale; riferendomi però in particolare al Mezzogiorno, e riaffermando quello della piena occupazione come il fine prioritario che tutti ci proponiamo, non vorrei dimenticare l'obiettivo della crescita della domanda interna — nelle due componenti investimenti e consumi — a tassi più elevati di quelli finora realizzati; e ciò soprattutto ai fini di un equilibrato sviluppo di tutte le componenti socio-economiche.

L'adozione di una prospettiva operativa che veramente voglia produrre risultati adeguati a quelli che da sempre sono gli obiettivi della politica meridionalistica, non può prescindere, inoltre, da una revisione degli strumenti a disposizione e da un potenziamento dell'azione. Tale revisione dovrà, in primo luogo, riguardare gli indirizzi della Cassa per il mezzogiorno che, ricondotta alla sua funzione originaria di agente programmatico operativo, dovrà sopperire ai ritardi

ed alla inefficienza della pubblica amministrazione.

In secondo luogo, è necessario un differente orientamento delle partecipazioni statali accompagnato da una più incisiva presenza. Esse dovrebbero essere utilizzate sempre meno nella realizzazione di quelle infrastrutture che potrebbero essere affidate ai competenti ministeri o alle aziende di Stato, mentre sempre più dovrebbero diventare uno strumento di intervento diretto ed equilibratore nei settori produttivi, per la realizzazione della necessaria ristrutturazione industriale. In particolare le partecipazioni statali dovrebbero localizzare i loro investimenti nel Mezzogiorno e in quei settori per i quali, sulla base di valutazioni economicistiche, è notevolmente carente l'iniziativa privata, ponendo inoltre le premesse per la creazione di quel tessuto industriale che potrebbe avere grande valore propulsivo per l'intera area.

In terzo luogo, per determinare concretamente una preferenza dell'iniziativa privata in favore dell'area meridionale si dovrà rivedere e completare il discorso relativo alle incentivazioni. I benefici, inoltre, dovrebbero essere differenziati e finalizzati a garantire un più alto tasso di occupazione e la creazione di un tessuto industriale veramente integrato.

In ultimo, fondamentale valore potrebbe avere la costituzione del Fondo per gli investimenti pubblici che, considerata l'attuale struttura della pubblica amministrazione, sarebbe un fatto veramente innovativo. Ritengo, infatti, che un organismo del genere, dotato della necessaria snellezza e autonomia operativa, potrebbe imprimere una maggiore tempestività nell'esecuzione delle iniziative ed offrirebbe di conseguenza una prima soluzione alla crescente accumulazione di residui di stanziamento nel bilancio dello Stato. Inoltre, servirebbe ad invertire la tendenza di impegnare le partecipazioni statali nella esecuzione di programmi di opere pubbliche, in contrasto con la funzione propulsiva che dovrebbero avere nei settori direttamente produttivi.

Sempre nel quadro di un più consistente intervento pubblico in favore delle categorie lavoratrici, vorrei esprimere un brevissimo cenno per quanto riguarda la difesa del salario familiare del lavoratore, in una realtà che voglia assumere chiare responsabilità per lo svolgimento di una politica sociale e del lavoro che superi la prassi degli interventi di pura sussistenza.

Fondamentale, a tal proposito, mi sembra la realizzazione di progetti di urbanizzazione

che abbiano le caratteristiche di aree integrate e che comprendano quindi piani organici per la costruzione di case per lavoratori, scuole ed altri servizi civili e infrastrutture di comunicazione.

Indilazionabile poi, sempre in tema di razionalizzazione dell'azione pubblica, è la promozione di un radicale riordinamento dell'attuale regime previdenziale. La riforma del sistema pensionistico ha costituito una notevole tappa su questo cammino, ma oggi, oltre all'attuazione della riforma ospedaliera ed alla democratizzazione degli enti di previdenza, è urgente adeguare tutta la normativa relativa alle indennità di disoccupazione ed alla corresponsione degli assegni familiari. La difesa dei diritti dei lavoratori temporaneamente disoccupati deve essere estesa, mediante opportuni accorgimenti, a tutte le categorie; le indennità e i sussidi dovranno essere elevati; la corresponsione della integrazione guadagni dovrà essere commisurata alla retribuzione globale e dovrà essere fatta salva in ogni caso la corresponsione degli assegni familiari.

Dovrà, inoltre, essere attuato un congegno mediante il quale gli assegni familiari si possano adeguare costantemente alla dinamica del costo della vita ed agli aumenti salariali. È doveroso, inoltre, che essi siano di entità variabile in rapporto al reddito, al numero ed all'età dei figli e che la erogazione sia estesa ai giovani in attesa di prima occupazione, anche se abbiano superato gli attuali limiti di età. Analoga modifica dovrà essere effettuata in relazione all'assistenza di malattia e per il raggiungimento di una effettiva parità di trattamento a beneficio di tutte le categorie di lavoratori dipendenti, con particolare riguardo alla soluzione del problema degli elenchi anagrafici che ancora tiene in condizioni di grave precarietà i lavoratori del Mezzogiorno.

Un ultimo cenno, e concludo, vorrei fare per rammentare la necessità di non persistere nel dannoso depauperamento del nostro ricco patrimonio umano in conseguenza del fenomeno disoccupazionale, particolarmente grave per le categorie intellettuali e per coloro che abbisognano di una riqualificazione. Riferendomi a quanto brevemente ho accennato in merito alla riforma della scuola, credo sia giunto il momento di tradurre in comportamenti concreti l'esigenza di una educazione permanente per i lavoratori e di fare in modo che la scuola sia un servizio culturale anche per le categorie lavoratrici. A tal proposito non è da ritenere dilazionabile la necessità di fecondare attraverso ini-

ziative di perfezionamento e aggiornamento il patrimonio intellettuale e umano emarginato dalla vita attiva in attesa di una più favorevole situazione occupazionale.

Non ho ritenuto di svolgere un intervento organico, così come ho evitato di esprimere mie valutazioni sui singoli capitoli di spesa. Mi sono limitato a sottolineare alcune carenze che certamente non sono da addebitare agli estensori o al relatore del bilancio di previsione, ma che risalgono alle strutture di alcuni ministeri non più adeguate all'evolversi dell'attuale società.

L'esigenza fondamentale che ho voluto esprimere è quella più sentita dall'intera collettività, ma soprattutto dai lavoratori: esigenza di rinnovamento e di partecipazione: rinnovamento delle strutture e adeguamento dell'azione pubblica per risolvere i grossi tradizionali problemi; partecipazione delle categorie lavoratrici, che abbisognano di profondi mutamenti e nuovi equilibri nell'assetto socio-economico del paese.

Il bilancio di previsione ci anticipa quella che sarà l'azione pubblica nel prossimo 1970 ma esprimo la certezza che Parlamento e Governo, come risultato di questo dibattito, sapranno cogliere meglio le aspettative dei cittadini e vorranno adottare tutte quelle misure legislative ed amministrative necessarie ad integrare opportunamente le previsioni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è questo il primo anno, dopo cinque legislature repubblicane, che noi discutiamo in quest'aula lo stato di previsione della spesa del dicastero del lavoro nell'assenza, motivata e programmatica, dei dirigenti di tre delle organizzazioni sindacali di rango confederale a carattere nazionale. La rappresentanza istituzionale delle categorie dei lavoratori, se così vogliamo chiamarla, si esaurisce in quest'aula nella mia persona, essendo io rimasto l'unico parlamentare che abbia contemporaneamente la responsabilità di dirigere una confederazione sindacale di rilievo nazionale.

Io credo, signor ministro, che noi dovremmo considerare attentamente questo aspetto nuovo nel mondo dei rapporti di lavoro. Non si tratta di un fatto casuale, in quanto i colleghi sindacalisti che non siedono più in quest'aula non sono assenti perché non rieletti o per qualche altro impedimento di forza

maggiore. Ci troviamo invece di fronte ad una scelta motivata, all'esplicita e dichiarata volontà di non fare più parte del potere legislativo, di non partecipare più in prima persona, con il vincolo del mandato parlamentare e con le responsabilità che da esso discendono, al processo di formazione della volontà collegiale del supremo organo rappresentativo. Siamo di fronte, in altri termini, alla volontà di non partecipare all'esercizio della sovranità che si esprime nel Parlamento. È un fatto che merita un attento e approfondito esame.

Noi riteniamo (anticipo subito questo giudizio) che la scelta dei rappresentanti ufficiali dei lavoratori di abbandonare il mandato parlamentare sia un grosso errore, soprattutto nei confronti dei lavoratori da essi rappresentati. Ma vediamo quale può essere la situazione in cui le organizzazioni sindacali che si sono poste intenzionalmente fuori del Parlamento vengono a trovarsi.

Consideriamo in astratto la posizione assunta dalle tre confederazioni (CGIL, CISL e anche UIL, sebbene in forma meno drastica e chiara) per valutare quale sia il ruolo che esse intendono svolgere fuori del Parlamento. Nella relazione del segretario generale della CISL all'ultimo congresso della sua confederazione c'imbattiamo in una definizione fascinoso e forse indicativa: *Potere contro potere*. L'onorevole Storti, che allora era ancora deputato, nel congresso della CISL ebbe a dichiarare: « Possiamo configurare un assetto della società che fondi il suo ordinamento su poteri decentrati, all'interno della quale i gruppi siano in grado di autogovernarsi ed il potere pubblico sia garante della loro libertà e della loro autonomia ».

Onorevole ministro, ella è uno studioso, oltre che un pratico, di questioni sindacali e di storia del sindacalismo. Pertanto, ella sa che se vogliamo dare una collocazione a questa impostazione dottrinarie della CISL (che credo condivisa dalle altre due organizzazioni sindacali) non possiamo non fare riferimento ad un movimento sindacale, o parasindacale, che si affacciò in Europa, e precisamente in Inghilterra, all'inizio del secolo con il nome di *gildismo*. Erano le gilde che, secondo gli ideatori di tale sistema diffuso in Inghilterra da Orage e da Cole, dovevano regolare le questioni di lavoro economiche e sociali indipendentemente da ogni ingerenza parlamentare. Secondo le teorie rese note da taluni economisti il gildismo prevedeva due diversi poteri, cioè il parlamento e il congresso delle gilde. I teorici del gildismo sostenevano che

mentre il parlamento rappresentava i cittadini in quanto consumatori, il congresso delle Gilde (cioè le organizzazioni sindacali delle categorie) rappresentava invece i cittadini come produttori, mentre un comitato misto — da essi ipolizzato — fra parlamento e congresso delle Gilde doveva decidere i problemi più alti, più ampi, di generale interesse.

Questa concezione utopistica del gildismo, che è fuori della realtà, perché prescinde dalla esistenza dello Stato come realtà monistica che comprende e supera insieme gli interessi dei gruppi che lo compongono, non poté trovare attuazione concreta in alcuna nazione. Tuttavia non possiamo negare che essa fosse fondata su una reale esigenza delle categorie del lavoro, quella cioè di acquisire una loro differenziata partecipazione all'esercizio del potere pubblico (differenziata istituzionalmente). La teoria del gildismo ha avuto degli sbocchi negli ordinamenti positivi dei vari Stati, sia in sede storica sia in sede politica. Gli sbocchi che noi conosciamo sono tre. Anzitutto il laburismo, in virtù del quale i lavoratori, le *trade-unions*, le organizzazioni sindacali creano il partito politico, attraverso cui si inseriscono nel potere parlamentare e puntano addirittura al governo della nazione: questa è stata la soluzione britannica delle esigenze che sono alla base della impostazione teorica del gildismo.

Il gildismo, che è nato in Inghilterra, costituisce infatti una delle manifestazioni tipiche della tendenza al compromesso propria della gente di lingua inglese: con esso si è cercato di stabilire un nesso tra il sindacalismo ed il socialismo. Noi oggi infatti possiamo vedere riuniti insieme questi due movimenti sotto l'egida di taluni partiti, all'ombra di talune bandiere più o meno scarlatte; ma dobbiamo sapere che se ci sono due posizioni contrastanti e contraddittorie *in nuce*, sul piano delle concezioni teoriche e anche storicamente, queste sono proprio quelle del sindacalismo e del socialismo. Il socialismo infatti si riporta al principio marxista del totalitarismo statuale, mentre il sindacalismo postula, invece, l'autogoverno delle categorie. Per tentare una fusione tra le due posizioni, il genio compromissorio anglosassone creò il gildismo, che poi sboccò nel laburismo, nella creazione, cioè, da parte delle *trade-unions*, del partito destinato a portare i lavoratori nel Parlamento e, addirittura, al governo del paese.

Vogliono fare questo i sindacati attuali, le tre confederazioni che per giunta puntano, o dicono di puntare, verso una organizza-

zione unitaria? Vogliono, cioè, creare un movimento operaio che poi si traduca in movimento politico e in partito politico, cioè in vero partito di lavoratori? Forse vorrebbero, ma non possono farlo nella situazione italiana, in cui vi sono almeno due partiti, il partito comunista e il partito socialista, ma soprattutto il partito comunista che attrae nella propria orbita anche le altre formazioni socialiste, che rivendicano la rappresentanza della classe lavoratrice, legittimando così la propria presenza. Le tre organizzazioni sindacali, che in massima parte da quel partito ripetono la loro origine e anche la loro consistenza materiale, tutto potranno fare tranne che creare un altro partito di lavoratori, un partito laburista che rappresenti i lavoratori in Parlamento. È quindi da escludere lo sbocco laburista di questa concezione, che mi permetto di definire un po' velleitaria, dell'onorevole Storti e degli altri dirigenti delle organizzazioni sindacali.

Altro possibile sbocco: il sindacalismo, estraniato dal Parlamento, non potendo esercitare la sovranità che attraverso il Parlamento si esprime, anzi combattendo questa istanza della sovranità e il principio stesso dello Stato, si pone in una posizione ribellistica e anarcoide. È questa la posizione assunta dal sindacalismo anarchico che fa capo a Bakunin e a Kropotkin. Abbiamo avuto molteplici attuazioni di ordine storico ed esempi concreti dello sbocco anarchico del sindacalismo estraniato dalla vita collettiva della nazione e dagli organi costituzionali in cui questa vita si manifesta; e talune recenti degenerazioni della lotta sindacale in Italia dimostrano che tale pericolo esiste.

Il terzo sbocco di questa impostazione, l'unico, a mio avviso, che abbia avuto dignità scientifica e politica, è rappresentato dal corporativismo, in cui la differenziazione degli organismi sindacali rispetto agli organismi politici non implica né ribellione né indifferenza nei confronti dello Stato, ma presuppone al contrario una combinazione armonica tra i vari poteri dello Stato sulla base della riconosciuta superiorità degli interessi collettivi della nazione e quindi dello Stato.

Ma è chiaro che a nessuno di questi tre sbocchi può avviarsi oggi in Italia l'utopistica concezione che ha ispirato la rinuncia al mandato parlamentare dei dirigenti della CISL, della CGIL e della UIL. Si è già vista l'impossibilità di uno sbocco di tipo laburista; quanto al sindacalismo di tipo anarchico, le tre confederazioni affermano di respingerlo, anche se poi fatalmente determinate pre-

messe portano al fiorire di quelle forme più o meno spurie di sindacalismo anarchico, a danno delle stesse organizzazioni sindacali e in particolare dei lavoratori, oltre che della intera collettività nazionale, cui oggi stiamo purtroppo assistendo.

Nondimeno viene rifiutato ogni sbocco di tipo corporativo. Anzi, si vuole proprio il contrario; sempre nella citata relazione l'onorevole Storti ebbe infatti a dichiarare che per i sindacati italiani è cominciato, sotto la spinta della CISL, « il grande processo di sganciamento dai partiti politici », dovendosi a suo avviso la partecipazione dei sindacati alla vita collettiva attuare mediante « una partecipazione alla negoziazione, alla pressione e alla lotta ».

Va anzitutto osservato che una impostazione del genere si pone in contrasto con il nostro ordinamento costituzionale. Quando furono annunciate in Parlamento le dimissioni di quei parlamentari sindacalisti, questo contrasto fu notato, sia pure rapidamente, da un deputato di parte liberale, il quale richiamò fugacemente l'attenzione della Camera, nello esprimere parere contrario all'accettazione delle dimissioni, sulla strana posizione che le organizzazioni sindacali venivano ad assumere nei confronti del Parlamento. Si spiega che questo rilievo sia stato fatto da un parlamentare liberale, perché è noto che il partito liberale, più di ogni altro legato alla tradizione della democrazia parlamentare, è particolarmente sensibile ad ogni attacco rivolto contro di essa.

Ma, anche a prescindere da tale contrasto costituzionale, la situazione politica in atto nel nostro paese rende del tutto utopistica e velleitaria l'aspirazione dei dirigenti delle tre confederazioni a creare un potere autonomo e differenziato dei sindacati al di fuori del Parlamento, di creare soprattutto una autonoma e unitaria forza sindacale. Perché? Per quello che dicevo prima: per la massiccia presenza nel nostro paese di un partito, il partito comunista, che si proclama esclusivo portatore degli interessi della classe lavoratrice e pertanto rivendica tutta intera la responsabilità della guida del movimento operaio, in Parlamento e fuori del Parlamento.

Pertanto, non per indulgere alle definizioni ormai viete del secolo scorso della cinghia di trasmissione tra il sindacato ed il partito, ma per una constatazione obiettiva della realtà, noi dobbiamo riconoscere che, coerentemente alla propria dottrina, alla propria prassi e alla propria organizzazione — una organizzazione cellulare, persino nelle

aziende — il partito comunista rivendica a sé e non cede a nessun altro la rappresentanza della classe lavoratrice, dei suoi interessi contingenti e permanenti, del suo sviluppo futuro. È un partito classista per eccellenza il partito marxista, che non può realmente tollerare qualsiasi autonomia del sindacato rispetto al partito e al Parlamento; ne deriva che l'estraniarsi dal Parlamento diventa allora una finzione per la parte sindacale che fa capo alla dottrina marxista del partito comunista e diventa invece una dolorosa realtà per le parti sindacali che non si ispirano a quella stessa dottrina; in altri termini la CGIL continua a restare in Parlamento attraverso i gruppi parlamentari comunisti, per questa unione al vertice, e non solo alla base, per questa unione dottrinarina, per questa vera e propria immedesimazione tra partito e sindacato di ispirazione marxista.

Non importa, da questo punto di vista, che l'onorevole Novella e l'onorevole Lama abbiano abbandonato una determinata collocazione nella scacchiera organizzativa e politica del partito comunista. Avranno abbandonato il posto dell'alfiere per prendere quello del cavallo, ma la loro posizione resta pur sempre in quella scacchiera, che è la scacchiera del partito della classe lavoratrice. Quindi, attraverso il loro gruppo, essi restano nel Parlamento, mentre fuori del Parlamento si sono posti solo i rappresentanti della CISL e rischiano di porsi quelli della UIL.

Il potere contro potere, cui fa riferimento l'onorevole Storti, a che cosa si riduce in realtà? Si riduce al potere comunista contro il potere dello Stato, all'azione del partito comunista contro la sovranità dello Stato.

Questa è la realtà, che noi possiamo verificare nella prassi sindacale di ogni giorno. Che cosa si è verificato in seguito allo sganciamento dei rappresentanti di tre organizzazioni sindacali dal Parlamento e alla cosiddetta azione unitaria? Un'unità sindacale, forse? No, signori! Si è realizzata l'unità politica delle organizzazioni sindacali sotto la bandiera, la dottrina e il metodo della CGIL, cioè del partito comunista in sede sindacale. Noi constatiamo quasi plasticamente ogni giorno che le azioni sindacali che sono state e sono svolte dalle tre Confederazioni unitarie avvengono in realtà sempre nell'ambito del metodo sindacale e politico propri del partito comunista, e quindi della CGIL, che trae la sua derivazione ideologica e storica dal partito comunista. L'onorevole Storti e l'onorevole Scalia, nostri colleghi fino ad alcuni mesi fa, oggi si sono ridotti a sacerdoti

di una nuova liturgia « rossa » che si attua nelle piazze d'Italia, nei comizi cosiddetti unitari, svolti e celebrati nella selva delle bandiere rosse e dei pugni chiusi del partito comunista e della CGIL. Noi li vediamo — ed è triste, perché sappiamo che non risponde né alla loro convinzione politica, né ai loro sentimenti, né ai loro interessi materiali e spirituali — trascinati da questa obbligata unità di vertice — che è politica e non sindacale — nei cortei, nelle manifestazioni di violenza, nelle manifestazioni operaie, in cui i lavoratori della CISL e della UIL vengono « intruppati » intorno alle bandiere rosse del partito comunista e costretti a manifestare al suono dei canti e degli *slogans* tipici dell'estrema sinistra.

Non solo: ma poiché, come dicevo, il partito comunista si ritiene il rappresentante di tutta la classe lavoratrice (e non soltanto di quella aliquota di lavoratori ufficialmente e direi quasi burocraticamente iscritti nei sindacati), in questa unità, che ha nel partito comunista il crisma non solo dell'emblema ma della dottrina, ma del metodo, ma delle mete verso cui viene avviato, non sono soltanto compresi, insieme ai sindacalisti e ai lavoratori della CGIL, i sindacalisti e i lavoratori della CISL, i sindacalisti e i lavoratori della UIL, ma anche necessariamente quei gruppi anarchici o anarcoidi, quei gruppi maoisti, quei gruppi cinesi che le altre organizzazioni sindacali tentano di respingere, così come un organismo cerca di rigettare delle formazioni spurie, ma che il partito comunista come tale non solo non può respingere, ma ha interesse e direi quasi il dovere di sostenere, di alimentare e di organizzare; quei gruppi anarchici, quei gruppi cinesi che noi abbiamo visto negli stessi cortei, nelle stesse manifestazioni marciare a fianco o in testa o in coda ai lavoratori delle altre organizzazioni.

Questa è la realtà cui oggi noi ci troviamo di fronte, questo è il risultato della operazione di sganciamento delle organizzazioni sindacali dal Parlamento e della formazione di una fittizia unità sindacale, che è in pratica la realizzazione di un frontismo politico in sede sindacale.

Mi dispiace che non siano presenti in quest'aula i parlamentari del partito socialdemocratico; è infatti veramente patetico l'atteggiamento di questi parlamentari i quali hanno affrontato una scissione nel loro partito, hanno affrontato ed affrontano una battaglia durissima per evitare la formazione di una maggioranza parlamentare insieme al gruppo co-

munisti, cioè proprio per evitare la creazione di quel fronte popolare che invece i sindacalisti dell'organizzazione che ad essi fa capo, iscritti al loro partito, hanno già raggiunto e realizzato rendendolo operante con le manifestazioni concrete di ogni giorno, sottoscrivendolo e sostenendolo con la loro presenza.

Questa è una prima questione di notevole rilievo che in sede di esame del bilancio preventivo del dicastero del lavoro, cioè delle prospettive che si aprono al mondo del lavoro nell'immediato futuro, non può non essere tenuta presente. Contro questo frontismo di sinistra, che io potrei anche dichiarare eversivo, dal momento che in esso rientrano, ripeto, quelle tali formazioni spurie, dai « selvaggi » ai « gruppi spontanei », ai « cinesi », ai « maoisti », ecc., ella stesso ha infatti dovuto, nella sua qualità di ministro del lavoro, prendere una posizione di deplorazione che io voglio sottolineare all'Assemblea. A lei, onorevole ministro, si attribuiscono sul piano politico moltissime mire, moltissimi disegni: io non so quanto ciò risponda a verità né in questa sede mi interessa.

Come ministro del lavoro desidero darle atto — e un riconoscimento che provenga da questi banchi nei suoi confronti non può apparire sospetto — che ella ha preso fin dallo inizio, in occasione dei grandi conflitti di lavoro in atto nel paese per il rinnovo di una enorme massa di contratti di lavoro, una posizione diversa da quella dei suoi predecessori (anche se non so fino a che punto coerente e d'accordo con la politica generale del Governo di cui ella fa parte; ma questo non mi riguarda in questa sede perché io valuto la posizione del ministro del lavoro dal punto di vista del rappresentante di una organizzazione sindacale), una posizione chiaramente schierata in sostegno delle istanze dei lavoratori per ottenere ed attuare, attraverso il rinnovo dei contratti, un primo grosso processo di redistribuzione del reddito, stabilendo degli equilibri economici nuovi e degli equilibri retributivi diversi.

Ella ha dichiarato esplicitamente in sede di Commissione lavoro (è triste che a questa discussione non siano presenti né il presidente né gli altri componenti dell'ufficio di presidenza della Commissione lavoro) di ritenere che l'economia italiana, e l'apparato industriale in particolare, potesse sostenere lo sforzo di una decisa, anche se graduale, rivalutazione delle retribuzioni; e ciò anche se questo avrebbe poi portato ad uno spostamento nella dinamica generale degli sbocchi e quindi del mercato, sostituendo una aliquota più

forte di domanda interna ad un'aliquota meno forte di domanda estera, ma lasciando inalterata la domanda globale, anzi sviluppandola verso un maggior fronte produttivo, una più estesa e articolata attività di produzione. Partendo da questo presupposto ella ha svolto, come ministro del lavoro, una politica coerente per raggiungere questi obiettivi. Ma ad un certo momento ella si è trovata di fronte non soltanto la fisiologica resistenza dialettica delle categorie degli imprenditori, che giustamente dal loro punto di vista cercavano di non aderire, per lo meno di non aderire in tutto, ad una impostazione da essi giudicata dannosa per le aziende; ma si è trovata di fronte anche all'adozione, da parte delle tre organizzazioni sindacali unitarie, di un metodo di lotta che ella non ha potuto non dichiarare inammissibile e che ha dovuto contestare, proprio perché eversivo e non utile per il raggiungimento del fine che ella voleva realizzare. Ella non ignora neppure, signor ministro — e noi glie ne abbiamo dato atto — che quando questa disputa e questa così detta negoziazione è arrivata ad un punto morto, noi le abbiamo chiesto di intervenire nella sua qualità di ministro del lavoro per cercare di mediare le posizioni che sembravano ormai giunte a posizioni di stallo, e di avviare così le trattative verso una conclusione. La sua intenzione di svolgere questa azione di mediazione ha trovato però resistenza non solo e non tanto — e questo posso non saperlo, perché riguarda un versante della contrattazione che non dovevamo conoscere noi — da parte delle organizzazioni imprenditoriali, quanto soprattutto da parte delle organizzazioni dei lavoratori; i quali, coerenti a quel loro principio del « potere contro potere », del gildismo, della estraneità da tutto ciò che attiene alla sovranità dello Stato, rifiutavano la sua mediazione. È stata la CISNAL che ha sollecitato ripetutamente l'intervento del ministro del lavoro — anche tramite la Presidenza del Consiglio — ed è stata la CISNAL che ha senz'altro aderito quando ella ha deciso di intervenire con la sua mediazione, che poi — dobbiamo riconoscerlo — ha portato i suoi frutti; infatti il contratto degli edili, il contratto dei bancari, il contratto dei metalmeccanici nel settore pubblico — e vogliamo augurarci anche il contratto dei metalmeccanici del settore privato — sono andati in porto proprio in virtù della sua mediazione.

Ma ella ha fatto anche qualche cosa di più. In alcune vertenze, che avevano raggiunto una drammaticità veramente eccessiva, che cominciava ad interessare oltre che l'opinione

pubblica anche l'andamento generale dei fenomeni economici e sociali italiani, ella ha comunicato la sua opinione sulla decisione della vertenza sotto forma di lodo, senza nessuna costrizione, naturalmente, ma come presa di posizione del Governo. Ma quando, nel corso di questa sua azione ella si è trovata di fronte a manifestazioni di violenza e di teppismo come ad esempio quelle alla FIAT di Torino, alla Pirelli di Milano ed alla Italcementi di Bergamo, manifestazioni che non rientravano certo nel corretto metodo sindacale, ed erano indubbiamente dannose per gli stessi risultati che ella, come ministro del lavoro, e i lavoratori delle varie categorie intendevano proporsi per il rinnovo del contratto, ella si è vista costretta a bollarle dichiarando che erano « mezzi inammissibili » sul piano della lotta sindacale. È qui che il colore politico della cosiddetta unità sindacale si è rivelato in pieno, perché ella, lungi dall'aver il consenso delle organizzazioni sindacali per combattere questi « mezzi inammissibili di lotta », si è trovata di fronte alle loro proteste più o meno larvate, alle loro critiche espresse anche in note di stampa e di agenzia, ad espressioni di solidarietà verso i responsabili delle violenze e ha dovuto perfino ascoltare dichiarazioni in conferenze televisive in cui pur mostrando ipocritamente di deplorare le violenze, praticamente si sostenevano quegli atti che ella giustamente aveva definito « mezzi inammissibili » perché veri atti di teppismo. E perché questo? Perché non si tratta evidentemente di una unità sul piano sindacale, ma di una unità politica fatta sotto le insegne, con i metodi, con l'ispirazione ideologica del partito comunista che comprende necessariamente (io dico anche organizzativamente) quei tali gruppi eversivi, teppistici e che comunque non rientrano in nessuna posizione sindacale.

Questa è la realtà politica del sindacalismo oggi in Italia, questa è la situazione dinanzi alla quale si trova il Parlamento esaminando la previsione di spesa del Ministero del lavoro, a prescindere dall'esame dei singoli capitoli.

Mi riferisco a dichiarazioni stampa, non certo di parte nostra; si scrive: « In altri termini, i lavoratori sono abbandonati nelle mani dei violenti, dei crociati dell'intimidazione e della minaccia ». Sono fogli socialisti, non sono fogli « missini » né di destra né capitalisti: « Per questo non sempre hanno reagito i lavoratori... I lavoratori sono stati abbandonati, sono stati consegnati nelle mani di chi questi mezzi non può sconfessare »; e

poi: costoro « hanno dimostrato di voler ritornare a quei metodi di lotta che Turati già 50 anni fa definiva come l'età della pietra del movimento operaio ».

A questo siamo ritornati in Italia. Ecco, quindi, una notazione che io ritengo si debba fare senz'altro a lei, onorevole ministro, ed ecco perché l'avevo pregata — e la ringrazio per averlo fatto — di assistere alla discussione di questa previsione di spesa, perché si tratta di una notazione importante sull'orizzonte sindacale italiano.

Discendono, da questa realtà che non si può negare, anche se dispiace di doverla constatare (dispiace ai colleghi democristiani, dispiace anche a lei, dispiace ai colleghi di parte socialdemocratica, ma è realtà), talune altre conseguenze dalle quali siamo direttamente colpiti noi e le altre organizzazioni sindacali. Perché? Perché quando le tre confederazioni hanno raggiunto questo regime unitario fuori del Parlamento, che realizza e non può che realizzare un frontismo politico articolato sul piano sindacale, è chiaro che, seguendo il tradizionale metodo comunista, si tenta di eliminare le altre formazioni sindacali che non intendono entrare sotto l'egida di questo frontismo, politico e non sindacale, di questa posizione esclusiva; e per eliminarle non si adoperano i mezzi leciti della lotta tra partiti politici, tra organizzazioni sindacali sul piano della emulazione, sul piano anche della concorrenza sindacale, ma le armi più abiette della violenza, della menzogna e della frode. Ed a proposito di concorrenza è anche necessario far cenno a quella che slealmente si esercita contro la CISNAL per l'accaparramento dei contributi sindacali: a tal proposito, come ella ben sa, noi abbiamo persino dovuto promuovere delle azioni penali, perché vi è l'abitudine (con la connivenza degli imprenditori e delle aziende) di incamerare, trattenendola a tutti i lavoratori, un'aliquota del salario, che poi viene distribuita, sotto una voce arbitraria di « diritti sindacali », soltanto alle tre Confederazioni unitarie, compiendo in tal modo una vera e propria truffa, anzi una vera e propria appropriazione indebita qualificata, perché i « diritti sindacali » vengono trattenuti anche a lavoratori che non aderiscono a quelle tre organizzazioni sindacali, o che aderiscono alla CISNAL, e vengono di autorità distribuiti alle tre confederazioni frontiste.

In realtà ci troviamo di fronte ad atteggiamenti che non hanno nulla a che vedere neppure con la concorrenza sindacale; ci troviamo di fronte a posizioni di totalitarismo,

non sindacale ma politico, di esclusivismo, non sindacale ma politico, addirittura di razzismo sindacale, per cui si vogliono escludere alcuni lavoratori dall'esercizio dei loro diritti politici.

Signor ministro, questo è un reato, e mi duole che a questo reato a volte si prestino, consapevolmente o inconsapevolmente, i rappresentanti delle autorità di governo: i ministri, i sottosegretari, i funzionari. Vi è una norma nel nostro codice penale, che voglio qui rileggere perché resti nei verbali dell'Assemblea e non destino poi sorpresa eventuali procedimenti penali che noi promuoveremo. L'articolo 294 del codice penale, riguardante gli attentati contro i diritti politici dei cittadini, recita: « Chiunque, con violenza, minaccia o inganno, impedisce in tutto o in parte l'esercizio di un diritto politico ovvero determina taluno ad esercitarlo in senso difforme dalla sua volontà, è punito con la reclusione da uno a cinque anni ».

Onorevole ministro, la nostra Costituzione, negli articoli 2, 3, 18, 39, 49, ecc., sancisce l'eguaglianza dei cittadini e dei gruppi, riconosce ai cittadini e ai gruppi sociali lo esercizio di uguali diritti politici e il godimento di uguali libertà civili: subordina, per le organizzazioni sindacali, l'esercizio di questi diritti soltanto al carattere democratico dell'organizzazione interna. Qualunque azione tendente a impedire, con atti di violenza o con frode, l'esercizio di questi diritti è un reato; e sono atti di frode anche gli *escamotages* da una stanza all'altra del Ministero del lavoro, tra un'ora e l'altra dei contatti e delle comunicazioni. Non voglio, onorevole ministro, infierire contro di lei o contro i suoi collaboratori: so a quale logorante attività ella è sottoposto per cercare di mantenersi in una posizione di una certa imparzialità anche in queste trattative. Ma so anche che ella subisce questa violenza, questo arbitrio da parte delle altre organizzazioni sindacali, e che lei e i suoi collaboratori e i suoi funzionari del centro e della periferia sono costretti a subirli. Questo è un reato del quale sono complici tutti.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, la prego cortesemente di attenersi, per quanto possibile, ai limiti di tempo concordati dai capigruppo.

ROBERTI. Lo farò senz'altro, signor Presidente, anche perché sono sempre ossequiente verso la Presidenza; osservo tuttavia che sto intervenendo anche nella discussione della mozione presentata dal nostro gruppo e che

il dibattito su questo strumento non rientra in quell'accordo dei capigruppo.

Signor ministro, abbiamo assistito in questi giorni a dibattiti parlamentari su fatti luttuosi che sono avvenuti in Italia. Non mi riferisco soltanto all'ultimo feroce eccidio milanese, ma anche ai precedenti fatti di Milano (l'assassinio dell'agente Annarumma) in occasione delle manifestazioni dello sciopero generale. Ella sa, signor ministro, che in occasione di quello sciopero generale la nostra confederazione ritenne di dover assumere un atteggiamento diverso da quello delle altre confederazioni. Noi ci trovammo un giorno di fronte all'*ukase*, comunicato dalle altre tre organizzazioni sindacali che non ci avevano dato un cenno di avviso, che si sarebbe dovuto effettuare uno sciopero generale per il problema della casa, per il problema del carovita e per il problema del trasporto dei lavoratori pendolari. Alla nostra responsabilità non poteva però sfuggire che i lavoratori dell'industria erano già duramente impegnati da vari mesi in una serie di scioperi di categoria per superare la resistenza imprenditoriale nel rinnovo dei contratti di lavoro, in un braccio di ferro, che è ancora in atto (ella purtroppo lo sa, signor ministro), che si era iniziato tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e quelle degli imprenditori.

La CISNAL fu sempre d'accordo, anzi fu molte volte promotrice di queste azioni di sciopero per motivi contrattuali relativi alle varie categorie di lavoratori. Orbene, mentre i metalmeccanici, gli edili, i tessili, i chimici, i cementieri, i lavoratori dei manufatti di cemento, tutti i lavoratori dell'industria da mesi erano impegnati in questa durissima battaglia — molto onerosa per i lavoratori — degli scioperi settoriali, a noi parve che fosse un gravissimo errore, quasi una demenza, volere contemporaneamente chiamare i lavoratori ad attuare anche uno sciopero generale per motivi estranei ai rinnovi contrattuali e che comunque non poteva trovare sbocco e soluzione in mancanza di una controparte, perché non certo la Confindustria, l'Intersind o la Concommercio potevano risolvere il problema della casa, il problema del carovita, il problema del trasporto dei lavoratori pendolari.

Orbene, per giunta, noi sapevamo che c'erano stati, durante gli scioperi, degli atti di violenza, che erano sfuggiti al controllo dei sindacati, posti in essere da gruppi « selvaggi » più o meno rientranti in talune formazioni politiche: quei tali atti che ella stesso, signor ministro, aveva definito nel suo telegramma « mezzi inammissibili di lotta ». Era chiaro

che uno sciopero generale indetto in un momento di così alta tensione avrebbe fatalmente non dico causato, ma dato occasione a manifestazioni violente, non controllabili, non controllate, delittuose e luttuose, che avrebbero danneggiato proprio i lavoratori. Per questo motivo noi manifestammo il nostro dissenso e dichiarammo che non potevamo aderire a tale sciopero generale. Era nel nostro diritto ed era nostro dovere, dal momento che noi ritenevamo, e riteniamo ancora, che lo sciopero generale del 19 novembre fosse un grosso errore. E di ciò si sono convinti anche i lavoratori delle altre organizzazioni sindacali, perché sono venute proteste contro quello sciopero dalle file della CISL (da metalmeccanici, cementieri, petrolieri aderenti alla CISL), e proteste si sono avute anche nell'ambito della UIL.

E che sia stato un grosso errore è stato dimostrato purtroppo dai fatti, perché quegli atti di violenza, che erano tanto facilmente prevedibili, purtroppo a Milano si verificarono. Si ebbe l'assassinio dell'agente di pubblica sicurezza che sollevò un'ondata di indignazione nell'opinione pubblica, e non contro i cinesi, i teppisti, i delinquenti, ma contro lo sciopero e contro i lavoratori. In una battaglia di questa mole i lavoratori avevano bisogno — come hanno bisogno — del sostegno dell'opinione pubblica ed è grave errore aver creato una situazione per cui si è alienato da essi il sostegno dell'opinione pubblica; è stata una grave colpa, una grave responsabilità che i dirigenti delle altre tre confederazioni hanno commesso nei confronti dei lavoratori.

È doloroso per me fare qui una polemica di questo genere, e non l'avrei fatta se, a seguito di questa nostra decisione, onestamente presa, responsabilmente presa, dopo un *referendum* da noi svolto presso i lavoratori aderenti alla CISNAL in tutti i gruppi aziendali, non ci fossimo visti additati all'odio pubblico, al linciaggio morale da parte delle altre tre confederazioni, con un'azione di totalitarismo inammissibile, di esclusivismo sindacale, di settarismo, di razzismo sindacale che fa vergogna a chi l'ha commessa e disonora l'intera categoria dei lavoratori italiani.

E dunque, signor ministro, quando poi si verificano i fatti che tutti conosciamo, è inutile fare gli agnellini e i coccodrilli, deplorando le azioni di violenza, se si esercita una violenza più grave di tutte, perché il totalitarismo è la violenza più grave di tutte: me lo insegnate voi che lo rimproverate da 40 anni.

Io devo a tal proposito brevemente ricordare poche parole dette dal ministro dell'interno Restivo in occasione del dibattito sull'ordine pubblico, svoltosi a seguito dell'uccisione dell'agente Annarumma. Egli disse concludendo: « Ho già detto che in un paese come il nostro, regolato da ordinamenti democratici, che il popolo si è liberamente dati e che a noi spetta di salvaguardare, qualunque forma di violenza e di arbitrio nei rapporti sociali e politici va risolutamente respinta, perché violenza ed arbitrio chiamano inevitabilmente altre violenze ed altri arbitri, e in fondo al pericoloso piano inclinato del disordine c'è la negazione e l'annullamento dei valori fondamentali per i quali si è tanto lottato, anche a prezzo di sangue e di duri sacrifici, fra essi in primo luogo il valore della persona umana e la sua libertà ». Signor ministro, come vuole definire l'atteggiamento che le altre tre organizzazioni sindacali hanno tenuto nei confronti di un organismo sindacale che da 20 anni onoratamente inquadra un numero sempre crescente di lavoratori di tutte le categorie, se non una forma di violenza e di arbitrio sindacale assolutamente inammissibile sotto qualsiasi aspetto?

E di recente, in occasione degli ultimi luttuosi avvenimenti, un quotidiano, non certo di parte nostra, anzi nostro avversario, nel commentare i dolorosi, luttuosi e feroci atti di teppismo di Milano e di Roma diceva: « Le bombe di Milano e di Roma richiamano tutti a compiere un esame di coscienza. La spirale della violenza non si alimenta soltanto di azioni di forza, ma è promossa ed eccitata dai seminatori di odio e dagli egoismi individuali e di gruppo. È tempo di colpire duramente i primi e di ridurre alla ragione i secondi ». Questo è suo compito, onorevole ministro. È compito del Governo ridurre alla ragione gli egoismi di gruppo perché è un puro egoismo di gruppo quello di organizzazioni sindacali, come la CGIL, la CISL, la UIL che, dopo avere raggiunto una unità che non è sindacale — ripeto — ma politica, vogliono eliminare in nome di un inammissibile monopolio sindacale e di un autentico totalitarismo politico, le altre formazioni sindacali non frontiste. Noi non consentiremo mai che questo si verifichi e non cederemo a questi loro tentativi. Ma i tentativi esistono e sono la causa vera di una certa atmosfera di violenza e di una certa atmosfera di intolleranza che si è formata in Italia. È inutile quindi che si faccia come i cocodrilli dopo che sono esplose delle bombe, riprovando la violenza quando si sono offerte coperture ad atti che si sono ve-

rificati anche durante la gestione di determinate manifestazioni sindacali da parte di quelle confederazioni!

Con questo ho concluso la parte generale del mio intervento. Pochissime altre cose dovrò dire, onorevole ministro, in merito ai problemi particolari che sono in discussione e che pesano sulle sue spalle. Vi è innanzi tutto il problema dello statuto dei lavoratori. Ella sa che noi, per quanto riguarda lo statuto dei lavoratori, riteniamo che possa essere ammissibile, e sotto molti aspetti persino auspicabile, una regolamentazione dei diritti dei lavoratori, che resti però nell'alveo del tracciato costituzionale. È nostra convinzione che lo statuto dei lavoratori dovrebbe consistere nella attuazione dell'articolo 39 della Costituzione. Ella, onorevole ministro, è di parere diverso e noi sappiamo che, a prescindere dalla sua opinione, la situazione dello schieramento politico italiano oggi è tale da non rendere possibile l'applicazione del citato articolo 39. Noi non siamo tra i fautori del « tanto peggio tanto meglio », ma se l'articolo in parola non può essere applicato o non lo si vuole applicare (ammettendo che esista una Costituzione buona e una Costituzione cattiva e che l'articolo 39 faccia parte della Costituzione « cattiva », mentre altre norme fanno parte della Costituzione « buona ») tuttavia il Governo e il Parlamento hanno il dovere di porre una disciplina che, quanto meno, non rinneghi i principi e le direttive delle norme costituzionali.

Quando sarà in discussione il disegno di legge che è stato già approvato dall'altro ramo del Parlamento, presenteremo alcuni emendamenti per ricondurlo, il più possibile, nell'alveo costituzionale, a garanzia di tutti e per far sì che non si approvi una legge « suicida » che in seguito potrebbe essere impugnata, poiché in questa materia vale più la esigenza dalla certezza che non la minuzia da farmacista della regolamentazione.

Occorre che i lavoratori siano certi che, quando essi chiedono una cosa, non possa essere loro contestato il diritto di chiederla.

Altro problema che noi dobbiamo sottoporre alla sua attenzione, onorevole ministro, è quello della previdenza sociale. Ella ben conosce tutte le vicende che hanno portato alla riforma della legge previdenziale e tutte le vicissitudini che l'hanno seguita. Il Governo ha avuto in proposito delle deleghe e il mio gruppo ha presentato anche una mozione al riguardo: sta per scadere una seconda volta il termine della delega.

DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il termine non sta per scadere, è ancora lontano. Comunque solo in questi giorni è stata formata la Commissione parlamentare prevista dalla legge per assistere il Governo nell'elaborazione dei provvedimenti delegati.

ROBERTI. La ringrazio di questa precisazione. È segno che andremo avanti: vedremo che cosa si farà in concreto.

Un altro problema, signor ministro, ella dovrebbe prendere in attenta considerazione, un problema di cui si parla in tutto il mondo, ma non in Italia, dove pure si parla di partecipazione ad ogni piè sospinto. Mi riferisco alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese; alla cogestione delle imprese da parte dei lavoratori. In altri termini, della costituzione di organismi centrali composti con rappresentanze paritetiche del capitale (cioè consigli di amministrazione) e del lavoro (cioè consigli dei lavoratori) che insieme procedano alla nomina della direzione delle aziende e che quindi le gestiscano.

Onorevole ministro, ella lo sa perché viene dalla pratica sindacale: qualsiasi cosa si decida nelle aziende, dalle qualifiche ai tempi dei cottimi, dalle modalità di lavoro a tutto il resto, lascia sempre nei lavoratori il dubbio che a decidere l'una o l'altra cosa sia colui che egli considera la controparte, ed è di fatto la controparte nell'attuale situazione. Non esiste altro modo, per superare questo senso di sospetto e per ridare ai lavoratori certezza e tranquillità nello svolgimento della loro opera, che dare inizio all'inserimento dei lavoratori come tali nella gestione delle imprese.

Noi presenteremo tra breve una proposta di legge, articolata e molto meditata, su questo argomento, che terrà conto dell'esperienza della Germania, della Jugoslavia e della Francia ed anche di qualche cosa che negli Stati Uniti d'America, anche se con tutt'altra impostazione, si è attuato in proposito. Noi chiederemo a lei, onorevole ministro, di esprimere il suo parere su questo problema, in occasione dell'esame della nostra proposta di legge.

Gli ultimi argomenti che desidero affrontare sono quelli relativi alla mozione presentata dal nostro gruppo; non intendo dilungarmi, poiché tali argomenti sono stati già illustrati dall'onorevole Guarra, il quale potrà riprendere la parola in sede di replica. Desidero soltanto sottolineare alla sua attenzione, onorevole ministro, l'aspetto politico della nostra mozione. Allorché le altre tre

confederazioni sindacali proclamavano lo sciopero del 19 novembre che noi definimmo un dissennato sciopero generale, noi presentammo in Parlamento, in data 15 novembre, e quindi prima della data fissata per lo sciopero generale, questa mozione; noi ritenevamo e riteniamo ancora che debba essere il Parlamento a decidere su questi problemi. Altri invece hanno commesso anche l'errore di voler lasciare il Parlamento: no, signor Storti, signor Lama, signor Novella, signor Viglianesi. Gli interessi dei lavoratori — l'ho detto altre volte e lo ripeto — venivano tutelati meglio quando nel Parlamento c'erano Di Vittorio, Pastore, Rapelli, e, con le debite proporzioni, Lama, Storti e gli altri, piuttosto che oggi che non ci sono. Lo statuto dei lavoratori si potrà attuare nei contratti, ma lo approva il Parlamento e gli emendamenti ad esso vengono votati in Parlamento. Fino a quando non sarà modificato l'ordinamento costituzionale, fino a che non si arriverà ad un sistema corporativo o ad altri sistemi che istituiscano differenti centri di potere legislativo, la sovranità popolare sarà sempre trasfusa nel Parlamento, il quale la esercita attraverso le deliberazioni e l'esercizio del potere legislativo. In questa sede avrebbero dovuto trovare soluzione i problemi agitati nello sciopero generale. Noi chiedemmo l'immediata discussione dell'argomento, e dobbiamo ancora oggi lamentare che il Governo abbia ritenuto opportuno discutere soltanto oggi questo argomento, e non il 19 o il 20 novembre, nel momento dell'agitazione, con ciò quasi coonestando — e questo è doloroso per il Governo che è espressione della maggioranza del Parlamento e che rappresenta il potere esecutivo — il fatto che, perché il Parlamento si decidesse ad affrontare il problema, era necessaria la pressione della piazza. No, onorevole ministro; questo, a nostro avviso, è stato un male. Noi invece affronteremo questi problemi, come li abbiamo sempre affrontati, alla Camera.

Una sola raccomandazione desidero farle, onorevole ministro, per quanto riguarda il problema della casa: esso può essere risolto in tanti modi, però fino a che le imprese, nell'impostare i nuovi impianti industriali, non terranno conto del fatto che nelle spese essenziali dell'impianto devono essere comprese anche le abitazioni dei lavoratori, il problema della casa dei lavoratori non potrà mai essere risolto. Si verificherà sempre quello sconcio che si è verificato di recente in Sardegna presso un grosso complesso industriale, che ha costruito un gigantesco impianto, per migliaia e migliaia di lavoratori,

e per questi lavoratori ha costruito non degli alloggi, ma un dormitorio, costringendo così i lavoratori a vivere in una specie di pollaio, lontani dalle loro famiglie, lontani dalle loro case, o costringendoli a trasferimenti pendolari. Quella alla quale ho accennato è la linea di politica del lavoro sulla quale ella, con i mezzi legislativi, o con gli altri che ha a disposizione come ministro del lavoro, deve insistere.

Per quanto riguarda il problema del caro-vita, devo dire che si tratta di un problema molto grave; si è già verificato un aumento notevole dei prezzi, del 3,6 per cento rispetto al settembre del 1968, aumento molto grave, molto indicativo, e superiore alle possibilità di resistenza della contingenza. Anche questo è un problema che va affrontato con mezzi adeguati.

C'è infine da risolvere il problema dei trasporti dei lavoratori pendolari, che va affrontato sotto un duplice profilo. È necessario anzitutto vedere se sia possibile attuare una normaliva dell'orario di lavoro che, raggruppando le ore di lavoro, faccia sì che i lavoratori non siano costretti a rifare il percorso da casa alla fabbrica quattro volte al giorno. In secondo luogo si può influire sull'economicità dei mezzi di trasporto.

Onorevole ministro, la prego di scusarmi se mi sono dilungato in questa mia esposizione, ma ho ritenuto di sottoporre alla sua vigile attenzione taluni problemi di fondo del sindacalismo italiano. Già all'inizio di questa legislatura ebbi l'onore di far presente al presidente della Commissione lavoro che era necessario che la Commissione stessa si riunisse per esaminare i rapporti di lavoro in Italia nella loro realtà effettiva e lo stato anormale della legislazione italiana in materia. Pur dandomi atto della fondatezza della mia richiesta, il presidente della Commissione lavoro non ha ritenuto finora di accoglierla; non avevo quindi altro mezzo per richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento su questi problemi se non quello di intervenire in questo dibattito.

Ho quindi ritenuto mio dovere prendere la parola e penso di avere assolto in questo modo al compito affidatomi dal gruppo parlamentare cui mi onoro di appartenere, il compito, cioè, di illustrare gli orientamenti dei deputati del Movimento sociale italiano in materia di rapporti di lavoro; contemporaneamente credo di aver anche dimostrato, attraverso questo mio intervento, che nell'attuale struttura dello Stato italiano — prima, cioè, che una riforma costituzionale di vasto respi-

ro venga a distinguere i centri di potere e di formazione della volontà politica in organi più squisitamente politici da un lato e in organi essenzialmente economico-sociali dall'altro — qualunque assenza dal Parlamento delle forze organizzate del lavoro rappresenta una colpevole rinuncia e un fattore di indebolimento della difesa degli interessi dei lavoratori.

Attraverso questo mio modesto intervento ritengo pertanto di avere assolto anche al mio dovere di rappresentanza e di tutela istituzionale dei lavoratori della Confederazione italiana sindacati nazionali dei lavoratori, che ho l'onore e la responsabilità di dirigere come segretario generale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vincenzo Mancini. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

DONAT-CATTIN, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero rispondere subito alla mozione Roberti, almeno per la parte che rientra nella mia competenza.

Non entrerò nella tematica, piuttosto ampia, che l'onorevole Roberti ha svolto in ordine alle posizioni ideologiche e pratiche del sindacalismo italiano di oggi; mi limiterò a rilevare che ci troviamo in una fase di passaggio nella quale, al di là di tutte le schematizzazioni che possono riferirsi ad esperienze del passato, vi è un pluralismo più vivace di quello che ha contraddistinto il periodo succeduto alla seconda guerra mondiale...

ROBERTI. Non si tratta di pluralismo bensì di monolitismo...

DONAT-CATTIN, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Intendo pluralismo nel senso che vi è una differenziazione netta tra azione dei partiti e azione dei sindacati.

La tendenza propria del sindacato è sempre quella di monopolizzare l'offerta del lavoro. La tendenza unitaria è quindi insita nel movimento sindacale in se stesso. Tale tendenza può talvolta dar luogo a difficoltà e ad inconvenienti, come avviene, ad esempio,

quando determinate organizzazioni intendono trattare e avere contatti con la controparte soltanto esse sole e non con altre. Di fronte a simili prese di posizione non vi è né connivenza al « reato » né, tanto meno, « reato » da parte del Governo, nella misura in cui esso tiene i contatti con tutti coloro che ad esso si rivolgono per ottenere interventi, mediazioni od altro.

Quanto agli argomenti contenuti nella mozione, devo dire prima di tutto che le attuali vertenze per i rinnovi dei contratti si concludono in una misura che, a mio avviso, crea — s'intende — una serie di problemi di ordine economico-finanziario, ma non di dimensioni tali da non poter essere affrontati.

Prendo come punto di riferimento il contratto per i metalmeccanici dipendenti da aziende INTERSIND-ASAP, cioè a partecipazione statale, tenendo conto che quello dei privati è impostato sulla base della proposta ministeriale — o ipotesi di proposta ministeriale — affacciata questa notte su un piano un po' più basso. Non è necessario ora definire le cifre e i totali. La differenza non è voluta per porre in condizioni di svantaggio le partecipazioni statali, ma è una differenza che tiene conto del diverso raggruppamento dei tipi di azienda rispetto alle due organizzazioni: da un lato la Confindustria, che rappresenta nella contrattazione anche molte aziende di medie e piccole dimensioni, dall'altro lato le INTERSIND-ASAP, che rappresentano aziende integrate in grossi gruppi finanziari, anche quando le dimensioni delle singole unità produttive siano minori e quindi in condizioni economicamente diverse.

Questo schema porta dietro di sé un notevole vantaggio per i grossi gruppi privati, i quali godono del contratto Confindustria, che è fondato sulla consistenza delle aziende di minori capacità finanziarie, mentre si trovano nella condizione di vantaggio di chi invece fa parte di un gruppo finanziario complesso; e, direi ancora, godono di una ulteriore posizione di vantaggio, poiché a tutti è noto che la elasticità nel livello di occupazione della manodopera è assai minore nelle aziende a partecipazione statale che non nelle altre aziende.

Ecco quindi che possiamo fare tranquillamente riferimento, come ad una alta punta di costo, al contratto INTERSIND-ASAP, il quale in definitiva comporta nel triennio un maggior onere per costo di lavoro del 18,9 per cento. Tale percentuale significa una incidenza del costo del lavoro inferiore al 12 per cento, per quello che si riferisce al valore

aggiunto della produzione del gruppo (faccio riferimento all'IRI, perché sugli altri gruppi è meno facile comporre unitariamente tutti i dati). L'incidenza triennale sul valore aggiunto è senza dubbio considerevole, però è una incidenza che intanto si realizza, a questo livello, all'ultimo esercizio, mentre è più bassa inizialmente, e quindi è tale che può essere affrontata tenendo conto dell'andamento normale della nostra economia sul piano industriale e su quello dell'andamento dei prezzi.

In questi anni abbiamo sempre considerato normale una tendenza all'aumento dei prezzi del 3-3 e mezzo per cento (quindi, nell'arco di un triennio abbiamo 10 punti in termini di spostamento dei prezzi) ed un andamento dell'aumento della produttività dell'ordine del 7 per cento l'anno, il che nel triennio vuol dire circa 22 punti. Quindi, abbiamo un 32 per cento a fronte del 18,9 per cento di aumento del costo del lavoro per questo gruppo in conseguenza del contratto, e del 12 per cento in ordine al valore aggiunto.

Esistono naturalmente, e sono previsti, non soltanto questi tipi di aumento delle retribuzioni, ma anche altri, conseguenti alla contrattazione aziendale, al meccanismo della scala mobile, che però tutti sappiamo non essere tale da coprire per ogni punto l'1 per cento della retribuzione rispetto all'aumento del costo della vita, ma cifre variabili a seconda dei settori e delle categorie tra lo 0,35 e lo 0,60 per punto; cioè un punto della contingenza vale da 0,35 a 0,60 di ogni punto di aumento del costo della vita riferito alla retribuzione.

È indubbio che soprattutto nel primo anno — quando l'incidenza per orari contrattuali è intorno al 14 per cento a fronte di un aumento del 7 per cento di produttività e del normale 3-3,5 per cento del costo della vita — emergono difficoltà; ma sono le difficoltà proprie di ogni contratto di lavoro, che mai viene stipulato in modo lineare, in maniera che l'andamento degli aumenti sia distribuito uniformemente in tutti gli anni in cui il contratto sarà in vigore. Le difficoltà esistono, a mio avviso, soprattutto in un settore limitato delle industrie, se si tiene conto della realtà e non si vuole, per ragioni di ufficialità nelle dichiarazioni, ignorarne alcuni aspetti.

I grandi gruppi integrati, nel momento nel quale si verifica questo spostamento del 2-3 per cento, rispetto al costo del lavoro, di altre componenti del costo globale del valore aggiunto che producono, possono sopperire al minore risparmio aziendale, al minore

autofinanziamento, in primo luogo per le migliori condizioni di cui hanno goduto nel recente passato, perché il 1970, il 1971 e il 1972 vengono dopo alcuni anni nel corso dei quali i salari italiani hanno avuto un aumento mediamente più basso rispetto all'aumento della produttività, mentre riguardo agli altri paesi del MEC tutti i salari sono arrivati a punte leggermente o anche notevolmente superiori all'andamento della produttività. In secondo luogo possono ricorrere, proprio come gruppi integrati, che hanno possibilità di accumulazione maggiore che nel passato, al credito in modo più agevole dei gruppi minori, tenendo anche conto che vi sono possibilità di apertura di credito all'estero, e notevoli, cui questi gruppi senza dubbio ricorreranno.

Sappiamo di quale realtà risultino composte le aziende piccole e piccolissime anche in presenza dei contratti di lavoro. L'abbiamo visto giorni fa, affrontando un argomento, quello degli orari di lavoro, per i quali è necessaria una legge nuova, che sostituisca quella del 1923, che ha 46 anni di vita e quindi, sotto tanti aspetti, anche per il suo regolamento, è piuttosto anacronistica rispetto alle condizioni attuali. Sarebbe anche utile, per esempio, usare lo strumento della fiscalizzazione temporanea per alleggerire quei settori che hanno orari più lontani dalle 40 ore, in modo che possano avvicinarsi gradualmente alle 40 ore senza dover sopportare un peso eccessivo.

È noto, che recentemente si è stipulato il contratto per i lavoratori edili. Questa categoria era valutata, in termini occupazionali, intorno alle 900 mila unità. Ebbene, all'Istituto nazionale della previdenza sociale questa categoria risulta di 400 mila unità. Le altre 500 mila dal punto di vista previdenziale non esistono.

ROBERTI. Una conseguenza della mancata applicazione dell'articolo 39.

DONAT-GATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non credo che sia soltanto una conseguenza della mancata applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, perché questo è stato applicato in qualche maniera anche per questo settore, con leggi di effetto identico a quello della non applicazione dell'obbligatorietà dei contratti.

Occorre poi ancora vedere che cosa capiti ai 400 mila che sono registrati.

Le piccole aziende hanno infinite vie, come infinite sono le vie del Signore, per tenere

dietro ad andamenti di minimi salariali piuttosto difficili da affrontare per loro.

Sappiamo tutti che i minimi salariali non sono i salari reali, se non in una piccola e limitata zona di specializzazione di categoria e in piccole, limitate zone del paese; sappiamo come ormai i livelli salariali siano diversi e che si verifica oggi un fenomeno in parte di superoccupazione, per la scarsità di manodopera qualificata e specializzata, e di disoccupazione soltanto a livello della manovalanza.

A questo riguardo si apre lo sterminato orizzonte della qualificazione professionale per la quale, in verità, non si spende una cifra inferiore a quella prevista dal piano; ma ho l'impressione — e non soltanto l'impressione — che la spesa non sia tutta bene indirizzata. La spesa prevista in bilancio per quest'anno è di 72 miliardi e mezzo, a fronte della media prevista dal piano quinquennale di 80 miliardi; poiché altri miliardi sono previsti a carico della Cassa per il mezzogiorno ed un altro notevole numero di miliardi sono indubbiamente spesi dai privati attraverso loro attività, specialmente nei centri di più antica industrializzazione (come Piemonte, Lombardia e Liguria), questi limiti sono ampiamente superati. È chiaro, però, che non tutto viene speso bene e comunque, a mio avviso, gli 80 miliardi non sono sufficienti per il tipo di sviluppo industriale che abbiamo affrontato e verso il quale ci siamo avviati e per la necessità di avere un tipo di preparazione diverso da quello tradizionale ed un orientamento della preparazione che dovrebbe essere dato da una previsione dei settori e delle qualifiche per le quali l'occupazione deve essere imposta.

Sotto questo aspetto posso dire che il Ministero del lavoro sta predisponendo, attraverso uno studio applicativo, i mezzi per una ricerca statistica in questa direzione, non tanto e soltanto per migliorare le precarie statistiche sull'occupazione e sulla disoccupazione, ma soprattutto per indicare in via di previsione quali saranno le offerte future sul mercato del lavoro, in modo che le famiglie e la comunità in genere possano orientarsi in questo senso.

Per ritornare al tema, le aziende si trovano in queste condizioni. Vi è una fascia intermedia di aziende di una certa dimensione, le quali non tutte possono essere classificate solamente dal punto di vista dell'occupazione, e che naturalmente si trovano in una condizione diversa: non possono, direi, sfuggire all'applicazione rigorosa dei contratti, delle leggi, dei limiti massimi degli straordinari,

degli straordinari non autorizzati dagli ispettori del lavoro; non hanno una integrazione in un sistema finanziario complesso e quindi si rivolgono, normalmente, al sistema bancario.

Questo è il punto delicato della situazione di transizione nella quale ci troviamo. Poiché essa richiede necessariamente, una volta che sia scelto e non venga ostacolato da alcuno, anche per le decisioni che vanno al di là di quelle strettamente di pertinenza del Ministero del lavoro, lo sviluppo di una politica salariale libera derivante dalla contrattazione, ma tendente a passare da un livello di salari medio-bassi a un sistema di alti salari, non se ne deve trarre la conseguenza — una volta che questa scelta sia stata fatta, *oborto collo* o volentieri, questo è un dato storico, potrei dire, che ha scarsa rilevanza — della recessione, dell'arresto degli investimenti; deve invece conseguirne l'accelerazione degli investimenti: nella misura in cui i salari crescono, gli investimenti devono intensificarsi al fine di dare una risposta alla maggiore domanda che vi è, al fine di recuperare in termini di produttività accelerata gli oneri maggiori derivanti all'azienda dagli alti salari. Questo, naturalmente, è un meccanismo che deve essere sempre in moto e in sviluppo.

ROBERTI. È una questione di fiducia.

DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Tutto questo naturalmente è possibile, a mio avviso, su un piano economico non strettamente nazionale, per un certo periodo, nella misura in cui si equilibrano gli sforzi che in tutti i campi devono essere compiuti.

Si intende che, se l'azione che lo Stato svolge nel campo finanziario è volta prevalentemente ad assorbire debiti contratti dalla pubblica amministrazione (vi è un incremento di spesa ricorrente in questo ambito), si avranno difficoltà alla immissione di danaro in quantità sufficiente per il credito ordinario commerciale, per il credito a medio e lungo termine. D'altra parte, nella misura in cui si ricorre ad una politica di tassi piuttosto elevati per un adeguamento ai tassi del mercato dell'eurodollaro, è evidente che si rende più difficoltoso il ricorso al credito.

Tutto questo comporta la necessità di una contrattazione a livello internazionale, nella quale i paesi europei, che sono infastiditi (non soltanto il nostro) dal verificarsi ricorrente di fasi di recessione alternate con altre di modesto ampliamento, e seguite poi immediatamente da altre fasi di recessione, devono af-

frontare collegialmente il problema, per risolverlo nei contatti con gli Stati Uniti d'America, che sono all'origine della esportazione di inflazione che, giungendo da noi, crea la necessità di alti tassi, come misure interne agli Stati Uniti, che si riverberano poi in alti tassi sull'area dell'eurodollaro e all'interno del nostro paese, in questo momento.

Gli aumenti dei prezzi, lamentati dalla mozione Roberti, non sono derivati da aumenti salariali, come causa centrale e principale, ma sono stati provocati dalla trasposizione, che in Italia ha cominciato a farsi sentire dall'aprile-maggio 1969, dell'aumento dei prezzi delle materie prime intervenuto su scala mondiale, aumento che ha ormai raggiunto un livello medio del 5-6 per cento (e anche di più) nel nostro paese. Sono dovuti all'aumento del costo del denaro che è intervenuto a seguito di una manovra tendente (a mio avviso, senza molte possibilità di successo) attraverso questa via, anche a tagliare la strada all'espatrio di banconote, cioè non all'espatrio di denaro per investimenti all'estero o per scambi, che avrebbe una sua legittimità ed un suo valore economico, ma un espatrio di denaro proprio alla ricerca di un tasso di remunerazione più alto di quello che è pagato nel nostro paese.

Altre cause sono propriamente interne. Le ho già enunciate altre volte. La prima è quel tipo di inflazione di Stato che abbiamo deciso tutti quanti insieme attraverso la legge-ponte urbanistica, che pone i due termini che hanno compresso in un periodo molto breve le licenze edilizie e l'attività edilizia, e che ha creato, con l'investimento di centinaia e centinaia di miliardi, un'inflazione causata da aumenti spropositati del costo delle aree e dall'aumento di tutti i materiali connessi con l'attività edilizia, che ha naturalmente avuto dei riflessi anche al di là del settore edilizio. All'interno di questa inflazione di Stato nell'edilizia vi è stato anche un forte aumento salariale, quello degli edili, che però non è stato un aumento derivante da contratto. Direi che il contratto di lavoro degli edili, che è stato il primo dei grandi contratti stipulati in questo periodo, ha, sotto l'aspetto delle ripercussioni sui costi, una rilevanza modesta, perché, di fronte ai salari reali, quelli dovuti allo slittamento e non alla contrattazione precedente, credo che il salto sia piuttosto modesto e contenuto in alcuni settori e in alcune zone, poiché nella realtà i salari edilizi sono molto più elevati.

Vi sono altre cause complesse e varie che non è possibile elencare, ma senza dubbio entra anche in quest'ambito l'applicazione

(per la verità, interrotta da tutte queste misure di chiusura di frontiere) del mercato europeo comune in agricoltura, che ha senza dubbio portato nella sistemazione dei prezzi europei e dei prezzi italiani un certo gonfiamento in punti vitali, come sono sempre quelli che toccano il capitolo alimentazione. Si è aggiunta, in un certo periodo dello scorso anno, una crisi nel settore della frutta per l'andamento stagionale negativo e ciò, anche per la viscosità che sempre hanno poi questi prezzi a ritornare indietro, non è stato l'ultimo elemento a dare una spinta in questa direzione.

Ci troviamo quindi in presenza di una situazione riguardo alla quale s'impone una attenta vigilanza in ordine a tutte le attività della vita economica. Devo anche dire che stamane ho telegrafato al Presidente del Consiglio, al ministro delle partecipazioni statali e al ministro dell'industria, perché sia rivista la decisione dell'Alfa Romeo relativa all'aumento dei prezzi, anche se essa riguarda le vetture più costose, cioè dalle « 1750 » in su, in quanto ricordo l'esperienza che ebbi nel 1950-1951 con l'onorevole Rapelli quando, nel cuore della crisi coreana, il prezzo-guida che determinò l'aumento di tutti i prezzi fu quello delle automobili FIAT. Allora, di fronte a questo aumento del listino della FIAT, che guidò poi tutti gli altri prezzi ad aumentare dal 10 al 15 per cento, ci rivolgemmo al ministro dell'industria di allora onorevole Togni; e constatammo che per la verità i prezzi delle automobili sono soggetti al CIP, solo che l'equilibrio dei poteri allora esistente in Italia rendeva difficoltoso un controllo nella direzione del grande monopolio torinese, che oggi non è più nelle stesse condizioni.

Questo è un esempio della vigilanza che intendiamo esercitare, perché se si vuole realizzare una linea di politica economica, non si deve lasciare, soprattutto nell'ambito delle attività che possono essere direttamente controllate dal potere pubblico, alcun varco a manovre o a tendenze — che possono anche avere la loro giustificazione, ma che vanno attentamente viste — in grado di produrre uno slittamento, uno scavalco della situazione in senso inflazionistico.

Per quel che riguarda la seconda parte della mozione, non posso qui che richiamarmi discutendosi la mozione Roberti in sede di bilancio del Ministero del lavoro, a quella che è stata l'azione del mio dicastero, facendo presente che non esiste alcuna parentela tra lo sciopero del 19 novembre per la casa e l'azione esercitata in questo campo dal Mini-

stero del lavoro. Ancora nella prima metà di agosto, appena insediato al Ministero, sono intervenuto per vedere come fosse possibile smobilitare i 450-500 miliardi giacenti e inoperosi, mentre in alcuni grandi centri, tra cui Torino, dove io risiedo, si verificavano agitazioni in relazione all'andamento in continua ascesa del mercato-fitti. Abbiamo avuto difficoltà nel varare un provvedimento tendente almeno alla smobilitazione con carattere di straordinarietà — orientandoci proprio nella direzione dei centri che al momento attuale sono i più preoccupati per questo aspetto — cioè per giungere a quella delibera che la GESCAL ha adottato soltanto verso la fine di ottobre, destinando 70 miliardi per ciascuna delle città di Torino, Milano, Roma e Napoli, e stanziando altre somme da distribuire in un numero, mi pare, di 42 province, secondo un piano che dovrà essere completato con l'approvazione della proroga triennale della GESCAL: il criterio sarà quello di una cura particolare per i centri nei quali vi sia carenza di abitazioni, ma tutte le province dovranno essere aiutate, e in particolare anche le zone di nuova industrializzazione avranno completamenti e vi sarà pure una riserva possibile per nuovi insediamenti industriali nel mezzogiorno d'Italia; intanto già in questa delibera vi è uno stanziamento più consistente in favore del polo pugliese e di una parte della Sicilia che si sta industrializzando.

Noi abbiamo incontrato delle difficoltà all'interno del comitato di programmazione della GESCAL; le difficoltà hanno origine in antichi contrasti, che già in quel comitato erano sorti per iniziativa dei rappresentanti sindacali — secondo i verbali che io ho visto — in relazione ad un contratto sulla utilizzazione del denaro anche in direzione delle infrastrutture. La questione viene superata dal disegno di legge sulla GESCAL, poiché non prendiamo un impegno in questo senso. Ma anche con la vecchia legge è, secondo la nostra interpretazione, possibile questo; all'insegna dello slogan « più alloggi e nessuna spesa in infrastrutture » si è finito per non fare né infrastrutture né alloggi.

L'altra difficoltà è derivata proprio dal carattere straordinario della spesa, che era diretta, secondo impegni che erano stati assunti prima che questo Governo si costituisse, a tamponare le situazioni di emergenza di Torino e di Milano. Siamo giunti alla fine di ottobre — mi pare il 26 — alla delibera della GESCAL, delibera che il 27 veniva ratificata dal decreto del Ministero del lavoro e che sol-

tanto 5 o 6 giorni fa ha avuto anche la ratifica del Ministero dei lavori pubblici. Andiamo quindi verso la fase esecutiva.

Secondo punto di intervento è quello relativo alla legge di proroga della GESCAL, che avevamo preparato e annunciato il 19 settembre alle organizzazioni sindacali riunite (convocate per la verità nei primi giorni di settembre senza che però si riuscisse a trovarne i rappresentanti, tutti intenti a godersi le ferie). Comunicai che vi era questo disegno di legge che, secondo le mie intenzioni, avrebbe dovuto portare ad una proroga decennale dei contributi della GESCAL. Perché questo? Perché io penso che, comunque possano andare le cose, se si vuole portare ad un livello alto l'iniziativa per l'edilizia popolare non sarà molto facile farlo attraverso i mezzi fiscali ordinari, specie tenendo conto che un impegno maggiore dello Stato (centinaia di miliardi all'anno) in questo solo settore non è compatibile con le previsioni di entrata che abbiamo davanti, nel momento in cui intervenga la legge fiscale con l'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto, che ha determinato, in tutti i paesi in cui è stata applicata, un avvallamento temporaneo delle entrate. Quindi, se si è per un incremento deciso, per arrivare ai 400, 500, 600, 700 miliardi annui per l'edilizia popolare, è molto difficile, almeno in una prima fase abbastanza lunga, fare a meno dei contributi, così come sono rilevati adesso, dei redditi di lavoro.

L'orientamento generale delle organizzazioni è stato invece contrario. Noi abbiamo così presentato un provvedimento di proroga di tre anni che, naturalmente, non pregiudica niente per il futuro, ma che intanto dà una possibilità di reperimento dei contributi, in attesa di varare un provvedimento organico, sul quale vi è un impegno del Consiglio dei ministri, che abbracci e la questione degli affitti, per i quali intanto è intervenuta la proroga annuale e la questione dell'equo canone, che va affrontata a monte, attraverso una riduzione radicale dei costi. Infatti, esistono due tipi di « equo canone »: uno, che fa la somma dei costi e poi attribuisce un reddito equo al proprietario, e che può dare quelle sorprese che sono note, per cui chi dovrebbe pagare 30 mila lire, può darsi che in definitiva ne paghi 32.500; l'altro, così detto dell'« affitto sociale », che si rapporta al reddito del lavoratore e stabilisce il 5, il 10, il 12 per cento. So che attualmente si sta votando, senza che se ne abbiano i prezzi precisi, in una commissione della Camera qualcosa che riguarda la Sicilia — ma con conseguenze che

vanno assai al di là della Sicilia — secondo noi in un modo dannoso. Infatti, se si stabilisce che gli affitti nell'area terremotata abbiano dei valori convenzionali, può andar tutto bene, poiché si tratta di una situazione di emergenza. Ma se questo criterio lo si generalizza — e questa è la tendenza — noi faremo un quarto, un quinto di case di beneficenza e basta, senza poter poi avere un « volano dagli incassi » per successive produzioni. Io non posso dire nulla poiché si tratta di una Commissione in sede deliberante, ma non credo che sia giusto accettare la generalizzazione di un criterio che se limitato alle aree terremotate ha una sua giustificazione precisa, se invece viene allargato è estremamente dannoso rispetto ad ogni programma di edilizia popolare che si voglia svolgere, disponendo ad una impostazione demagogica e per niente costruttiva.

Si è detto: si deve fare un provvedimento generale (queste stesse cose le dissi il 19 settembre alle organizzazioni) che abbracci i provvedimenti a monte — quindi legge urbanistica, quindi problema dell'esproprio generalizzato e qualche altro provvedimento attraverso il quale il prezzo dei suoli, che è tremendamente incidente sul costo delle costruzioni, venga diminuito; controllo dei prezzi delle materie prime, dal mattone, al cemento, al tondino di ferro — e successivamente si affronterà tutta la questione dei fitti, quella della legge organica sull'edilizia economica e soprattutto sull'edilizia popolare.

È naturalmente materia che esula da quella che è la competenza diretta del Ministero del lavoro, che si trova per caso ad essere — per un'iniziativa risalente al 1949 e dovuta al ministro del lavoro dell'epoca, onorevole Fanfani — al centro dell'INA-Casa e poi della GESCAL, anche per essere il Ministero cui compete la politica della famiglia; questo particolare ramo, per altro, secondo il mio giudizio, andrebbe meglio collocato nell'ambito di un ministero dell'abitazione o delle costruzioni, essendo il settore dei lavori pubblici preso da interessi diversi da quelli per l'edilizia abitativa.

Comunque, proprio con la presentazione dei due disegni di legge — quello per la GESCAL di proroga triennale e l'altro, ben noto, del Ministero dei lavori pubblici per un piano triennale di costruzioni finanziate con contributo statale, più o meno rilevante — si dimostra la volontà di presentare, in un periodo non lungo di tempo, una legge organica su tutta la materia.

C'è infine la questione dei trasporti nelle aree di intensa industrializzazione - movimenti pendolari - per i quali, per la verità, le cose sono ad un punto, secondo me, piuttosto arretrato. Me ne rendo ben conto nel momento in cui mi trovo di fronte ad una vertenza per aumenti salariali avanzati dagli autoferrotranvieri, categoria che si dice solitamente piuttosto ben retribuita, ma che comincia ad avere nel suo settore cardine, che è quello degli autisti, delle difficoltà in conseguenza del fatto che gli autotrasportatori privati pagano meglio i loro autisti.

Ebbene, avendo il contratto relativo a questa categoria portato nel 1967 un aumento modestissimo, mi pare al 3,5-3,6 per cento, di fronte a quali difficoltà ci si trova? Le aziende municipalizzate, che sono una parte notevole di quelle impegnate rispetto alla pendolarità, avendo a mano a mano assorbito le linee extraurbane e le interurbane, hanno una passività intorno ai 150 miliardi. Qui, naturalmente, s'impone una scelta, dal momento che i 150 miliardi di passività possono indurre a due atteggiamenti: o, trovandosi di fronte a cattive amministrazioni, si nominano i commissari perché risanino l'amministrazione (e possono esistere, anzi esistono senza alcun dubbio alcune cattive amministrazioni); oppure si adottano, nel settore dei trasporti, dei prezzi politici.

Ora, i prezzi politici si sostengono con degli interventi adeguati. Non si possono chiudere gli occhi di fronte a debiti che si accumulano o alla possibilità di accenderne di nuovi come prevede la legge sugli enti locali che attualmente è in fase di approvazione (è stata approvata da un ramo del Parlamento). L'indebitamento può essere un ponte di passaggio verso una sistemazione del settore.

Questo dico dal punto di vista puramente finanziario, aggiungendo che, per altro verso, è nell'ambito dei piani regionali di sviluppo che la questione, a mio avviso, deve essere ampiamente affrontata, salvo a trovare il mezzo per il quale i piani regionali di sviluppo da « libro dei sogni », direbbe il senatore Fanfani, da appendice di un libro dei sogni diventino qualcosa di più positivo.

Quanto all'assistenza sanitaria, ripeto cose già dette, cioè che è in azione presso il Ministero del lavoro una commissione non di rappresentanti di categoria (anche perché le categorie che vi confluiscono sono così numerose che darebbero luogo ad un parlamento doppio di quello che abbiamo, se dovessimo chiamarvi tutte le associazioni dei medici

tutte le associazioni di ogni tipo, mentre sono scarsamente rappresentati gli utenti del servizio); è in azione, dicevo, una commissione che ha già elaborato una serie di proposte che stiamo vagliando per poi sottoporle all'esame delle organizzazioni sindacali e dei partiti, allo scopo di avviare una prima fase di passaggio verso un servizio sanitario nazionale. Si tratta, naturalmente, di una fase difficoltosa anche sotto l'aspetto finanziario, per la quale è necessario il coordinamento con il Ministero della sanità e con quello del tesoro, che sono d'altra parte rappresentati in questa commissione: ma non credo che ci sarà ancora lungo tempo per giungere a conclusioni che consentano di passare alla fase operativa.

La commissione si è dichiarata favorevole al passaggio dall'assistenza indiretta all'assistenza opzionale, diretta o indiretta, per quanto riguarda l'ENPAS. Per quanto invece riguarda le deleghe per l'attuazione della legge previdenziale, ho già risposto, interrompendo l'onorevole Roberti, che da poco tempo ci sono giunte le indicazioni delle rappresentanze parlamentari alle quali sottoporre gli strumenti per dar corso alle deleghe che sono state comprese nelle leggi di riforma delle pensioni.

PRESIDENTE. Onorevole Guarra, insiste per la votazione della mozione Roberti, di cui ella è cofirmatario?

GUARRA. Signor Presidente, dopo la ponderata risposta del ministro del lavoro, che riteniamo soddisfacente rispetto alle nostre proposizioni, non insistiamo per la votazione.

PRESIDENTE. Ne prendo atto: la mozione sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno.

Passiamo ora all'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Bertè. Ne ha facoltà.

BERTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo riprendere in aula alcuni argomenti che ho già trattato in Commissione, ma sui quali - probabilmente per lo scarso tempo a disposizione - non ho avuto risposta né dal ministro della pubblica istruzione, né dal collega relatore, ai quali per altro devo riconoscere di essere stati molto interessanti ed esaurienti nelle loro repliche in ordine a molti altri argomenti. Sono costretto a riprendere questi temi perché mi sembrano carat-

terizzanti per una politica scolastica e perché l'accettazione o il rifiuto di talune proposte mi sembrano indicativi dell'esistenza o meno della volontà di compiere quelle trasformazioni senza le quali noi potremmo ipocritamente assumere atteggiamenti di soddisfazione per la crescita quantitativa della nostra scuola, ma non potremmo certamente avere la coscienza tranquilla perché si tratterebbe di una crescita sospinta dal naturale evolversi delle cose e non dalle scelte consapevoli di una classe dirigente: non potremmo affermare che stiamo facendo tutto il nostro possibile per adeguare la scuola alle esigenze dell'uomo e della società contemporanea.

Mi riferisco anzitutto ai problemi relativi all'attuazione del diritto allo studio, nei suoi molteplici aspetti che ho illustrato in Commissione. Se ricordo bene, l'onorevole ministro ha detto — e mi fa piacere constatarlo — che il problema del diritto allo studio è importante; ma la mia insoddisfazione deriva dal fatto che ministro e relatore non hanno detto che cosa pensano in ordine alla proposta che da anni porto avanti inutilmente di cambiare radicalmente i criteri attualmente in vigore. Quindi ripropongo la domanda: è consapevole il Governo che non si può continuare, nella distribuzione dell'assistenza, a mantenere in vita il vecchio sistema orientato a rapportare l'assistenza scolastica al merito, al profitto degli allievi? A livello di assegno di studio nelle università e di borse negli altri gradi scolastici siamo ancora — nonostante qualche recente miglioramento — al vecchio criterio che a mio avviso rappresenta un assurdo pedagogico e sociale. Noi non spezzeremo, non supereremo, il classismo della nostra scuola se non rapporteremo l'assistenza scolastica, nelle sue diverse forme, soprattutto alle condizioni sociali dell'allievo.

Questa esigenza, però, non ha soltanto un evidente aspetto sociale, ma ha anche un preciso carattere pedagogico; è a tutti noto che per vari motivi di ordine ambientale, psicologico, fisiologico, nella carriera di uno studente possono verificarsi momenti di buon rendimento e momenti piuttosto oscuri: se l'assistenza continua ad essere rapportata al profitto noi finiamo con il precludere ai giovani dei ceti meno abbienti, nei momenti di crisi, la possibilità di uno sviluppo scolastico e culturale che potrebbe essere ottimo in un tempo successivo.

Connesso alla problematica relativa al diritto allo studio è il discorso sui lavoratori-studenti, i quali naturalmente finiscono con l'essere i più danneggiati da una concezione

dell'assistenza che ho più volte definita schiava della «votocrazia». Ma il problema dei lavoratori-studenti, che è anche il problema della scuola serale, richiede che si approntino adeguati strumenti legislativi intesi a determinare l'organizzazione della scuola serale tenendo presente che si tratta di allievi-lavoratori che per varie ragioni, devono essere considerati in modo tutto particolare sia per quanto attiene alla gestione della scuola, all'assicurazione di un orario di lavoro che consenta la frequenza della scuola, alla possibilità di prepararsi agli esami. Ma anche — molto importante — è a mio avviso lo stabilire la durata dei corsi serali per i diversi gradi e ordini di scuola: durata che non deve ripetere quella dei corsi diurni. Dovrebbero pure venire attentamente esaminati i contenuti culturali: i programmi dovrebbero venire, diciamo così, essenzializzati per gli allievi della scuola serale. Non mi sembra proprio il caso che i programmi della scuola serale ripetano quelli della scuola diurna: si tratta spesso di giovani di età e di esperienze ben diverse da quelli della scuola diurna; si tratta di lavoratori che durante la giornata svolgono un'attività che può essere della stessa natura o di natura contraddittoria con quella della attività scolastica serale: ecco che programmi e durata della scuola serale devono potere variare in rapporto all'armonia o alla disarmonia tra attività diurna e tipo di scuola serale del lavoratore-studente.

In Commissione, ministro e relatore non hanno detto se condividono l'esigenza da me sostenuta di attuare un sistema scolastico che, per la fascia dai 14 ai 18 anni, contempli una ricca articolazione di scuole medie superiori, secondo le diverse attitudini dei soggetti e secondo i diversi traguardi operativi che i giovani si propongono: una ricca articolazione di scuole medie superiori all'interno della quale, però, devono essere consentiti passaggi dall'uno all'altro ordine senza perdita di anni e senza necessità di ricorrere a quegli esami integrativi che, come i colleghi sanno bene, sono gli esami che registrano una maggiore percentuale di bocciati e richiedono, spesso, una costosa preparazione privata. Occorre trovare altri sistemi che potrebbero forse consistere in classi di collegamento o in corsi speciali nel periodo estivo. Anche questo, onorevoli colleghi, è un importante aspetto del diritto allo studio: il diritto, cioè, di potere di fatto realizzare la propria persona frequentando la scuola adatta e di potere correggere eventuali partenze che possano in seguito rivelarsi non congeniali.

Passando ad altro argomento, mi preme sottolineare l'urgenza della riforma della scuola media superiore — ormai in gravissimo ritardo — non soltanto come esigenza di ristrutturazione del sistema scolastico, ma anche come esigenza di cambiamento dei programmi, cioè dei contenuti culturali.

Si tratta di saper compiere quelle necessarie revisioni atte a rendere la scuola adeguata alle aspettative dell'uomo contemporaneo; si tratta di porre la nostra scuola in contatto con la vita e con la presente domanda culturale.

La necessità di profonde revisioni nei programmi emerge anche dall'esame dell'interessante tabella offertaci dal relatore; mi riferisco alla tabella nella quale sono indicati, per i diversi gradi e ordini di scuole, gli scostamenti della scolarità dalle previsioni di sviluppo; e mi riferisco qui esclusivamente alle scuole medie superiori.

Per i ginnasi e i licei classici si registra uno scostamento in meno dell'11,74 per cento sulle previsioni di sviluppo. Credo che ciò dipenda soprattutto da due motivi: *a*) che siamo di fronte a una scuola aristocratica e in parte superata, per i suoi contenuti culturali; *b*) che siamo di fronte a una scuola che non è terminale, come invece potrebbe e dovrebbe essere, con opportuni ritocchi, in ordine a nuove professioni ed attività insorte nel mondo concreto di oggi. Mi chiedo, per esempio, se l'insegnamento del greco debba continuare ad essere obbligatorio; se gli insegnamenti delle letterature latina e italiana debbano continuare ad essere così particolarizzati o se invece non sia più utile avvicinare le più importanti storie delle letterature, intese soprattutto come storia di civiltà.

Occorre allargare l'orizzonte del sapere a dimensione mondiale e non restringerlo alle cose di casa nostra: l'insegnamento della storia vale più degli altri come documento di una concezione da superare.

A me sembra che, liberando i programmi del liceo classico da taluni appesantimenti e da talune impostazioni, valide soltanto alla luce di superati ideali culturali, ed aggiungendovi invece taluni insegnamenti richiesti dalla società attuale, si potrà mantenere in vita una scuola che sia veramente formativa nel senso pieno della parola e costituisca valida premessa per tutte le possibili specializzazioni a livello universitario; ma si potrà così, nello stesso tempo, adeguarla alla realtà sociale e civile odierna e renderla anche terminale in ordine a nuove attività o professioni.

Nonostante lo scostamento in più rispetto alle previsioni di sviluppo (+39,25%), propendo decisamente per la sostituzione del liceo scientifico con un liceo moderno, contemplato del resto dalla relazione della nota commissione d'indagine, con diramazione tecnologica e con diramazione linguistica.

Ritengo infatti che il liceo scientifico, sorto in altra situazione storico-sociale, quando si trattava di portare i giovani di diversa estrazione ambientale agli studi universitari e quando si trattava di alimentare le facoltà scientifiche, rimane oggi un ordine di scuola media superiore non sufficientemente caratterizzato sotto il profilo culturale.

È vero che la richiesta di liceo scientifico è in crescendo: ritengo però che ancora maggiore sarebbe la somma di richiesta tra un liceo tecnologico e un liceo linguistico, che, come i colleghi sanno, oggi esiste nella scuola non statale e manca in quella gestita dallo Stato.

L'istruzione professionale merita un discorso a sé. A me sembra che resteremo al di sotto delle previsioni (oggi ancora siamo a meno 37,71 per cento) se non riconosceremo l'istruzione professionale, indipendentemente dal numero degli anni dei suoi corsi, come una vera e propria scuola media superiore, con una sua cultura applicativa e formativa, quindi polivalente: una scuola media superiore dalla quale si possa adire al lavoro, ma, anche, senza perdere anni, alle scuole medie superiori, soprattutto agli istituti tecnici. Naturalmente si tratta di rivederne profondamente i programmi, di darle una impostazione polivalente. Se a questo non si arriverà, continueremo, onorevoli colleghi, a lamentarci della scarsa frequenza.

Non mi soffermo sui problemi dell'istituto magistrale e dei licei artistici perché mi sono sufficientemente intrattenuto in Commissione e perché sembra ormai convinzione diffusa che il liceo pedagogico quinquennale più un corso universitario (dalla durata da precisarsi) debbano essere la scuola dei maestri di domani: in questo modo si ridurrà anche lo eccessivo divario in più in ordine alle previsioni di sviluppo.

Il liceo artistico, invece è la scuola che ha bisogno forse delle trasformazioni più profonde per uscire dal generico e divenire veramente una utile preparazione a quanti intendano proseguire verso determinate facoltà universitarie od operare nell'insegnamento o nei settori dell'arredamento, del disegno industriale e simili.

La differenza in meno registrata per gli istituti tecnici (meno 7,05 per cento) mi preoccupa poco in quanto ritengo che sarà proprio l'istituto tecnico a vedere un notevole aumento dei propri iscritti in conseguenza della liberalizzazione degli accessi universitari.

Ciò che invece è urgente, a mio avviso, è una revisione delle attuali articolazioni degli istituti tecnici e un mutamento metodologico all'interno dei loro programmi: si tratta, dirò in sintesi, di fornire una più critica acquisizione del sapere in scuole che diverranno, sempre più, premessa per l'istruzione di grado superiore.

Vorrei ora fare un'osservazione: in materia scolastica noi parliamo spesso di « previsioni di sviluppo » ed è espressione esatta in quanto non stiamo attuando una vera e propria politica di piano, come però sarebbe opportuno. Mi rendo conto che in uno Stato democratico e personalista, come vogliamo che il nostro sia, non si può imporre ai cittadini la scelta degli studi e delle professioni; mi sembra però che noi ci limitiamo a prevedere gli sviluppi della scuola sulla base della spinta dell'incremento demografico e dello sviluppo della richiesta scolastica in ordine all'aumento del reddito e della stessa civiltà: non interveniamo, però, sufficientemente in senso orientativo. Dico in un senso orientativo che sia rispettoso al massimo della libertà dell'individuo, ma offra a ciascuno una più ampia panoramica di scelte, facendo conoscere quali sono i requisiti delle diverse attività, quali prospettive si aprano attraverso i diversi studi e così via. Occorre insomma superare il metodo della previsione per accogliere quello di una autentica programmazione.

La coincidenza tra libera scelta individuale e interesse scolastico e professionale della comunità va posto almeno come traguardo: e sono molteplici le possibilità di incentivazione e di orientamento delle scelte pur nel massimo rispetto delle individuali libertà. Alla base di ogni politica di piano, intesa in questo senso, sta naturalmente una sistematica diffusione di conoscenze che, come dicevo prima, allarghino la visione delle possibili professioni per i giovani ed evitino l'accettazione, a volte acritica anche ai livelli superiori, di professioni tradizionali.

Onorevoli colleghi, io mi auguro infine che il 1970 sia l'anno che possa vedere l'attuazione dell'istituto costituzionale della parità. È tempo che anche in materia scolastica si facciano decisivi passi verso l'autentica democrazia: è indispensabile, mediante l'istituto della parità, togliere la scuola non statale e i suoi

allievi da una posizione di sudditanza giuridica e culturale nei confronti della scuola statale. Posizione di sudditanza giuridica per molti aspetti, ma soprattutto in ordine alla libertà di scelta della scuola, di fatto impedita quando sono profondamente diverse le condizioni di spesa per frequentare la scuola statale o quella non statale. Ma anche posizione di sudditanza culturale, in quanto la scuola non statale è frustrata nella sua inventiva culturale — che dovrebbe essere proprio una delle sue fondamentali caratteristiche — dato che è costretta, in modo innaturale e a danno di tutta la cultura, a seguire pedissequamente i programmi della corrispondente scuola statale.

L'esigenza di rispettare i limiti di tempo concordati, mi impediscono di trattare altri argomenti che pure riterrei di notevole importanza. Rivolgo al Governo viva preghiera di rispondere — meglio con i fatti — agli interrogativi e alle proposte che ho sentito il dovere di formulare ancora una volta. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Canestri. Ne ha facoltà.

CANESTRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi onorevole ministro, dovendo esprimere la posizione del mio gruppo sul bilancio della pubblica istruzione desidero richiamare alcune osservazioni contestuali che, se investono il quadro complessivo dei bilanci e delle scelte economiche e politiche che essi implicano, mi sembrano tuttavia importanti per quanto concerne la dimensione specifica della scuola e dei suoi problemi. La prima è che l'estensione e la qualità dello scontro di classe in atto nel paese coinvolgono anche la scuola in termini profondamente nuovi. Ciò che infatti distingue e caratterizza le lotte sociali in corso non è soltanto l'obiettivo di una diversa distribuzione del reddito e di un adeguato sviluppo dei consumi sociali primari (salario, casa, sicurezza, salute, istruzione), ma è soprattutto quello di una diversa formazione del reddito, di una diversa scala di priorità con cui affrontare le esigenze di classe delle forze lavoratrici, e perciò di una crescita di contropoteri reali nei luoghi di lavoro e nella società intera, attraverso i quali delineare e sostenere una alternativa economica e politica allo Stato capitalistico. Qui sta il senso del movimento, e qui convergono il processo di unità sindacale nonché gli sbocchi politici che l'unità rivendicativa sostiene e reclama pena il riflusso e l'apertura di pericolosi varchi alle manovre conserva-

trici e reazionarie. Ma allora, se questa è la direzione del processo che stiamo vivendo, il modo specifico in cui il movimento operaio giunge all'approccio con i problemi della scuola non è più quello di una generica richiesta di scolarizzazione, ma fa invece della scuola un fronte non secondario di lotta, attaccandola su tre ordini di questioni: la selezione di classe che essa pratica, la funzione dequalificante cui assolve, la chiusura che essa perpetua nei riguardi di ogni ipotesi di spazio politico attraverso cui introdurre feconde contraddizioni a livello dei contenuti culturali e formativi e della loro verifica sul terreno delle alternative che investono la società. Che questo tipo di approccio venga con ritardo, che il movimento operaio debba oggi rapidamente recuperare ampi spazi di elaborazione e di iniziativa, che infine siano ancora da liquidare compiutamente gli equivoci corporativi e tecnicistici secondo cui la scuola costituisce la dimensione autosufficiente di un'astratta e neutrale cultura, ai cui benefici si può tutt'al più partecipare, che questi ritardi, insomma, siano tuttora presenti, non significa che si attenui tuttavia il fatto che siamo giunti ad un punto di svolta e ad un punto di non ritorno. La fase che stiamo vivendo è probabilmente di cerniera. Dalla esplosione del movimento studentesco degli anni scorsi, dalle sue acquisizioni permanenti, dai suoi limiti e riflessi, stiamo passando a una complessa ridefinizione dei problemi scolastici sulla base di supporti di classe sempre meno intuiti o ricercati per pura connessione ideologica e sempre più vivi e concreti nell'esperienza quotidiana delle lotte operaie.

Del movimento studentesco restano, come acquisizioni, dicevo, permanenti, la rottura antiautoritaria, la ricerca e la sperimentazione in termini di massa di strumenti di intervento diretto e non delegato ai vertici istituzionali, la dimostrazione dei caratteri repressivi propri delle strutture e dei contenuti scolastici, la ricerca e l'analisi dei rapporti fra scuola ed esigenze produttive del sistema, nonché dei compiti di manipolazione ideologica che la classe dominante assegna alla scuola per ottenere, pure per questa via, il consenso subalterno delle forze di lavoro.

È del resto significativo che proprio dalla validità di queste acquisizioni sia nata la crisi che il movimento sta scontando: dal veloce bruciarsi di teorizzazioni come quella del « detonatore » nei confronti di una classe operaia « integrata », o come l'altra dell'avanguardia esterna portatrice di esiti rivoluzio-

nari (riproduttore, sia detto per inciso, una ancor tradizionale visione del rapporto tra intellettuale e classe), il processo reale ha posto infine con durezza inequivocabile la questione del ruolo del movimento studentesco nel senso dell'allargamento del fronte di lotta anticapitalistica e dell'articolazione degli obiettivi dentro e fuori la scuola, al di là delle fughe volontaristiche, delle tentazioni attivistiche e dell'avventurismo, al di là delle permanenti tentazioni deterministiche (prima una romantica, fumosa, irrazionale rivoluzione e poi la scuola e il resto) alla luce, insomma, di una matura percezione dei nessi dialettici fra struttura e sovrastruttura, strategia e tattica, unificazione costante delle lotte e loro crescente specificazione.

È significativo che la crisi e il riflusso della presenza politica studentesca abbiano così coinciso con la ripresa operaia: ma se passano di qui gli elementi di un discorso che certo non posso affrontare in questa sede (tradizione e rinnovamento della sinistra in Italia e delle sue forze organizzate, rapporto tra spinte di base e organizzazione cosciente, linea tendente alla cogestione dello Stato borghese oppure linea alternativa), è altrettanto vero che si tratta di una crisi potenzialmente di crescita e ricca di futuro.

Noi perciò assumiamo la situazione attuale come situazione di svolta e registriamo, per quanto riguarda particolarmente la scuola — e ancor più, in particolare, il significato politico del bilancio che stiamo discutendo — una totale, insanabile conflittualità.

Dallo scorso bilancio a questo (ed è la seconda osservazione generale) si può dire, a nostro parere, che si sia precisato l'atteggiamento del Governo in relazione alle esigenze che il sistema avanza.

Circa l'uso della scuola da parte delle forze economiche e politiche al potere, è bene affermare subito che noi non lo concepiamo schematicamente, nel senso che il sistema economico chiederebbe e il personale politico eseguirebbe con puntualità. Sappiamo che il rapporto è, invece, estremamente contraddittorio. Sappiamo inoltre che la scuola possiede un alto grado di vischiosità, appunto come istituzione stratificata, tanto da funzionare con continui scarti e ritardi rispetto alle stesse sollecitazioni delle forze portanti dell'economia capitalistica.

Ciò non toglie, comunque, che noi riteniamo fondata un'analisi che, premesse le cautele cui ho accennato, cercherò di riassumere con la massima brevità.

Vi è stata una fase, *grosso modo* agli inizi dell'anno, in cui alle lotte assai estese degli studenti, soprattutto medi, il Governo ha risposto con un tentativo di recuperare credito e spazio politico all'interno di una visione settoriale e corporativa dei problemi scolastici. Dalla circolare sui diritti d'assemblea alla cosiddetta riforma dell'esame di Stato, fino alle nuove norme per l'assegnazione del pre-salario universitario, la risposta governativa ha tentato di ricostruire dentro la scuola, come abbiamo più volte sostenuto, una problematica che dentro la scuola non può essere costretta, giacché è sociale e si articola secondo un vasto ventaglio di implicazioni.

Contemporaneamente, la risposta governativa ha ridotto la questione del diritto allo studio a semplice (e tuttavia insufficiente, non occorre ricordarlo) incremento quantitativo, lasciando inalterate e anzi confermando le regioni classiste della selezione e dello spreco; e ha autorizzato l'equivoco profondamente mistificatorio della scuola « più facile », varando una riforma dell'esame di Stato a proposito della quale ora ci si annuncia l'opportunità di qualche marginale ritocco.

Non starò a richiamare le ragioni della nostra opposizione a quegli atti. Ricorderò soltanto che la nostra polemica contro la scuola « più facile », oltre che muovere da motivazioni naturalmente opposte nei confronti di chi invoca la restaurazione dell'ottocentesca scuola d'*élite*, coglieva già la tendenza a risolvere la scolarizzazione di massa entro conclusioni nettamente dequalificanti.

La seconda parte dell'anno ha visto poi dispiegarsi precise iniziative rivolte a sviluppare un processo di crescente dequalificazione degli studi.

La legge istitutiva della cosiddetta sperimentazione negli istituti professionali e quella che liberalizza gli accessi universitari ne rappresentano i riferimenti più chiari. Con la prima si è innanzitutto mistificato il concetto di sperimentazione, poiché non si apre spazio alcuno nella rigida normativa dei programmi d'insegnamento e nella loro derivazione verticistica e burocratica; in secondo luogo, si è rivalutato l'istituto professionale come terzo canale subalterno del sistema medio superiore, prefigurando una riforma della secondaria fino a 18 anni per nulla disancorata dalla logica selettiva che oggi la sorregge. Con la legge di liberalizzazione degli accessi universitari, rispetto alla quale i gruppi del PSIUP sono nuovamente rimasti soli, a sinistra, a opporsi recisamente, si è poi attuata una falsa liberalizzazione che an-

ziché allargare davvero, come noi riteniamo si debba fare, la base sociale dell'università, non può condurre ad altro che a un innalzamento dei livelli di selezione (dato che dietro e intorno non vi sono scelte autenticamente liberalizzatrici) e a un ulteriore abbassamento di qualità, del resto in coerenza con la riforma universitaria cui il Senato sta lavorando in un ambiguo e compromissorio ottundersi di ogni istanza in grado di rompere e di modificare radicalmente il quadro.

È a questo punto che a noi pare di poter cogliere le linee maestre del disegno governativo. È in atto un processo che per un verso, dietro l'alibi dell'attuazione del principio del diritto allo studio, non interviene sulle cause reali della mortalità scolastica (condizioni e squilibri socio-economici, stati di carenza, ruolo dei programmi e dei contenuti d'apprendimento), ma innalza semplicemente i livelli della selezione; e a questi fa corrispondere una più fitta gerarchia di uscite di scarto, a cui funzionalizza un riconfermata gerarchia di ordini e tipi di scuola. All'innalzamento della scolarità fa così riscontro una compresente dequalificazione. È allora inutile sottolineare quale senso assume in un simile contesto anche la conclamata volontà di prolungare l'obbligo scolastico almeno fino a 16 anni. Ma ciò che è più importante rilevare è come, attraverso questo processo, appaia evidente lo sforzo di adeguamento, nonostante le vischiosità istituzionali, della scuola alle esigenze del sistema produttivo. Se l'istituzione della media dell'obbligo aveva corrisposto, proprio nel suo carattere di innovazione frenata e resa inoffensiva per quanto di dirompente avrebbe implicato, a un bisogno di generica crescita della qualificazione del mercato del lavoro, in vista della ristrutturazione capitalistica degli anni '60, ora le esigenze del sistema sono più complesse. C'è quella di una qualificazione di massa più elevata ed omogenea, con carattere di polivalenza e di rapida adattabilità alle modificazioni tecnologiche, e quindi alla varietà e alla gerarchia delle mansioni produttive; strettamente connessa c'è quindi l'esigenza di veloci possibilità di riqualificazione; c'è insieme la tendenza a creare al vertice del meccanismo scolastico, al secondo livello universitario e nelle sedi extrascolastiche anch'esse controllate dalle grandi imprese (nel quadro della divisione internazionale del lavoro) e nei centri motori della tecnocrazia, ristrette *élites* di superspecialisti della ricerca; c'è infine per l'università una conseguente prospet-

tiva di terziarizzazione, in virtù della quale la scuola riproduca se stessa, oltre le percentuali già ingenti, e maggioritarie, dei laureati che si indirizzano all'insegnamento. Lo schema, nonostante l'inevitabile semplificazione, è comprovato dai fatti che stanno accadendo. Si tratta veramente di un disegno di non breve respiro, è del resto il « progetto '80 » a indicare la necessità di un forte sviluppo della scolarizzazione e di un suo deciso innalzamento di qualità, in vista però di una serie di sbocchi professionali completamente controllati dal momento aziendale. La logica generale è insomma quella di una scuola razionalizzata e più efficiente, il cui compito sia la preparazione di un semilavorato sociale che divenga prodotto finito con l'intervento conclusivo della pedagogia padronale.

Se questo è il disegno del sistema, ecco spiegata la conflittualità irriducibile, cui accennavo, tra lotte operaie in atto e strutture scolastiche. Ecco in che modo il sistema tenta, per quanto riguarda la specificità della formazione e della qualificazione delle forze di lavoro, di vanificare le conquiste del potere che lo schieramento di classe deve compiere, se non vuole vedersi riassorbire in una dimensione perennemente subalterna gli spazi ed i varchi che si apre con durezza e fatica. Tanto più che la dequalificazione non è un processo che parta dalla scuola: in realtà essa è il problema dei ruoli sociali, e perciò inizia dai processi produttivi; e il fatto che la disoccupazione e la sottoccupazione siano più vaste quanto più crescono i livelli di scolarizzazione, non dipende tanto dall'inadeguatezza degli sbocchi scolastici, ma dalle scelte economiche generali, dal rapporto che si è creato fra agricoltura e industria, zone di ristagno e di decadimento e zone forti, di superconcentrazione, dipende dalla logica per cui si esportano capitali di investimento e forze di lavoro, generando nel paese nuove e più laceranti contraddizioni al cui servizio la scuola intende appunto contribuire a consolidare le condizioni della disoccupazione, della sottoccupazione, dell'occupazione precaria, dell'occupazione controllata in ogni momento del suo destino professionale dalle forze economiche dominanti. Prolungare i livelli di scolarità in questo quadro, senza modificarne radicalmente i termini contestuali, equivale soltanto, come è stato detto, a rinviare nelle aree deboli i tempi della disoccupazione, e nelle aree forti i tempi dell'occupazione, ottenendo comunque una durata più lunga per la manipolazione ideologica che

la scuola compie. Mai come oggi perciò la possibilità di modificare la scuola e la destinazione sociale della sua funzione si è così strettamente intrecciata con la capacità e la forza del movimento operaio di creare e gestire ipotesi di sviluppo generale radicalmente antagonistiche e alternative. Qui soltanto può ritrovare possibilità di ripresa e di crescita il movimento studentesco; qui soltanto può assolvere a un ruolo nuovo lo stesso movimento degli insegnanti e dei lavoratori della scuola, fuori delle secche del sindacalismo settoriale e corporativo, e fuori della loro contraddittoria situazione di strumenti della selezione e del sistema, e insieme di vittime della selezione e dei meccanismi di cattura che il sistema costruisce e guida.

Il discorso svolto giustifica, io credo, il nostro voto contrario al bilancio che stiamo discutendo, e per le ragioni complessive con cui noi valutiamo la politica governativa, e per alcuni motivi maggiormente di merito, che cercherò di esporre con la stessa sinteticità fin qui usata.

Io ho parlato di linee di tendenza: di innalzamento dei livelli di selezione e di crescente dequalificazione. Non starò a ricordare cifre e percentuali ormai universalmente note, che descrivono un ordinamento scolastico che comincia a non scolarizzare fin dalla scuola materna, non conduce tutti all'adempimento della scuola di base fino a 14 anni, perché sono almeno 25-30 alunni su cento che non la concludono, assottiglia via via la scolarità nella fascia della media superiore e poi nelle frequenze universitarie e infine alla laurea.

Non starò a ricordare la fallacia dell'ideologia dei « capaci e meritevoli », che nasconde la selezione causata da precise condizioni socio-economiche. Non ricorderò neppure la misura limitatissima in cui incidono in questa realtà, come ricordava il collega Bertè, i tradizionali strumenti assistenziali. Desidero invece sottolineare come, accanto alla selezione per inadempienza, si configuri sempre più chiaramente un meccanismo di espulsione di carattere istituzionale. Si apprende dal rapporto sulla situazione sociale del paese, predisposto dal CENSIS per il CNEL, che « nel 1966-67, nel complesso della scuola dell'obbligo, il 69,5 per cento degli alunni era in regola o in anticipo, mentre il 18,5 per cento era in ritardo di un anno e il 12 per cento in ritardo di due o più anni ». Approfondendo l'indagine — continua il rapporto — ne risulta che la quota di alunni in regola o in anticipo passa dall'83,2 per cento in prima elementare al 64,4 per cento in quinta, e

quindi al 61,7 per cento in prima media. Risulta inoltre che nello stesso anno la percentuale più alta di alunni in ritardo di due o più anni si riscontrava non nella scuola media, ma in quinta elementare, con la quota del 15,2 per cento. Che cosa indicano queste cifre? Che agisce una selezione per ripetenza e bocciatura (di per sé un atto di accusa decisivo per la scuola) i cui risultati vanno conteggiati in aggiunta alle inadempienze e, agendo fin dai primissimi anni di scolarità, in una fase dell'età evolutiva di estrema delicatezza, predeterminano gerarchie di destini sociali per i quali l'esperienza scolastica svolge una funzione indelebile. Ma è ancora il citato rapporto del CENSIS a rinviare a un'altra osservazione, ricavabile da una indagine speciale svolta dall'ISTAT nel gennaio 1967. Su cento ragazzi in età 11-13 anni che hanno interrotto la scuola, 42 hanno affermato di ritenere sufficienti gli studi compiuti; e circa un terzo hanno addotto come motivo la difficoltà eccessiva degli studi. Non occorrono molti commenti. Il carattere selettivo che la scuola ha di per sé, nei suoi contenuti culturali, per la popolazione che riesce a frequentarla, ci consente di non aggiungere parola.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è solo un particolare del quadro. Ma io ho ritenuto necessario porlo in evidenza per concludere affermando che noi consideriamo fondamentali tre ordini di obiettivi con cui affrontare i problemi dell'istruzione, non nei termini di una astratta riforma generale, ma in quelli di una crescita anche nella scuola — sottolineo « anche » — di logiche antagonistiche in grado di promuovere radicali trasformazioni.

Il primo è l'assunzione del diritto allo studio in tutto il suo significato sociale. Il secondo è l'apertura, anche nella scuola, anche con il superamento degli istituti tradizionalmente selettivi a scapito di un serio lavoro scolastico (come l'interrogazione, il voto, l'esame, il registro, la gratificazione individuale), di una reale possibilità di verifica delle diverse culture, metodologie e didattiche funzionali alle diverse alternative che le forze sociali incarnano nella loro concreta dialettica di classe. Il terzo è una politica del personale insegnante che punti sull'unificazione dei ruoli, su una elevata qualificazione, anch'essa da unificare, e su reali spazi quotidiani di iniziativa, di sperimentazione, di libertà sindacali e politiche.

Sono tre punti che per impegno di brevità non sviluppo; ma indicano, credo con chiarezza, il senso del processo che noi cre-

diamo debba andare avanti e al quale continueremo a dare tutto il nostro contributo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, da un sommario esame del quadro complessivo del bilancio dello Stato per il 1970 rileviamo subito che anche quest'anno il volume della spesa che verrà destinata alla scuola è notevole: in cifra assoluta, più di 2.300 miliardi, pari al 18,7 per cento di tutto il bilancio dello Stato.

Senza dubbio, come non ha mancato di rilevare il relatore di maggioranza in Commissione, si tratta di un primato che da qualche anno a questa parte viene ad essere confermato e che, aggiungiamo noi, dovrà essere mantenuto anche negli anni futuri.

La prima domanda che vien fatto di porsi è come mai esista — ed è innegabile — una sproporzione non indifferente fra il molto che viene speso dalla collettività per la scuola ed il poco che invece viene offerto alla società dalle attuali strutture scolastiche.

Vediamo di capire le ragioni per le quali ad investimenti così ragguardevoli non facciamo riscontro, da parte del sistema educativo statale, adeguate prestazioni.

In primo luogo, vi è l'enorme divario esistente tra la spesa prevista per il personale e la spesa per tutte le altre voci. Su 2.300 miliardi di lire, quasi i tre quarti riguardano le pensioni e gli stipendi degli insegnanti elementari, dei professori, dei presidi, dei funzionari del Ministero: una schiera vastissima che si ingrossa continuamente in rapporto alla crescita della popolazione scolastica. Il numero degli insegnanti è di circa 600 mila e negli anni futuri crescerà ancora di più. Il Ministero della pubblica istruzione, in Italia, è oggi una delle più grandi aziende del mondo.

Questo è un fenomeno proprio di ogni paese civile e quindi dobbiamo sottolinearlo con compiacimento. Ciò di cui non possiamo compiacerci è, invece, il sistema con cui da più anni viene immesso nei ruoli un gran numero di docenti: il sistema, cioè, delle numerose leggi e leggine dirette a favorire questa o quella categoria, che vengono sistemate nei ruoli senza passare attraverso il vaglio di un serio concorso. Ciò che era eccezionale, e che poteva essere giustificato e spiegato in circostanze particolari, è ormai divenuto quasi normale.

Contro questo sistema i liberali si sono sempre battuti, così come si sono battuti per il rinnovamento e la semplificazione delle strutture scolastiche, la istituzione di orari di insegnamento più razionali, l'ammodernamento dei programmi mercè l'adozione di quelle tecniche didattiche che in altri paesi hanno consentito di attuare notevoli progressi sul piano del rendimento scolastico, nonché rilevanti risparmi.

L'onorevole ministro ha promesso di presentarci quanto prima un disegno di legge per la semplificazione dell'arruolamento del personale scolastico; ebbene, noi attenderemo questa iniziativa con molto interesse, perché proprio li vediamo la possibilità di chiudere definitivamente il periodo delle leggine, l'una contro l'altra armata.

Bisogna tuttavia che venga instaurato, come abbiamo detto, un diverso equilibrio nel bilancio dell'istruzione, cioè che le spese per il personale non ne assorbano una fetta così grossa e che fondi ben più consistenti degli attuali siano destinati alla voce dei servizi. Si pensi che attualmente per il perfezionamento degli insegnanti sono previsti soltanto due miliardi di lire e che per l'acquisto del materiale didattico, scientifico e bibliografico e per le attrezzature tecnico-sanitarie di tutti gli ordini e gradi della nostra scuola si dispone di appena 50 miliardi, mentre per l'orientamento scolastico si stanziava soltanto un miliardo.

Il secondo rilievo che scaturisce dall'esame del bilancio è l'impressionante lentezza del nostro meccanismo politico-legislativo. Prendiamo un esempio fra tanti: la scuola materna, cui si riferisce l'unico provvedimento di struttura preso durante la quarta legislatura. Di questo provvedimento si è discusso per tutta la passata legislatura. Per esso è pure caduto un Governo. La maggioranza di centro-sinistra, dopo la sua approvazione, ha sbandierato ai quattro venti questa grande vittoria. La legge è stata approvata nel marzo 1968 e ancora si può dire che non abbia trovato applicazione. Infatti, soltanto alcuni giorni fa è stato pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* il decreto presidenziale riguardante gli orientamenti relativi alla scuola materna statale.

Nel 1969 hanno funzionato appena 2.700 sezioni di asili di Stato e vi è motivo di ritenere che nel prossimo anno tale numero non aumenterà affatto, mentre è a tutti noto quale necessità rappresenti oggi, specie nei grandi centri, la scuola materna per molte famiglie.

Onorevole ministro, nella quarta legislatura, le riforme quantitative hanno prevalso sulle riforme qualitative. Il piano Gui, l'VIII e il IX capitolo del piano Pieraccini, la riforma dell'edilizia scolastica ed altre riforme hanno considerato i problemi scolastici soprattutto dal punto di vista quantitativo. Ogni qualvolta nella passata legislatura è stato affrontato il problema delle riforme di struttura della nostra scuola, ci siamo trovati di fronte a pericoli mortali per il Governo di centro-sinistra. Due volte il Governo Moro cadde. Potrebbe sembrare un caso, ma tutte e due le volte cadde su una legge che riguardava la scuola: la prima volta cadde per un provvedimento che contemplava un piccolo stanziamento per la scuola privata, ma aveva un grosso significato politico, che divise i democristiani dai socialisti; la seconda volta cadde su certi emendamenti relativi all'istituzione della scuola materna statale.

In questa legislatura noi abbiamo avuto la sensazione che si volesse veramente intraprendere la via delle riforme di struttura della scuola italiana, e la prova che ci si era avviati su questa strada era data dalla stessa relazione al precedente bilancio in cui il Governo assumeva solenni impegni e dall'iniziativa governativa per la riforma universitaria.

Ebbene, a questo punto, noi vediamo che la riforma universitaria procede con molta lentezza. Ad un certo momento, è venuto fuori un ulteriore progetto di riforma, che chiamerei riforma ultrasonica, riforma-razzo, miniriforma, una riforma voluta dal senatore Codignola, che ci ha portato perfino a due discussioni serotine, inusitate, nell'VIII Commissione della Camera, mettendo il Parlamento in condizione di liberalizzare gli accessi universitari e di portare avanti un'ulteriore riforma parziale, una leggina riguardante la scuola italiana.

Un altro provvedimento di fronte al quale ci siamo trovati in questa legislatura riguarda l'esame di maturità. È un provvedimento sperimentale sul quale, il 10 agosto di quest'anno, abbiamo presentato un'interpellanza al ministro della pubblica istruzione, che finora non abbiamo avuto la possibilità di svolgere. Questa interpellanza, aveva lo scopo di tentare un primo consuntivo di quanto si è verificato in Italia in conseguenza di questa infelice sperimentazione. Da parte nostra non vi è alcuna volontà di rinunciare all'interpellanza: anche se per lo spirare dei termini regolamentari dovesse decadere, noi ci permetteremo di ripresentarla perché, pri-

ma che si svolgano gli esami di maturità per l'anno scolastico 1969-70, sia possibile vagliare in questa sede, in maniera più approfondita di quella consentita dalla discussione del bilancio, i risultati di questo primo esperimento e chiediamo a lei, onorevole ministro, di non voler sfuggire a questo preciso dovere nei confronti della scuola italiana.

Infine, onorevole ministro, mi permetta un'osservazione di carattere estremamente delicato, ma anche estremamente importante. Nella scuola oggi vi sono molte forze che si esplicano in maniera democratica: e noi ne siamo oltremodo lieti. Fu un ministro della pubblica istruzione liberale, l'onorevole Martino, che propose addirittura l'assemblea nelle nostre scuole: la possibilità cioè che nelle nostre scuole vi fosse un dibattito civile.

Però abbiamo anche la sensazione — per fortuna questa sensazione è limitata a pochi casi — che nella scuola vi siano uomini i quali operino fuori del sistema democratico, e contribuiscono così a invelenire una certa gioventù: operino, cioè, al di fuori di quel sistema nel quale noi evidentemente crediamo se siamo in buona fede, se parliamo da questi banchi, da queste cattedre che rappresentano il tempio della democrazia italiana. Io non so quale influenza abbiano questi uomini. Forse potrei dire, da cattolico a cattolico, che non vi sono maledetti da Dio più dei corruttori delle coscienze dei giovani. E a questo riguardo non dobbiamo coprirci gli occhi: se veramente vi sono nella scuola uomini i quali odiano la democrazia, uomini i quali portano avanti la scuola della violenza e dell'odio, ebbene noi dobbiamo avere il coraggio di non ignorare questo problema e di affrontarlo con decisione. Noi lo sottoponiamo alla sua responsabile valutazione, onorevole ministro. Sappiamo benissimo che è un problema che non riguarda tutta la scuola italiana, ma solo una parte di essa, alcuni grossi focolai. Noi sappiamo quale grande potere ha l'insegnante nella formazione della coscienza democratica di ogni allievo. Ora, è vero che la Costituzione garantisce la più larga libertà di insegnamento, ma non certo perché si uccidano quei valori democratici per i quali abbiamo combattuto e nei quali oggi ancora fortemente crediamo.

Onorevole ministro, una scuola democratica deve educare ai principi di quella democrazia per la quale ci siamo battuti e continuiamo a batterci ed evitare il peccato più grave che un uomo possa commettere: la corruzione della gioventù.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giannantoni. Ne ha facoltà.

GIANNANTONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare comunista esprime un giudizio di netta e convinta opposizione sul bilancio della pubblica istruzione e in generale sulla politica del Governo in materia di scuola e di ricerca scientifica. Le ragioni di questa opposizione sono molteplici e muovono non solo dalla constatazione che il bilancio non riesce neppure nel tentativo di coprire, con la veste tecnico-amministrativa delle tabelle e delle cifre, un indirizzo politico che noi non condividiamo, ma anche e soprattutto dalla situazione di crisi profonda, di mese in mese sempre più profonda, in cui la scuola e la ricerca scientifica vengono lasciate precipitare. Voglio dire qualche cosa di più. La linea di pura e semplice continuità contabile e amministrativa, che rende questo bilancio simile a quello degli anni precedenti, neppure increspata da tutte le novità che pure sono maturate nel mondo della scuola nell'ultimo anno, vorrebbe in realtà nascondere le nuove linee di tendenza che le forze dominanti economiche e politiche cercano di far passare nel modo più silenzioso e spesso mistificato. Tanto per essere subito chiaro, dirò che a nostro avviso queste nuove linee di tendenza si traducono in una progressiva squalificazione professionale e in un progressivo impoverimento culturale delle nostre istituzioni scolastiche, dalla scuola dell'obbligo all'università. E le ragioni di ciò noi le vediamo nel tipo di risposta politica che il Governo e le forze dominanti danno da un lato alla sempre più diffusa e pressante domanda di istruzione e di cultura che sale da strati sociali sempre più vasti, e dall'altro alla contraddizione sempre più evidente determinata dalla incapacità delle strutture attuali della scuola italiana a recepire e soddisfare questa domanda. Sono questa domanda e questa contraddizione, del resto, che hanno prodotto quella lotta politica che ha investito nel profondo la scuola italiana, i suoi contenuti, la sua gestione e la sua destinazione, e che nel movimento studentesco, universitario e medio, ha avuto la sua espressione più significativa. Ma non solo nel movimento studentesco; a livelli diversi di coscienza e di obiettivi, anche le famiglie, anche il personale docente, anche il personale non insegnante, hanno vissuto e manifestato l'insostenibilità della situazione presente, il disagio profondo di non vedere nell'azione del Governo e delle forze politiche che lo sosten-

gono una prospettiva efficace e persuasiva. I nodi di 20 anni di politica sbagliata, spesso miope, settoriale, se non addirittura di abbandono, sono così nuovamente venuti tutti e tutti insieme, in modo ancora più esasperato, al pettine, presentandosi al tempo stesso più urgenti e di più difficile soluzione, accavallando e mescolando le richieste, creando talvolta una confusione e una incertezza nell'opinione pubblica e in coloro che vivono nella scuola, di cui attribuiamo per intero la responsabilità all'incapacità del Governo. È questo l'inevitabile risultato che si ottiene quando i problemi si lasciano marcire, quando le soluzioni più vitali vengono rinviate, eluse, oppure assunte solo nominalmente e poi svisate e ricondotte nel quadro di sempre, quando si mortificano continuamente speranze e aspettative e ci si ritrova a dover operare in un clima di sfiducia, di rassegnata disillusione o addirittura di rancore.

Noi non sottovalutiamo neppure le conseguenze negative di carattere più generale che tutto ciò produce sul livello e il tono della vita politica del nostro paese, sulla considerazione delle istituzioni democratiche, sulla educazione civile della nostra gioventù. E se non insisto su questo aspetto, tuttavia non secondario, è perché voglio, come debbo, soffermarmi soprattutto sui temi della politica scolastica. Non è dubbio però che, anche nel campo specifico della scuola, questo problema più generale si pone con particolare acutezza. Le lotte degli studenti medi e degli studenti universitari hanno rivelato una modificazione profonda della coscienza politica delle nuove generazioni intellettuali, che resta comunque un fatto nuovo, per i contenuti e gli obiettivi, nella nostra esperienza storica. E non credo che qualcuno possa illudersi; questa modificazione, e l'epoca di rivoluzione sociale che si è così aperta, è qualcosa di permanente, al di là delle forme in cui si manifesta, degli stessi errori che vengono commessi, dei riflussi che possono verificarsi. Essa deve dunque trovare uno sbocco politico positivo, deve trovare le forze politiche aperte ad un confronto reale, perché reali sono i problemi di partecipazione, di potere, di iniziativa autonoma, di collegamento con la strategia del movimento operaio che gli studenti hanno posto e che nessun piccolo riformismo potrà riassorbire.

Il gruppo comunista ha ampiamente documentato durante il dibattito in Commissione non solo le carenze ma anche gli errori di indirizzo della politica del Governo a proposito della varie fasce di scolarità e non starò

a riprenderle analiticamente. Voglio però sottolineare un dato estremamente significativo che è emerso dal dibattito in Commissione e che riguarda un punto politico fondamentale. Abbiamo sentito, e lo sentiamo sempre più spesso, le nostre critiche riprese e condivise da colleghi di altra parte politica (della democrazia cristiana, del partito socialista) che pure le respinsero quando si trattò di votare provvedimenti da noi criticati. Tanto per fare due esempi: gli esami di maturità e la sperimentazione negli istituti professionali. Ci aspettiamo, nella discussione del prossimo bilancio, di sentirci dare ragione circa le nostre critiche al modo come è stata concepita e regolamentata la liberalizzazione degli accessi all'università. Questo lo dico — sia chiaro — proprio perché non proviamo alcuna soddisfazione nel sentirci riconoscere, dopo, che avevamo ragione, anzi questo fatto accresce il nostro disagio perché è la prova di una mortificazione della stessa funzione legislativa.

Del resto, a quale tipo di attività legislativa è stata chiamata la Camera dei deputati in materia di politica scolastica? Mi rivolgo qui non solo al Governo (che pure è parte in causa, per l'obiettivo e costante azione di freno che ha esercitato sull'iniziativa parlamentare con la promessa, che spesso è stato un pretesto, della presentazione di un proprio disegno di legge), ma anche alla sensibilità politica di tutti i gruppi parlamentari e a quella, non certo minore, della Presidenza della nostra Assemblea. La solita pioggerella di leggi di nessun peso e, quando sono arrivati provvedimenti di una qualche consistenza, si è trattato o di decreti-legge da convertire in legge (esami di maturità, edilizia scolastica) o di disegni di legge presentati al nostro esame in seconda lettura, alla vigilia, letteralmente alla vigilia, del termine della pratica possibilità di entrare in vigore e pertanto come imm modificabili (alludo alla legge sul conferimento degli incarichi a tempo indeterminato, alla legge sulla sperimentazione negli istituti professionali, a quella della liberalizzazione degli accessi all'università). Nello stesso tempo, il ritardo dell'iniziativa governativa è stata la causa che ha fatto congelare l'unica grossa questione al nostro ordine del giorno: quella del personale docente della scuola elementare e secondaria. Noi abbiamo visto riaccendersi nella settimana scorsa la lotta degli insegnanti, perché le scadenze si avvicinano e il Governo è inadempiente di fronte agli impegni presi a giugno. Vogliamo dire chiaro che noi faremo di tutto per non permettere che la responsabilità delle inadem-

pienze venga gettata sulla lentezza dei « tempi parlamentari » né che questa lentezza venga assunta come alibi per continuare, anche in questo campo, sulla vecchia strada.

Ma c'è qualcosa di più, che è illuminante di come il problema dei tempi e delle scadenze venga adoperato in modo strumentale per subordinare il lavoro legislativo agli atti dell'esecutivo. Voglio fare due esempi.

Primo esempio: il 30 ottobre scorso è stata approvata dal Senato la legge sui provvedimenti urgenti per l'università, che stabilisce nuovi criteri relativi alla formazione dei piani di studio purché « nel numero di insegnamenti stabilito », e il ministro si è opposto in Commissione pubblica istruzione della Camera a che questa dizione fosse modificata, adducendo la ragione che non c'era tempo per fare tornare la legge al Senato. Questa dizione ha così costituito un vincolo per il Parlamento e oggi lo costituisce per le facoltà e per gli studenti, mentre l'unico a non essere vincolato da questa norma è — guarda caso — proprio il ministro, che con decreto presidenziale del 10 settembre 1969, n. 707, pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* del 28 ottobre 1969, n. 274, ha predisposto il riordinamento didattico del corso di laurea in lingue e letterature straniere, riducendo il numero degli insegnamenti stabilito a dieci, limitatamente ai corsi di laurea in lingue e letterature straniere che si svolgono nelle facoltà di economia e commercio e negli istituti universitari di lingue e letterature straniere, mentre, per i corsi di laurea che si svolgono nelle facoltà di lettere e di magistero, le materie restano diciotto.

Secondo esempio: il ministro ha per lungo tempo bloccato i concorsi a cattedra nelle università. Non entro nel merito della questione. Voglio rilevare che, essendo caduta, frattanto, una proposta di legge dei partiti di maggioranza che doveva legalizzare il blocco o, meglio, essendosi trasformata nella proposta di un puro e semplice spostamento dei termini, il ministro, appena il Senato ha approvato questa proposta di legge, ha bandito i concorsi (vedi *Gazzetta Ufficiale* n. 309 del 9 dicembre 1969) senza neppure attendere l'eventuale ratifica da parte della Camera. Ritiene forse il ministro che sia tempo di introdurre così vistose innovazioni costituzionali o che l'approvazione di un solo ramo del Parlamento sia comunque una copertura politica che l'amministrazione può strumentalizzare a suo piacimento? Anche questo è un caso che, con correttezza ma fermamente, sottoponiamo alla Presidente della nostra Assemblea.

Ma se il bilancio che noi esaminiamo non ha, come ho già detto, alcun rapporto con i dati reali, con la realtà del paese e con la crisi della scuola, esso non riflette neppure gli effettivi indirizzi della politica che l'esecutivo persegue servendosi di quello strumento del decreto presidenziale che la legislazione fascista, ancora deliberatamente in vigore, mette a sua disposizione: su questo terreno i vari titolari del Ministero della pubblica istruzione che si sono succeduti in questa quinta legislatura sono stati di un attivismo impressionante, e noi lo abbiamo ripetutamente e con forza denunciato. Il puro e semplice elenco dei decreti occupa quattro pagine e mezzo della *Relazione del ministro della pubblica istruzione sui risultati del terzo anno di attuazione dei provvedimenti legislativi dello sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-70*, che ci è stato distribuito in allegato al bilancio.

In questa distorsione dei rapporti tra l'attività del potere legislativo e quella del potere esecutivo noi individuiamo non soltanto il ritardo, grave, nell'affrontare i problemi della scuola, ma anche lo schermo dietro il quale passa una politica che prima ho definito di squalificazione professionale e di impoverimento culturale delle nostre istituzioni scolastiche.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi attraversiamo un momento di acuto scontro sociale e di grande importanza politica: le grandi lotte dei lavoratori di questi mesi; la maturità e la civiltà che sono state dimostrate dalla classe operaia nel sostenere le sue rivendicazioni e che sono uscite, non già scalfite, ma ancor più irrobustite agli occhi della opinione pubblica nelle drammatiche recentissime vicende; il profondo tessuto unitario che si è creato; le nuove e più larghe alleanze che si sono strette, indicano con chiarezza che ci troviamo di fronte non solo ad un movimento rivendicativo, ma ad un momento alto nel processo generale di crescita della coscienza politica e sociale di sempre più vaste masse di uomini, di tutto il paese. Ecco perché, signor Presidente e onorevoli colleghi, noi sentiamo come acutamente contraddittoria con tutto ciò una scuola che, nella sostanza dei suoi contenuti e delle sue strutture, è ancora quella concepita dalle classi dirigenti quando l'Italia era un paese prevalentemente contadino, quando le classi lavoratrici non avevano il peso politico e la consapevolezza che hanno oggi, quando sembrava del tutto ovvio che solo pochi dovessero arrivare ai più alti gradi dell'istruzione.

Ecco perché noi diciamo che non possono essere che sbagliati e di corto respiro tutti i tentativi, da lungo tempo in corso, di dare una risposta politica moderata, in puri termini di schieramento e di discriminazione, di ritorno agli accordi quadripartiti nell'ambito del centro-sinistra; ecco perché noi guardiamo con preoccupazione alle speculazioni oggi portate avanti dal *Corriere della sera* e dalla *Voce repubblicana* su quanto, in tema di riforma universitaria, è stato discusso dal Senato, e che traggono le loro ragioni non da una discussione di merito (che è quella che noi stessi sollecitiamo), ma dal richiamo meccanico ad una formula politica.

La nostra parte politica, onorevoli colleghi, non si è mai stancata di proporre alle altre forze politiche una piattaforma di proposte positive, aperte al dibattito e al contributo di tutti, e tuttavia organicamente concepite e collegate alle ragioni profonde dei movimenti di lotta, all'esigenza di indicare soluzioni reali, alla scelta di operare concretamente, anche in questo settore, per una trasformazione profonda della nostra società. Noi sentiamo tutta intera la responsabilità politica che è necessaria su questi temi ed anche la necessità di una approfondita analisi della nostra società, delle contraddizioni che in essa si aprono, delle tendenze che in essa si manifestano. Sentiamo profondamente l'esigenza di una rinnovata attenzione per gli aspetti pedagogici, didattici e, più in generale, culturali, giacché siamo convinti che queste non sono questioni che coinvolgono tecniche neutrali, ma la sostanza più delicata del processo formativo. Oggi più che mai, in un momento di profondi mutamenti della nostra società, delle strutture economiche e delle stratificazioni sociali, sentiamo la necessità di tornare a chiederci: quale scuola? Per quali scopi? Per queste ragioni poniamo sul tappeto tre problemi: il diritto allo studio, le strutture scolastiche, i contenuti culturali.

Per ciò che concerne il primo punto, quello del diritto allo studio, noi proponiamo una linea che tenda progressivamente ad eliminare i condizionamenti economico-sociali che oggi determinano la massiccia espulsione dalla scuola di bambini e di giovani fin dalla scuola dell'obbligo. Sappiamo bene, onorevoli colleghi, che questo problema va molto al di là della politica scolastica in senso stretto e postula un diverso assetto sociale e un diverso criterio di destinazione del reddito. Ma ciò non toglie che anche in termini di politica scolastica esso abbia dei riferimenti

specifici. E a questo proposito non possiamo non sottolineare con preoccupazione il fatto che quest'anno si registra una diminuzione, in percentuale, dei fondi destinati alla pubblica istruzione, mentre non mutano le linee di tendenza alla cattiva utilizzazione dei fondi e addirittura allo spreco, alla spesa puramente passiva, di mera gestione di una struttura che non funziona o che per lo meno ha un costo di funzionamento estremamente elevato. In questo senso, mentre ribadiamo le nostre proposte in tema di sviluppo massiccio della scuola materna statale, di effettiva gratuità della scuola dell'obbligo (cominciando dalla gratuità dei libri e del trasporto degli alunni, su cui presenteremo un ordine del giorno), in tema di scuola a tempo pieno, in tema di estensione dell'età dell'obbligo scolastico e di salario per gli studenti che frequentano i livelli superiori di scuola, noi riaffermiamo altresì che il diritto allo studio non può non significare nello stesso tempo diritto a studiare in una scuola diversa: diversa nelle sue strutture e nei suoi contenuti, ma diversa anche nella sua collocazione generale rispetto alla società. Ecco perché per noi acquista valore primario il problema di ciò che nelle nostre proposte abbiamo chiamato gestione democratica e sociale della scuola, che significa non solo contrapposizione all'attuale struttura burocratica, gerarchica e centralizzata, ma significa altresì che la scuola deve essere aperta e flessibile nella sua destinazione fondamentale di rispondere all'esigenza di elevazione e di riscatto dei lavoratori, di essere non un servizio neutrale, ma che serva invece al processo attraverso il quale la classe operaia matura il suo diritto a porsi come classe dirigente e perciò portatrice di una sua cultura.

Sono queste le ragioni, infine, che ci inducono a dare un rilievo sempre maggiore, nelle nostre proposte, al problema dei lavoratori studenti: perché sia posta fine alla vera e propria piaga sociale del lavoro minorile e dell'apprendistato, perché siano organizzate in modo serio le scuole serali, perché anche nei luoghi di lavoro la qualifica di lavoratore-studente abbia il suo pieno riconoscimento nella statuizione di una precisa normativa dei diritti sindacali.

Si è tornati spesso, a proposito del diritto allo studio, sulla polemica tra meritocrazia e scuola facile. Noi non siamo per una scuola facile in questo senso. Siamo per una scuola in cui non sia il merito il criterio per accedere al godimento del diritto allo studio, ma sia il riconoscimento effettivo del diritto allo

studio la premessa per ogni valutazione di merito. Ma tutto ciò non può essere disgiunto da una profonda modificazione delle strutture e dei contenuti culturali, di una scuola che nelle sue fasce scolastiche e nel ripetuto carattere ciclico dei suoi programmi sembra indirizzata ad una preordinata espulsione, ai vari livelli, di masse di giovani. Le conseguenze, anche dal punto di vista degli sbocchi professionali e a livello intermedio, sono sotto gli occhi di tutti ed io non vi insisterò. Quello che invece voglio sottolineare è che la risposta, che il Governo dà a questi problemi e alla lotta degli studenti che ne è scaturita, è chiaramente impostata nel senso di eludere la domanda sociale di istruzione e di contenere la pressione sulle strutture scolastiche inadeguate, non già riformando la scuola, ma cercando di trasportare fuori della scuola il momento dello scontro sociale, del manifestarsi delle contraddizioni. Per questo, da un lato viene rinviato *sine die* il problema della riforma della scuola secondaria (non era questo il tempo in cui, secondo quanto il ministro ebbe a dichiarare appena nel settembre scorso in Commissione, avrebbe dovuto aver luogo la conferenza nazionale sulla scuola secondaria superiore? Non è forse vero che il ministro ha più di recente affermato che per il prossimo anno scolastico si procederà soltanto, semmai, ad un ritocco dei programmi e degli orari?); dall'altro si risponde con misure settoriali ai problemi della selezione e dell'autoritarismo, dequalificando professionalmente la scuola e impoverendola culturalmente. Provvederà poi la logica del mercato del lavoro a ristabilire gli equilibri.

Questa dequalificazione professionale e questo impoverimento dei contenuti culturali è del resto macroscopico nel processo di degenerazione che l'università italiana sta subendo e che il Governo sembra incoraggiare, intervenendo, nei tempi sempre più lunghi e sempre più incerti della riforma, con tutta una serie di decreti che, mediante una sconsiderata proliferazione delle sedi (e anche su questo presenteremo un ordine del giorno), mediante una frettolosa riforma di piani di studio e un'indiscriminata creazione di istituti e di scuole di specializzazione, sembra incoraggiare quella licealizzazione dell'università che del resto è confermata dalla tendenza a creare un corso completo di studi *post-laurea* (i quattro anni del dottorato di ricerca) e dalla tendenza sempre più evidente, all'emarginazione dall'università della ricerca scientifica.

Di fronte a questa linea di tendenza, noi non possiamo non ribadire il nostro fermo

impegno per una profonda riforma dell'università e della scuola secondaria superiore. Anche su questo secondo punto, come abbiamo già fatto per l'università, presenteremo una proposta organica, fondata sull'estensione dell'età dell'obbligo e sul carattere unitario delle varie articolazioni di questa fascia scolastica e quindi sul superamento della discriminazione sociale e culturale tra licei, istituti magistrali, istituti tecnici e istituti professionali, fondata infine su una più adeguata proposta culturale.

Già Gramsci aveva visto con chiarezza che la razionalità della distinzione tra scuola classica, tecnica e professionale era subordinata alla razionalità della loro destinazione sociale: per la classe dirigente, per l'intellettuale urbano, per le classi strumentali. Rimessa in discussione questa, anche la prima era rimessa in discussione; perciò egli scriveva: « La scuola tradizionale è stata oligarchica perché destinata alla nuova generazione dei gruppi dirigenti, destinata a sua volta a diventare dirigente: ma non era oligarchica per il modo del suo insegnamento. Non è l'acquisto delle capacità direttive, non è la tendenza a formare uomini superiori che dà l'impronta sociale ad un tipo di scuola. L'impronta sociale è data dal fatto che ogni gruppo sociale ha un proprio tipo di scuola, destinato a perpetuare in questi strati una determinata funzione tradizionale, direttiva o strumentale. Se si vuole spezzare questa trama, occorre dunque non moltiplicare e graduare i tipi di scuola professionale, ma creare un tipo unico di scuola preparatoria che conduca il giovanetto fino alla soglia della scelta professionale, formandolo nel frattempo come persona capace di pensare, di studiare, di dirigere, e di controllare chi dirige ».

Queste parole noi le facciamo ancora una volta nostre e ad esse intendiamo ancora ispirarci nel contributo che vogliamo portare alla soluzione positiva del problema. Ma non potrà esserci una politica di riforma scolastica se non si affrontano le condizioni che la rendono possibile: dall'edilizia scolastica (a proposito della quale abbiamo potuto constatare in un recente dibattito il fallimento della politica governativa) al diritto allo studio; dalla definizione nuova del ruolo, dell'iniziativa e della partecipazione studentesca ad una nuova politica verso il corpo docente; la risoluzione ormai indilazionabile del problema dei fuori ruolo e poi le questioni di nuovi criteri di formazione, di reclutamento, di stato giuridico e di aggiornamento professionale degli insegnanti.

Queste, ad un tempo, le nostre proposte e le nostre ragioni di opposizione alla politica del Governo. Su queste proposte e su queste ragioni non abbiamo chiamato e chiamiamo le forze politiche, gli studenti, i docenti, i lavoratori a sviluppare il dibattito e il confronto. Nel formularle e nel portarle avanti noi abbiamo tenuto e teniamo presente le dimensioni reali dei problemi, le ragioni profonde delle lotte che si sviluppano nel paese e con le quali vogliamo rafforzare il nostro rapporto, la necessità di creare nuove articolazioni e nuove alleanze che maturano e crescono con il maturare e il crescere del paese.

Nella scuola noi vediamo uno dei punti nodali del domani del nostro paese. Per questo ci batteremo, nel quadro generale della nostra prospettiva di rinnovamento, per una scuola che sia, al tempo stesso, di massa e altamente qualificata, in rapporto non subalterno con la società, capace di recuperare ed esaltare quegli stessi valori che oggi sono profondamente svalutati e distorti dal vero e proprio fallimento storico che l'attuale classe dirigente deve registrare su questo terreno. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattalia. Ne ha facoltà.

MATTALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlo anche a nome dei colleghi del gruppo misto, indipendenti di sinistra e del movimento dei socialisti autonomi; e con *moto in fine velocior*.

Fatte, come sono state fatte, qui e in Commissione e secondo la visuale dei vari settori, le osservazioni generali e particolari necessarie e attinenti alla valutazione e alla definizione della politica scolastica del Governo, per opportuna abbreviazione, mi restringerò a una rapida panoramica di carattere generale.

Incominciamo, onorevole ministro, « pateramente », dalla scuola materna statale, istituita con la legge 18 marzo 1968, n. 44. Il capitolo dedicato nella relazione ministeriale alla scuola materna di Stato, rivela in chiare lettere che, anche fatta comprensivamente la tara della ristrettezza dei cosiddetti tempi tecnici, il rapporto tra istituzione e attuazione sembra regolato da una volontà politica di ritardamento esecutivo che opera — vien fatto di pensare — coprendosi anche con la macchinosa lungaggine delle procedure regolanti l'*iter* dell'esecuzione.

La linea direttiva di questa volontà politica muove in realtà da uno « scontro » culturale

che ha visto, nell'agitato *iter* parlamentare della legge istitutiva della scuola materna di Stato, gli stessi compatti e antagonistici schieramenti che quest'aula ha visto, prima nel lungo e strascicato *iter* oratorio, e poi nel vibrante finale della discussione sul divorzio.

Sulla piattaforma dello scontro ha fatto copertura la cupola concordataria. Come dice — sempre tramite la relazione ministeriale — il passo ufficiale compiuto dalla Santa Sede per rammentare (testuale) gli « impegni derivanti dall'articolo 36 del Concordato in tema degli orientamenti dell'attività educativa » anche nelle scuole materne di Stato, avverso il testo del progetto elaborato dalla competente Commissione e avverso il parere « sostanzialmente positivo » e gli emendamenti proposti dal Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Nel rapporto con la posta dello scontro, la posizione dell'educazione religiosa nella scuola materna, la linea programmatico-operativa di quella volontà politica di ritardamento, è definita chiaramente, nei suoi termini e nella sua finalità, da quanto dichiarato e che si legge in trasparenza nella stessa relazione ministeriale, o si ricava dai dati statistici in essa contenuti o ad essa allegati. Questo, precisamente: conservare il monopolio sostanziale dell'istruzione del grado materno (o prescolare) facendo leva sull'insegnamento di una materia, la religione, la quale da una parte, perché impartita in una fase di sviluppo ancora aurorale della personalità, e perciò stesso caratterizzata dal predominio delle facoltà ricettive, è ritenuta fortemente condizionante degli ulteriori sviluppi della personalità stessa; e la quale d'altra parte, per i suoi agganci internazionali (il Concordato), offre lo strumento per limitare o condizionare l'autonomia dello Stato nel campo dell'istruzione. Il resto consegue coerentemente: mantenere il più possibile la distanza iniziale di sviluppo tra scuola materna non statale e scuola materna di Stato (partita nel 1968 dal suo « anno zero »); permettere alla scuola materna non statale (e cioè in sostanza « confessionale ») di scegliere e dominare egemonicamente le aree della competizione, costringendo la scuola statale ad assolvere ad un compito marginale, complementare, integrativo e, come è detto sempre nella relazione ministeriale, non sostitutivo.

Su questo punto, il contesto della relazione ministeriale esprime in sostanza un vero e proprio veto ad una libera e coespansiva competizione delle due scuole materne, sta-

tale e no. Ma il fatto grave è che, ove man- chino adeguata opposizione o iniziative in senso contrario, quel veto è facilmente realiz- zabile, poiché la volontà politica in esso contenuta si esprimerà direttamente nelle norme e criteri con cui, di volta in volta, saranno compilati, ed interpretati, i programmi di sviluppo della scuola statale, in or- dine e al numero ed alla scelta delle aree di collocazione; e nel ritmo dei tempi tecnici con cui si procederà all'attuazione dei pro- grammi stessi. Il che significa, in nudi ter- mini: blocco o limitazione del diritto allo studio, nel significato che l'espressione ha in questo contesto; blocco o limitazione, per le famiglie, della reale possibilità di scegliere liberamente la scuola in cui desiderano sia impartita ai propri figli l'educazione della età prescolare. Questa politica, che se le cose non cambiano deve esser definita di emargi- nazione strategica e tattica della scuola ma- terna di Stato, si autointegra con una decisa politica di interventi finanziari « per il man- tenimento e la diffusione delle scuole materne non statali ». In cifre di previsione: 13 mi- liardi e 900 milioni per il 1970, con un aumen- to di 2 miliardi in rapporto all'anno prece- dente. Comunque, mentre — sempre nei fas- cicoli attinenti al bilancio dell'istruzione — in tema di scuola materna statale navighia- mo in piena nebbia statistica, per l'altro set- tore, scuola materna non statale, invece, il prospetto statistico globale delle unità sco- lastiche esistenti in Italia nel biennio 1967-68 e 1968-69, con riferimento di base al 1961-62, dimostra chiaramente come vadano, e minac- cino di continuare ad andare le cose. Gradi- rei essere smentito. Nell'arco del settennio che va dal 1961-62 al 1967-68, le unità sco- lastiche, nell'area dell'istruzione prescolare non statale, sono passate da 18.249 e 18.600, con un aumento medio annuale di 50 unità, e globale, nel settennio, di 351 unità. La cifra per l'anno 1968-69 suggerisce, se mi è per- messo, e quasi visivamente, l'immagine di una persona che si leva in piedi e si mette a correre in fuga perché ha visto un minac- cioso fantasma levarsi all'orizzonte. Ai fatti, in un solo anno, l'aumento delle unità sco- lastiche (sempre scuola materna non statale) è stato di 237, contro, sarà bene ripeterlo, un aumento settennale globale di 351. Conclusa questa parte, desidero procedere oltre nell'es- ame dei problemi scolastici.

Dalla piattaforma-osservatorio della scuo- la materna, le strutture della scuola italiana si profilano nella loro prospettiva in verticale; le prime, distinte in successione, ma colle-

gate tra loro, sono le grandi piattaforme a raggio nazionale della scuola elementare e della scuola media unica dell'obbligo.

Per la scuola elementare possiamo essere obiettivamente d'accordo con quanti affermano che dei vari settori della scuola italiana è pro- babilmente quello che, comparativamente, as- solve meglio il suo compito; anche quello, non poco importante, di ridurre la piaga secolare di un'Italia in cui ancor oggi oltre un milio- ne di persone o non sa leggere e scrivere, o, se scrive, scrive « crociato » o scrive « di- pinto ». L'istituto dell'obbligo ha contribuito a cancellare la mortificante nozione di una istruzione a ciclo chiuso, collegata a finalit  appunto elementari, spartutamente strumen- tali; e a diffondere l'idea dell'istruzione ele- mentare come struttura portante di tutto il successivo processo dell'istruzione, e quindi in necessario e dinamico collegamento con esso. Di rimbalzo, una nuova e pi  cruda luce si   proiettata sulle deficienze dell'istituto magistrale, sulla tenuit  e genericit  del suo impianto didattico-culturale derivato da una concezione « infantilistica » della funzione del maestro, e quindi asservito, e mortificato, ad elementari finalit  professionali.

Per ulteriore rimbalzo, si   riproposto con carattere di urgenza il problema di una ra- dicale riforma dell'istituto magistrale nell'am- bito di una, prevedibilmente tutt'altro che prossima, riforma generale dell'istruzione se- condaria superiore; e si   proposta, correla- tivamente, la necessit , per le nuove leve di maestri, di una formazione tecnica e cultu- rale che le metta in grado di acquistare una adeguata, anche se essenziale, conoscenza dei problemi non solo dell'istruzione elemen- tare ma anche di quella dei successivi livelli dell'istruzione, ai quali essa   strettamente collegata.

Questa visuale (lo ammetto obiettiva- mente)   venuta, anche in Commissione, dai partiti di Governo. Per questa via, e per la convergente via di un'adeguata dignificazio- ne economica (che vuol dire poi anche sociale) della funzione del maestro, si potr  arrivare a liberare la parola maestro da tante e tradi- zionali implicazioni di mortificanti significati; e arrivare anche, forse, alla definizione della figura del « docente unico » anche per la fascia dell'istruzione che va dall'inizio della scuola elementare al livello terminale degli studi secondari: dove non vi sono funzioni pi  o meno degne e importanti, ma solo fun- zioni distinte ad un comune livello di impor- tanza e di dignit , e perci  tutte egualmente

degne perché tutte, ancora egualmente, di importanza condizionante.

Per la scuola media dell'obbligo (mi si consenta anche qui di ripetere quanto ho già detto in Commissione e in altre sedi), per questa cosa nuova e grande nella storia della scuola italiana, valgano, senza richiamarli particolareggiatamente, i rilievi e le critiche formulati un po' da tutti i settori sulla sproporzione, strapiombante, tra la spesa per il personale e quelle per l'acquisto di beni e per i servizi.

L'esame comparativo dei bilanci di previsione del 1969 e del 1970 indica una stasi sostanziale in un tempo di espansione a sindrome, anche, e sia pure in forma meno acuta, dei problemi attinenti alla scuola media dell'obbligo. L'assoluta prevaricazione numerica della spesa per il personale, se è isolatamente giustificabile in quanto relativa ad un elemento anch'esso condizionante per una efficiente soluzione globale del problema, è invece e decisamente da respingere se guardata nell'impostazione generale del settore del bilancio complessivo del Ministero della pubblica istruzione, che riguarda appunto la scuola media.

In quella impostazione si scopre il vuoto dell'area nella quale doveva essere esercitato uno sforzo, se non maggiore, almeno corrispondente. Tutto ciò incide in modo pesantemente negativo sulla possibilità per la scuola media di assolvere i compiti che costituzionalmente le sono demandati e di « onorare », se questa è l'espressione giusta, le alte motivazioni di natura politico-sociale da cui si è partiti per la sua istituzione.

Per brevità, non passiamo in rassegna tutti questi compiti, anche perché tutti sono compresi e sintetizzati nella grande e prestigiosa formula costituzionale del « diritto allo studio », oggi divenuta, per fortuna, la costante centrale dell'agitata problematica della scuola.

Allo stato attuale delle cose, l'ancora elevato tasso di mortalità scolastica che si verifica nelle classi prima e seconda e, più ancora, al livello del diploma di licenza della scuola media, indica che i fattori negativi di condizionamento socio-economico di fondo operano ancora su scala troppo ampia, combinandosi, nell'interno stesso della scuola media, coi gravi « vuoti di funzione » (dopo-scuola e altro) e con i meccanismi selettivi ancora operanti nelle strutture didattiche: bloccando o riducendo (questa è la grave conseguenza) il fecondo metabolismo sociale in verticale necessario a rinnovare in alto, in

un'area di equamente distribuita rappresentanza di tutte le classi sociali, quella che si usa chiamare la classe dirigente.

Ciò detto, resta pur vero il fatto, obiettivamente grande, che la scuola media ha notevolmente contribuito ad aumentare l'area dell'effettuale diritto allo studio e, in concomitanza con altri fattori, ad accentuare la richiesta di una istruzione a più alto livello, così lanciando di anno in anno, e a ondate sempre più alte, le sue giovani leve all'assalto dei portali d'accesso agli istituti di istruzione secondaria di grado superiore.

E veniamo a questi. Qui il quadro cambia bruscamente, e cambia anche il discorso, che si pone in termini ben diversi. Non voglio entrare nel merito analitico delle voci del bilancio che il Ministero della pubblica istruzione ha riservato alla scuola secondaria di secondo grado, e che suggerisce in sostanza, per quanto riguarda il rapporto e l'entità degli interventi finanziari, le stesse osservazioni già fatte per la scuola media dell'obbligo. Il fatto — o « malfatto » — è questo: che mentre scuola elementare e scuola media si presentano, nel loro rapporto, congiunte su di una linea operativa di espansione in orizzontale e di sollecitazione in verticale, la scuola secondaria superiore si presenta come un complesso strutturale sostanzialmente statico, ma dotato poi, nel suo interno, di numerosi meccanismi di freno e di blocco, anche didattici, squassati, ogni tanto (e basta guardarsi intorno) da sussulti e tempeste. In basso, la linea degli accessi è in sostanza una linea di sbarramento o di freno, interrotta qua e là da imbocchi d'accesso di cui molti assomigliano a vere e proprie strozzature: dietro le quali la crisi del personale e la congiunta crisi dell'edilizia scolastica cooperano effettivamente a impedire o a rendere faticosa e difficile l'utilizzazione del diritto allo studio; che significa, per dirla in modo semplice e nudo: trovar posto dove si chiede e desidera, in ordine al tipo di scuola e di studi prescelto; poter studiare in una scuola efficiente e senza aggiunta di altre difficoltà oltre a quelle già derivanti dalle condizioni sociali ed economiche; non dover procedere a scelte coatte di studi, e cioè in contrasto con le proprie aspirazioni o con le proprie attitudini vocazionali.

Il contrasto tra, da una parte, la lenta espansione dei licei classici e scientifici e, dall'altra, la proliferazione degli istituti d'istruzione tecnica e professionale, induce a pensare che si voglia, come ultima roccaforte, conservare i licei classici in primo luogo, e i licei scientifici in secondo luogo, ma congiun-

tamente, come strumento di una formazione selettiva di tipo oligarchico o di *élite*; e conservare, e anche estendere, l'area dell'istruzione tecnica e professionale come terreno per così dir di scarico della aumentata pressione di massa: ma continuare a conservare anche per questo settore dell'istruzione, sia pure in forma più attenuata, la dimessa fatalità di destino che la riforma Casati (e son trascorsi più di cento anni) riservava al settore appunto dell'istruzione tecnica e contro la quale protestava già Francesco De Santis, che vedeva nell'istruzione tecnica, se opportunamente integrata nelle sue dimensioni culturali, la vera e nuova scuola dell'Italia moderna.

In ogni modo, se è obiettivamente vero che la liberalizzazione legale degli accessi universitari può esser considerata (il riconoscimento è anche venuto da questo settore) un provvedimento di importanza e di portata storica, non è men vero che per i giovani provenienti dal settore dell'istruzione tecnica e professionale la portata reale del provvedimento sarà inevitabilmente ridotta in ordine alla possibilità di beneficiarne utilmente e razionalmente: e per i fattori negativi di condizionamento socio-economico operanti, notoriamente, su scala più ampia in questo settore; e per l'aggiunto condizionamento derivante dalla « specificità » caratterizzante la istruzione in esso impartita. Una servitù, quest'ultima (ed è un'idea che è venuta anche dal settore della maggioranza), la liberazione integrale dalla quale avverrà solo con l'auspicata e necessaria riforma, con un tipo di istruzione « politecnica » (« polivalente », ha detto il collega Bertè), nella quale il coefficiente di differenziazione tra i vari eventuali settori sia fortemente ridotto e, correlativamente, sia per tutti i settori uguale il potere di « allenamento » o di qualificazione a tutti gli studi universitari. Chiudo questo capitolo rassegnando schematicamente gli altri dati che segnano le luci (potenziali) e le ombre (reali) del quadro della scuola media di secondo grado: mancato coerente allineamento didattico alla scuola media; provvidenze in ordine al diritto allo studio: senza rilevanza; ritardo culturale e didattico acutamente sentito e accusato dai giovani.

Per quanto riguarda la sua nuova, più intima e rissosa problematica, ci limiteremo a dire che le carenze sopra indicate, insieme con altri fattori, hanno accelerato il processo di maturazione di una situazione che si può, semplificando e senza ricostruirne il drammatico *iter*, configurare come segue. Da una parte: il dinamico assumersi della generica

e per così dire anonima « massa studentesca » in una compatta « componente » o forza globale, animata da una comune consapevolezza dei problemi e della funzione della scuola nel contesto della cultura contemporanea e della problematica politico-sociale; arrivata a collocarsi in una posizione dialettica di rifiuto o di collaborazione critica con l'apparato scolastico del potere didattico e amministrativo; e premente per una reale democratizzazione della scuola e per il massimo allargamento dell'area di una propria autonomia e creativa partecipazione alla gestione didattico-culturale e amministrativa della scuola stessa. Dall'altra parte: un apparato del potere didattico e amministrativo in gran parte ancora troppo rigido e chiuso; restio a disarticolarsi operativamente in armonia coi tempi e con la conformazione spirituale dei giovani d'oggi; tenacemente legato alla ritardataria e insostenibile concezione della « scuola chiusa » e ad una anch'essa ritardataria e spesso controproducente concezione dell'autorità; vincolato e imbrigliato, anche quando incline a fare, da una legislazione pesantemente burocratico-autoritaria; e costretto (o ridottosi) nei confronti della componente studentesca (e non tutti gli spettacoli sono stati belli e confortanti) a operare in una incoerente alternativa di concessioni o capitolazioni e di rifiuti o repressioni.

In relazione a questo ultimo punto, onorevole ministro, ritengo mio dovere associare la mia voce a quella degli insegnanti delle scuole medie che premono perché si addivenga ad una sollecita definizione del loro nuovo stato giuridico: di uno stato giuridico, s'intenda, che solleciti e consacri in concreta ed articolata normativa legale una reale democratizzazione della scuola, e ponga realmente fine al dominio di una legge che, se conservata, sia pure in modo larvato, servirà solo di strumento per allargare l'attuale spaccatura, d'istanze e poteri, che oggi caratterizza e tiene in tensione la scuola secondaria di secondo grado, e, al di sopra, anche l'università. Per la quale ultima — e mi avvio a chiudere — per la parte che mi concerne, e anche per non dilungare l'intervento, ritengo opportuno rimandare il discorso al momento in cui, in questo ramo del Parlamento (sempre che questo ramo sia ammesso a partecipare a una collaborazione intercritica tra i due rami di un Parlamento che speriamo sia bicamerale e non monocamerale, come è qualche volta: e qui prolungo l'accenno fatto dall'onorevole collega Giannantoni), avverrà l'affronto con il disegno di legge per

la riforma universitaria, alla cui messa a punto (è diventata una cosa un po' fantomatica e leggendaria) attende con faticata mano diurna e notturna — se è lecito dirla col vecchio e nient'affatto freneticamente attivistico Orazio — la competente Commissione Istruzione del Senato.

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PIGNI, Segretario, legge le interrogazioni e la interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 17 dicembre 1969, alle 9:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

VASSALLI: Concessione di riduzioni ferroviarie agli impiegati dell'ISTAT collocati in quiescenza (902);

VASSALLI e LONGO PIETRO: Modifiche ed integrazioni alla legge 1° dicembre 1956, n. 1399, riguardante il riordinamento delle carriere dell'Istituto centrale di statistica (1522);

GIRARDIN ed altri: Costituzione del fondo per il risparmio turistico (1953);

DE MEO ed altri: Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica ed alla legge 24 ottobre 1966, n. 887, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali della guardia di finanza (2031).

2. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (*Approvato dal Senato*) (1987);

— *Relatori:* La Loggia, per l'entrata; Scotti, per la spesa;

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (*Approvato dal Senato*) (1988);

— *Relatore:* Giordano;

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-1960 (*Approvato dal Senato*) (1225);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-1961 (*Approvato dal Senato*) (1226);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-1962 (*Approvato dal Senato*) (1227);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-1963 (*Approvato dal Senato*) (1228);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-1964 (*Approvato dal Senato*) (1229);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dal Senato*) (1230);

— *Relatore:* Fabbri;

e della mozione Bozzi (1-00079).

3. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, per la maggioranza; Delfino, di minoranza.

4. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Istituzione del fondo di solidarietà nazionale (1661);

e delle proposte di legge:

BONOMI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale (59);

SERENI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche in agricoltura (113);

ROMITA ed altri: Istituzione di un fondo per il risarcimento dei danni alle colture agricole dovuti a calamità atmosferiche (421);

MONTANTI ed altri: Istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le avversità atmosferiche (446);

— *Relatore*: De Leonardis.

5. — *Discussione delle proposte di legge*:

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore*: De Ponti.

La seduta termina alle 20,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

VENTUROLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi per cui il disposto fissato dalla legge n. 283 del 30 aprile 1962, articolo 23 ultimo comma, che prescrive entro un anno dalla sua approvazione l'emanazione del regolamento di esecuzione in materia di disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande, è stato disatteso. Per chiedere inoltre se è a conoscenza delle conseguenze derivanti da tale ritardo, come la mancanza di adeguati controlli sulla produzione e distribuzione alimentare, con gravissimo pregiudizio della salute dei cittadini, vittime indifese, della speculazione e delle delittuose sofisticazioni dei prodotti. (4-09707)

AVOLIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere il suo parere sulla richiesta di erezione a comune autonomo avanzata dai cittadini della frazione Casapesenna del comune di San Cipriano (Caserta).

L'interrogante chiede di sapere, in particolare:

a) la situazione attuale della pratica e le eventuali difficoltà da superare;

b) quale valutazione sia stata data in sede ministeriale al parere favorevole alla richiesta di Casapesenna espresso all'unanimità sia dal consiglio comunale di San Cipriano sia dal consiglio provinciale di Caserta da oltre tre anni;

c) quali misure intenda adottare per definire la questione prima delle prossime elezioni amministrative, considerando anche il fatto che i consiglieri comunali della frazione, appartenenti a tutte le forze politiche, si sono dimessi in segno di protesta per le ingiustificate lungaggini incontrate dalla pratica, già definitiva anche per gli aspetti relativi alle delimitazioni del territorio. (4-09708)

QUARANTA. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano inadeguate le indennità erogate al personale delle dogane impegnato in servizio notturno e se non ravvisino quindi l'opportunità di rivalutarle in congrua misura. L'importo di tali

compensi, fissato da ultimo con il decreto ministeriale 25 ottobre 1946 e poi leggermente ritoccato, è palesemente irrisorio con aliquote orarie lorde da lire 9 a lire 15 per il personale subalterno e da lire 12 a lire 21 per il rimanente personale. (4-09709)

BRANDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — premesso, come risulta dalla stampa, che il dottor Liborio Bonifacio di Agropoli ha denunciato pubblicamente incomprensibili atteggiamenti della Commissione nominata per la sperimentazione ufficiale del cosiddetto siero anticancro di capra, mentre lo stesso veterinario dichiara di essere in possesso di circa cinquemila attestazioni mediche dimostranti la efficacia della cura, premesso, altresì, che per altri medicinali per la relativa registrazione ufficiale occorrono poche centinaia di certificazioni, purché provenienti dalla scienza accademica e ufficiale, spesso collegata con le case farmaceutiche — quali sollecite iniziative, interventi e provvedimenti intenda adottare, sia nell'interesse della scienza sia nell'interesse di migliaia di ammalati che eseguono o hanno fiducia nella cura derivante dal suddetto siero. (4-09710)

QUARANTA. — *Al Ministro delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano urgente e necessario rivalutare adeguatamente i compensi dovuti a talune benemerite categorie di personale doganale a titolo di indennità di disagio servizio di confine e disagio servizio all'estero. Tali compensi, fissati da ultimo con decreto ministeriale del 21 luglio 1947, sono di importo assolutamente irrilevante, con minimi lordi annui di lire 2.640 (personale subalterno) e lire 3.480 (rimanente personale) e massimi lordi annui rispettivamente di lire 10.800 e lire 18.000. Essi sono erogati a favore del personale di talune dogane presso le quali il servizio si svolge in condizioni di particolare disagio.

Con l'occasione, e tenuto conto del tempo trascorso, l'interrogante chiede se non sia il caso di sottoporre a revisione, oltre che le singole aliquote ai fini della suggerita rivalutazione, anche l'elenco delle sedi presso le quali prestano servizio impiegati aventi diritto al compenso di cui sopra; e ciò sia perché sino a oggi sono state istituite nuove sedi di servizio probabilmente disagiate, sia perché talune di quelle considerate in passato come tali potrebbero averne forse perduto la caratteristica. (4-09711)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1969

DE' COCCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare perché al più presto Ascoli Piceno e i comuni della provincia, così come sta avvenendo per i comuni delle altre province marchigiane, siano raggiungibili in teleselezione. (4-09712)

BUSETTO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quale intervento intende urgentemente predisporre affinché vengano liberamente esercitati presso la fabbrica « Cartotecnica » situata a Capriccio di Vigonza (Padova) i diritti sindacali di sciopero, di picchettaggio, di contatto tra i dirigenti sindacali, gruppi di lavoratori e i dipendenti dell'azienda sucitata; diritti seriamente minacciati dal comportamento tenuto nelle giornate del 9 e 10 dicembre 1969, dai carabinieri del luogo, i quali, in relazione ad una normale e democratica azione di picchettaggio durante lo sciopero indetto contro il licenziamento di due operai della fabbrica in questione, hanno preso i nominativi di quindici cittadini compresi quelli di sindacalisti per poi denunciarli all'autorità giudiziaria, giungendo perfino all'accusa di istigazione a delinquere nei confronti del dirigente sindacale della zona, Pietro Meneghetti;

per sapere se il Ministro non ravvisa in questo gesto delle forze addette all'ordine pubblico, un vero e proprio reato di abuso di ufficio e un gesto rivolto ad intimidire i lavoratori e le lavoratrici della fabbrica di cui si parla, in aperta collusione con il titolare dell'azienda;

per sapere se questo gesto è unicamente addebitabile ai loro promotori o se è la conseguenza di direttive, e quali, impartite alle forze di polizia e ai carabinieri in seguito alla campagna di stampa condotta dalle forze padronali per spezzare la resistenza dei lavoratori, per isolare le lotte sociali dall'appoggio della opinione pubblica, e alle pressioni politiche esercitate da determinate forze politiche che sono all'esterno e all'interno del Governo e nello stesso apparato dello Stato rivolte a sbarrare la strada al grande moto di progresso e di rinnovamento di cui il movimento unitario dei lavoratori è oggi portatore;

per sapere quali provvedimenti intende adottare, una volta accertati i fatti e se non intenda far promuovere un'indagine per verificare se nella fabbrica « Cartotecnica » si trovano lavoratrici in età minore e quindi contro le disposizioni di legge, e, quali con-

dizioni di sottosalario, non rispetto dei contratti e dei diritti sindacali vi si trovano.

(4-09713)

DELLA BRIOTTA E ZAPPA. — *Al Governo.* — Per chiedere quali iniziative voglia prendere per risolvere il problema della completa agibilità, senza limitazione di giorni e di orari, della galleria della Drossa, in provincia di Sondrio e dell'adeguata sistemazione della strada che collega Livigno con la stessa, per consentire i collegamenti fra l'alta Valtellina e l'Engadina.

Gli interroganti fanno presente che tale collegamento, risulta indispensabile per favorire lo sviluppo delle zone interessate, come del resto è stato ribadito dalle Camere di commercio italiane e svizzere delle zone di frontiera nella recente riunione plenaria tenutasi a Novara il 31 ottobre 1969. (4-09714)

VENTURINI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se siano a conoscenza dello stato di disordine edilizio e di abuso nel quale si trova la zona del Sublacense.

In particolare l'interrogante fa presente che per quanto riguarda la località Monte Livata per i ritardi nella esecuzione di opere da parte degli enti competenti, per la carenza nell'applicare la legge nei confronti di chi commette abusi si è determinata una vera e propria paralisi dell'attività economica della zona tanto da determinare grave disagio sociale su tutta la popolazione. (4-09715)

VENTURINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che il tratto di strada in via Santa Cornelia (chilometri 10 da Prima Porta) non è stato ancora ricostruito. L'interrogante ricorda che detto tratto è stato distrutto dall'alluvione del 2 settembre 1965 e che è l'unica strada che collega direttamente la zona Flaminia con la Formellese e che, pertanto, il mancato ripristino di detto tratto determina in tutta la zona grave disagio e danno economico. (4-09716)

BIAMONTE, DI MARINO E CACCIATORE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere — premesso che ogni anno la località Ionta in agro Serre, Albanella, Eboli e Altavilla Silentina (Salerno) viene sistematicamente e più volte, nello stesso anno, invasa dalle acque del fiume Sele,

del fiume Calore e dalle acque piovane; considerato e accertato che tale grave inconveniente si verifica dall'epoca in cui i poteri della Ionta vennero costituiti e assegnati ai contadini poveri a seguito di democratiche lotte condotte dal movimento contadini della provincia di Salerno; ricordato che le acque, ogni anno, causano la totale distruzione di ogni paziente lavoro svolto dai contadini assegnatari e la morte di molti capi di bestiame — se non intendono intervenire perché:

a) l'ufficio del genio civile di Salerno esegua, con tutta urgenza, i progettati lavori nel fiume Sele e nel fiume Calore;

b) gli enti di competenza sistemino con la dovuta adeguatezza e subito tutte le opere di canalizzazione e di irrigazione che concorrono, allo stato attuale, a procurare altri danni, e non di poca entità, ai numerosi contadini della località Ionta;

c) l'ispettorato dell'agricoltura di Salerno dia assoluta precedenza a tutte le richieste avanzate dai contadini della Ionta, dal 1966 ad oggi, e attualmente in fase di istruttoria;

d) i consorzi di bonifica di Paestum e di Sinistra Sele promuovano tutte quelle iniziative di pronto intervento per aiutare, concretamente, i contadini della Ionta i quali sono costretti alla miseria per le cause sopra ricordate;

e) vengano immediatamente sospese tutte le quote di riscatto di cui sono gravati i contadini della Ionta la cui terra non ha mai offerto, così come non offre, ai poveri contadini il corrispettivo del pesante lavoro che essi svolgono nella zona medesima. (4-09717)

VENTURINI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se sia a loro conoscenza che il campo sportivo San Lorenzo (Sublacense) è tuttora fermo allo stato di progetto.

In particolare l'interrogante chiede ai Ministri se non ritengono di richiamare l'autorità tutoria, regolarmente informata, affinché richiami il comune competente al rispetto delle leggi e delle sue stesse deliberazioni. (4-09718)

BATTISTELLA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se dopo il completamento dei lavori di decongestionamento del traffico al valico di frontiera di termine, di Porto Ceresio (Varese) non ritenga opportuno far costruire con carattere di urgenza una seconda tettoia nella corsia di entrata in territorio svizzero.

Detta tettoia è necessaria al fine che gli addetti alle operazioni di dogana possano svolgere il lavoro di controllo al riparo dalla pioggia, grandine e neve, che in questa zona alpina per molti mesi all'anno cadono abbondanti.

La realizzazione di questa modesta opera che non richiede una forte spesa finanziaria, oltre che completare i lavori di trasformazione del valico di Termine, contribuisce a dare maggior prestigio e dignità alle attrezzature del valico di parte italiana. (4-09719)

BARTOLE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non reputi necessario disporre che vengano impartite agli organi periferici tempestive disposizioni intese a precisare che la indennità di disagiata residenza spettante al farmacista rurale ai sensi dell'articolo 115 del testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 e nelle misure stabilite dall'articolo 2 della legge 8 marzo 1968, n. 221, non è assoggettabile alla imposta di ricchezza mobile, in quanto corrisposta — come da circolare n. 21 del 28 luglio 1969 di cotesto Ministero — per « favorire la istituzione di farmacie rurali e premiare quei professionisti che accettano di vivere ed operare in località che, per la loro dislocazione e per l'esiguo numero di abitanti, consentono condizioni di vita certamente disagiate rispetto a quelle dei titolari di farmacie urbane ». (4-09720)

BARTOLE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per sapere sulla base di quale criterio la Corte dei conti abbia, per quanto di propria competenza, ritenuto di dover sollevare eccezioni a proposito della misura nella quale venne accordata ai farmacisti rurali la indennità di residenza prevista dall'articolo 115 del testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, e successive modificazioni e che la recente legge 8 marzo 1968, n. 221, ha opportunamente riveduto sotto il profilo sia qualitativo sia quantitativo. La Corte dei conti infatti sostiene che, ai fini della determinazione della detta indennità, debba considerarsi il numero di abitanti che insistono nell'intero territorio assegnato istituzionalmente alla farmacia (pianta organica) e non, come si rileva dalla dizione letterale del testo della legge n. 221 nonché dagli *Atti parlamentari*, il numero di abitanti che risiedono nel « comune o frazione o lo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1969

calità o centro abitato » ove la farmacia abbia la propria ubicazione.

In subordine, l'interrogante chiede di sapere per quale motivo il Ministero della sanità abbia, con circolare del 14 novembre 1969, n. 217, invitato i medici provinciali ad uniformarsi al rilievo sollevato dalla Corte dei conti, contraddicendo così le disposizioni impartite con la precedente circolare del 12 aprile 1968, n. 76, in base alle quali disposizioni le commissioni provinciali all'uopo istituite avevano ovunque operato, talché farmacisti rurali trovansi ora nella condizione di vedersi decurtare od anche addirittura negare un contributo loro per legge spettante. (4-09721)

BORRACCINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le cause del decesso del militare Sabioni Antonio, in servizio presso il CAR di Barletta e deceduto all'ospedale di Bari venerdì 12 dicembre 1969.

Il predetto Sabioni, dopo una certa permanenza presso il CAR di Barletta si era sentito male e pare che per una ventina di giorni avesse chiesto continuamente una visita adeguata e cure idonee. In cambio pare avesse ricevuto visite superficiali e come cura delle pillole. Aggravatosi improvvisamente fu ricoverato di urgenza all'ospedale di Bari, dove però erano vani i vari interventi e ne subentrava la morte. (4-09722)

CIRILLO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se sono a conoscenza del crescente fabbisogno di case per lavoratori a Benevento e provincia, determinato:

a) dalla diminuzione degli stanziamenti verificatisi con l'entrata in vigore della legge istitutiva della GESCAL, a causa dell'assunzione di criteri nell'assegnazione dei fondi che hanno comportato, anche in questo campo, il sacrificio delle zone depresse;

b) dalla assoluta insufficienza degli interventi previsti dalle altre leggi per la costruzione di alloggi con contributo statale;

c) dalla assoluta inadeguatezza degli stanziamenti per la ricostruzione delle zone terremotate, stanziamenti che non consentono di superare la ricostruzione della quarta parte delle abitazioni danneggiate;

se non ritengono, considerata tale situazione, che la esclusione dal piano di spesa di

400 miliardi deciso ultimamente dalla GESCAL richieda una doverosa e urgente considerazione dei bisogni di Benevento e provincia;

se non ritengono, pertanto, di adottare con sollecitudine i necessari provvedimenti:

a) per la costruzione di almeno cinquecento alloggi GESCAL;

b) per la costruzione di almeno cinquecento alloggi con contributo statale, il cui fitto sia sopportabile per i lavoratori;

c) per il finanziamento di un congruo numero di cooperative edilizie. (4-09723)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se siano a conoscenza della gravissima situazione delle Cartiere Miliani di Fabriano (Castelraimondo/Pioraco) che da vari anni vivono in crisi costante per la mancanza di attrezzature moderne e di capitali sufficienti ad un rinnovamento radicale il quale possa garantire la lavorazione a costi concorrenziali.

In tale situazione, nel mentre la SME rifiuta capitali perché vincolata al Mezzogiorno (ed invece investe al nord anche in cartiere); la Banca d'Italia affida la fabbricazione dei biglietti nuovi da lire 1000 ad altra cartiera; il Poligrafico dello Stato, per potenziare la propria cartiera di Foggia, assume lavorazioni tradizionali per le cartiere di Fabriano, da parte loro i sindacati rendono ancora più drammatica la situazione rivendicando miglioramenti che — giusti in teoria — se realizzati costringerebbero le cartiere alla chiusura.

L'interrogante chiede che — dinanzi ad una tale situazione di fatto — si prendano quei provvedimenti — da tanto tempo promessi e mai attuati — i quali soli potrebbero permettere il mantenimento in vita di cartiere che — avendo il pacchetto azionario distribuito tra enti di diritto pubblico — rappresentano quasi l'unica risorsa di quella zona montana particolarmente depressa e sono per l'Italia la testimonianza di un primato nell'industria cartaria del mondo. (4-09724)

GRANATA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se ritiene conforme alle vigenti disposizioni di legge il comportamento del brigadiere comandante la stazione dei carabinieri di Delia (Caltanissetta) il quale, sulla

base di una informazione confidenziale falsa e tendenziosa, senza condurre una preventiva indagine, ha proceduto ad una perquisizione del domicilio del giovane operaio Petruzzella Angelo Nazareno, esponente della locale sezione e membro del comitato federale del partito comunista italiano, provocando, con detta azione palesemente intimidatoria, grave turbamento nella famiglia del suddetto e allarme e sorpresa nella popolazione.

Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare allo scopo di evitare che cittadini notoriamente onesti e incensurati possano essere trattati come delinquenti comuni con grave pregiudizio della loro libertà personale e dignità civile. (4-09725)

BIAMONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intenda finalmente intervenire energicamente affinché si riunisca regolarmente la commissione presso l'ufficio del genio civile di Salerno tenuta per legge a determinare il valore venale di mercato degli alloggi costruiti col contributo dello Stato chiesti a riscatto.

L'interrogante fa presente che per la prolungata inattività della commissione, centinaia e centinaia di domande di riscatto rimangono inevase e insodisfatte, con sensibile pregiudizio per gli interessati aventi diritto tra i quali il trascorrere vano dei mesi e degli anni va accendendo un sempre più esasperato malcontento. (4-09726)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere:

a) se siano a conoscenza che, in sede di applicazione dell'articolo 6 della legge 13 luglio 1966, n. 610, l'ufficio del genio civile di Bologna ammette ai contributi previsti dagli articoli 1 e 2 della legge stessa i fabbricati rurali soltanto se destinati ad uso abitazione o, nel caso di parti non adibite a tale uso, ad esempio le stalle, se esse sono unite alla casa di abitazione e non costituiscono corpi di fabbrica a sé stanti, costringendo, così gli interessati che intendono avvalersi delle provvidenze previste dalle vigenti leggi ad iniziare distinte pratiche a due diverse amministrazioni;

b) se, apparendo ciò in contrasto con lo spirito e le finalità delle norme contenute nel suddetto articolo, le quali, evidentemente proprio per facilitare la ricostruzione di tutti

i fabbricati rurali a servizio dell'azienda agricola, hanno stabilito, per la parte di tali fabbricati non adibiti ad uso di abitazione nonché per quella annessa, la inapplicabilità della limitazione prevista dall'articolo 44 della legge 27 dicembre 1953, n. 968, secondo la quale veniva considerata ammissibile al contributo anche la parte del fabbricato non adibita ad uso di abitazione nella misura massima del 40 per cento del volume complessivo del fabbricato, non ritengano necessario chiarire agli uffici del genio civile che i contributi in parola, nel caso di fabbricati rurali non adibiti ad uso di abitazione, vanno corrisposti anche se costituiscono corpi di fabbrica a sé stanti.

Inoltre, considerato che la valutazione della spesa di ripristino di opere di miglioramento fondiario distrutte o danneggiate da eventi bellici, ai fini della concessione dei contributi previsti dall'ultimo comma dell'articolo 38 della citata legge n. 968, viene effettuata in base ad un prezzario compilato di diversi anni or sono che, non essendo stato aggiornato, ignora le lievitazioni verificatesi nei prezzi della manodopera e dei materiali in epoca successiva, l'interrogante chiede al Ministro dell'agricoltura se, per motivi di equità e di opportunità, e particolarmente al fine di evitare che l'entità di tali contributi risulti in pratica sensibilmente inferiore a quella prevista dalla legge, non ritenga di impartire disposizioni ai dipendenti ispettorati affinché provvedano ad aggiornare il predetto prezzario. (4-09727)

PICA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — premesso:

che il problema di un insediamento industriale nelle zone del Vallo di Diano e dell'Alento in provincia di Salerno, è stato da tempo sollevato e sollecitato;

che, come hanno sottolineato i tecnici incaricati di redigere il piano di assetto territoriale della Campania, le due zone indicate presentano condizioni idonee e favorevoli per un tale insediamento;

che, dinanzi alla situazione di fatto esistente e agli orientamenti emersi recentemente in seno al Comitato dei ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, si è stabilito di riprendere l'istruttoria delle pratiche riguardanti gli insediamenti industriali sopra specificati nel quadro di un ul-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1969

teriore ampliamento dell'area del consorzio di sviluppo industriale di Salerno;

che, ai fini di assicurare il progresso e la stabilità di due località site a sud della provincia di Salerno, minacciate nella loro stessa esistenza dalla mancanza di fonti di lavoro stabili ed efficienti, è urgente portare rapidamente a termine l'esame degli atti relativi alle suddette pratiche —

se non ritenga di dare disposizioni agli organi competenti affinché sia provveduto, nel più breve tempo possibile, alla definizione della istruttoria sulle indicazioni di insediamento industriale nelle zone del Vallo di Diano e dell'Alento. (4-09728)

PICA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se, dopo ripetute richieste e inutili attese da parte di molti comuni della provincia di Salerno, non ritenga di provvedere sollecitamente alla revisione dei criteri adottati per il passato in base ai quali sono stati dichiarati territori di particolare depressione, ai sensi dell'articolo 7 della legge 25 giugno 1965, n. 717, ottanta comuni su 157.

In conseguenza di tale errata valutazione ed applicazione molti comuni, pure trovandosi nelle medesime, se non in peggiori condizioni dei primi, sono stati ingiustamente esclusi dalla classifica. (4-09729)

QUARANTA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza della estrema lentezza con la quale la commissione provinciale dell'artigianato di Salerno esamina le richieste di contributo avanzate dagli artigiani per l'avvenuto acquisto di macchine e per la costruzione di opifici artigiani.

Se non è possibile, alla luce dell'esperienza già acquisita, intensificare le sedute della commissione o creare nell'ambito della stessa delle sottocommissioni per la preparazione e lo approntamento dell'istruttoria delle pratiche giacenti o comunque porre in essere tutti quegli accorgimenti necessari per sbrigare sollecitamente una maggiore mole di lavoro di quella attuale.

Il malcontento tra gli artigiani è vivissimo e proteste sono state già inoltrate ai competenti organi. (4-09730)

DI MARINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se sono informati della vergognosa situazione in cui versano 15 famiglie di baraccati di Battipaglia, via Gonzaga 69, contrada Sant'Anna (Salerno).

Tali famiglie abitano, alcune da 11, altre addirittura da 16 anni in 5 baracche di legno e in un prefabbricato, le cui condizioni malsane sono testimoniate dalle malattie da cui sono afflitti decine e decine dei loro bambini.

L'area in cui sorgono le baracche è priva di qualsiasi sistemazione civile, manca di illuminazione pubblica, è piena di pozzanghere fino alle soglie delle case.

L'esempio più eloquente delle condizioni dei baraccati è quello di una povera donna: Iacovazzi Vittoria, che ha visto anni fa il suo bambino di 4 anni morire per le morsicature dei topi largamente diffusi nelle baracche.

Nemmeno dopo questa tragedia, nemmeno dopo la morte del marito per grave malattia infettiva, la Iacovazzi ha avuto una casa degna di questo nome.

Si è invece provveduto a chiamare alle armi l'unico figlio rimastole, in quanto pare che godendo della lauta pensione di 18 mila lire mensili non dovesse aver bisogno di altro sostegno e due mesi fa le si è perfino tagliata l'energia elettrica per morosità.

L'interrogante chiede se non si ritiene di provvedere ad intervenire con ogni urgenza per la eliminazione immediata di tali baracche, per la provvisoria collocazione delle suddette famiglie in alloggi igienici ed infine per la costruzione delle case necessarie per la sistemazione degli interessati.

Si chiede inoltre quali misure si intendono prendere perché siano forniti ai baraccati, in relazione alle loro condizioni di estrema povertà, adeguati sussidi economici e opportune cure mediche. (4-09731)

SERVADEI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative intende assumere per evitare la continuazione della serrata dello stabilimento Coca-Cola di Rimini — in atto da circa un mese — come risposta padronale allo sciopero unitario delle maestranze per impedire l'ingiustificato licenziamento di 15 lavoratori. (4-09732)

GIOMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere, in seguito alla disastrosa alluvione che ha colpito la città di Mortara ed il suo territorio nel mese di mag-

gio 1969, se non si ritenga finalmente di dover dare corso almeno in parte al pagamento dei danni subiti in quell'occasione e dal comune e dai privati.

Risulta infatti all'interrogante che malgrado le promesse fatte ancora nessuna somma è stata erogata a tal fine, se si eccettuano il versamento di 27 milioni concessi all'ECA per le famiglie più bisognose che hanno ricevuto irrisori sussidi aggirantisi sulle 30.000 lire ed un contributo su 200 milioni di lavori per la fognatura di Mortara la cui pratica per altro era stata iniziata ben 4 anni fa.

L'interrogante chiede inoltre se il Ministro dei lavori pubblici di concerto con il Governo non ritenga fare quanto possibile per sistemare attraverso opportune opere il torrente Arbogna del cui caso pare si stia interessando il magistrato alle acque con nulle possibilità di intervento stante la assoluta mancanza di fondi, nonché il cavo Plezza amministrato dal consorzio Est Sesia per il quale ultimo i tecnici hanno indicato nell'allargamento della luce dei ponti a valle un rimedio alle frequenti esondazioni. Il tutto nell'ambito di quella sistemazione idrogeologica della zona di Mortara e del novarese e nel più ampio contesto della salvaguardia di tutto il territorio nazionale, divenuta ormai angoscioso problema la cui soluzione va affrontata con priorità ed urgenza al di fuori di ogni sterile discussione e remora. (4-09733)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri degli affari esteri, dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per sapere se corrispondano a verità le notizie apparse sulla stampa tecnica e d'informazione, in merito agli indirizzi di politica economica ed agraria che verranno sostenuti dai rappresentanti italiani nel consiglio della CEE, in ordine alla regolamentazione comunitaria del settore vitivinicolo;

per sapere l'atteggiamento del Governo in ordine all'espansione delle superfici vitate ed alla pratica dello zuccheraggio per i vini correnti;

per sapere se non ritenga di adottare opportune direttive in proposito, tenendo conto del fatto che una organica efficiente e compe-

titiva politica vitivinicola italiana non può assolutamente ignorare i seguenti punti:

1) necessità di un costante ed effettivo miglioramento qualitativo della produzione. Ciò può conseguirsi unicamente evitando una espansione incontrollata ed esiziale in zone non a vocazione viticola, come purtroppo sta accadendo in molte aree italiane di piano nelle quali, a giudizio locale, la vite dovrebbe sostituire altre colture economicamente meno valide;

2) indispensabilità di una precisa parificazione tecnologica, e di riflesso economica se si vuole realmente armonizzare l'intero settore vitivinicolo della CEE. Tale parificazione tecnologica non può quindi ignorare anche l'arricchimento del contenuto in zucchero dei mosti, mediante l'impiego di saccarosio come del resto viene già praticato negli altri paesi della CEE. Tale pratica viene richiesta unicamente per i vini a denominazione e origine controllata e a denominazione e origine controllata e garantita, e per le sole annate ad eccezionale sfavorevole andamento climatico, per le zone saltuariamente soggette a dette avversità. Tale impiego dovrà avvenire con autorizzazione governativa e sotto il più severo controllo degli organi preposti alla vigilanza del settore;

3) urgenza della contemporanea approvazione di entrambi i regolamenti comunitari e cioè di quello dei vini di qualità prodotti in regioni determinate non ignorando anche l'altro relativo ai vini di consumo corrente;

4) piena attuazione dei provvedimenti di difesa del mercato concernenti sia l'avviamento a distillazione dei vini scadenti nonché la stoccaggio a breve a medio e lungo termine dei quantitativi di vino che si ritiene necessario sottrarre temporaneamente al mercato per riequilibrare l'offerta alla domanda;

5) indilazionabilità della realizzazione entro la vendemmia 1970 del catasto viticolo per la cui attivazione il Governo non deve lasciare nulla di intentato, avvalendosi se del caso anche dell'opera di qualificati organismi tecnici quali ad esempio i consorzi di difesa, le associazioni dei produttori e le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura;

6) riaffermazione chiara ed assoluta del principio della preferenza comunitaria per i vini prodotti nella Comunità economica europea, con l'applicazione piena di una tariffa comune esterna e di eventuali prelievi, nonché limitando quantitativamente le impor-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1969

tazioni che, a seguito di accordi fra Stato e Stato, già in atto o prevedibili, possono risultare agevolate da tariffe particolari;

7) elevazione dei minimi di contribuzione previsti a carico del FEOGA ed accelerazione dei tempi previsti per l'attuazione dei piani comunitari intesi a migliorare e potenziare le strutture collettive e di commercializzazione; nella individuazione e realizzazione di tali programmi devono essere realmente agevolati i comprensori e le zone ad effettiva vocazione viticola, in grado di produrre vini di qualità come nel caso delle zone collinari alle quali deve essere riconosciuto un particolare carattere ed interesse produttivistico e sociale.

(3-02588) « GIRAUDI, MIOTTI CARLI AMALIA, MAGGIONI, BOLDRIN ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo per sapere — premesso che nella legge n. 800 che regola gli enti lirici e li sovviene finanziariamente, all'articolo 5 si afferma che la legge medesima ha lo scopo di diffondere l'arte musicale, favorire la formazione professionale dei quadri artistici, sviluppare l'educazione musicale che in Sardegna a questi fini ha finora provveduto con encomiabile attività e sacrificio, seppure in misura largamente inferiore alle necessità, l'istituzione dei concerti e del teatro lirico » G. Pierluigi da Pa-lestrina »;

che la recente erezione di tale istituzione in ente lirico avrebbe dovuto essere la naturale premessa per sviluppare l'azione dell'ente in questione e quindi i contenuti del citato articolo 5 della legge istitutiva;

che in contrasto con tali naturali e legittime aspettative la commissione centrale per la musica nel ripartire i fondi della legge n. 800 ha eluso i fini della legge stessa, assegnando all'ente lirico di Cagliari appena lo 0,70 per cento della somma disponibile, pari a 81 milioni 420 mila lire, somma che è all'incirca la metà di quella erogata all'ente stesso nel 1968;

che lungi dall'incrementare l'attività in argomento, se tale assegnazione venisse mantenuta si porrebbe l'ente lirico di Cagliari nella impossibilità di realizzare perfino il già modesto programma avviato per il 1969-70 che comporta una spesa di lire 388 milioni, e quel che è più grave, costringerebbe l'ente a licenziare, a breve scadenza, le masse scritturate confermando la tesi corrente che anche nel campo della musica e del teatro si va

accentuando sempre più una politica di squilibrio poiché si assegnano sempre più fondi ai centri ricchi e sempre meno ai centri poveri;

che l'iniquo trattamento fatto all'ente lirico di Cagliari è probabilmente da ricercare nel fatto che la ripartizione dei fondi giusta la legge n. 800 ha avuto come parametro per ciascun ente il costo effettivo delle masse orchestrali, ecc. negli anni precedenti, premessa inesistente per l'ente lirico di Cagliari, nato *ex novo*, quindi senza complessi stabili, che però dovrà pur darsi, almeno per un semestre l'anno di attività —

se non ritenga opportuno rivedere con ogni urgenza la ripartizione in questione e, per riparare ad una palese ingiustizia perpetrata ai danni dell'ente lirico di Cagliari, e per evitarne così la paralisi e le dannose e gravi conseguenze che colpirebbero le masse destinate, senza il riesame in questione, al licenziamento immediato.

(3-02589)

« TOCCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno per sapere se non ritiene esorbitante dalla funzione e da ogni senso di responsabilità il comportamento del questore di Messina, dottor Regio D'Acì, il quale sabato 14 dicembre 1969, proprio mentre alcuni tepisti di estrema destra compivano rumorosa opera di provocazione per le vie della città incitando alla violenza e alla guerra civile, rendeva una intervista al quotidiano *Tribuna del Mezzogiorno* con la quale accreditava una sua versione a senso unico delle responsabilità nei fatti di Milano e di Roma, condita per di più di malcelate nostalgie antipartigiane. Il Ministro è invitato a chiarire se il suddetto funzionario va giudicato non rispettoso dei propri compiti e doveri o, piuttosto, influenzato (così come casi analoghi già denunciati fanno sospettare) da orientamenti direttamente provenienti dal Ministero dell'interno.

(3-02590)

« TUCCARI, GATTO ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'agricoltura e foreste, del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per conoscere quali iniziative intendano promuovere per alleviare le gravi condizioni di disoccupa-

zione, particolarmente nel settore bracciantile, esistenti nel basso ferrarese con punte elevatissime specialmente nei comuni di Comacchio, Mesola e Lagosanto.

« Fino ad ora lo sforzo maggiore viene attuato dall'Ente delta padano (ente di sviluppo), che per l'attuazione dei lavori di bonifica delle valli del Mezzano e valli minori è praticamente l'unico organismo in grado di assorbire manodopera in modo sensibile.

« Senonché i mezzi finanziari a sua disposizione per l'attuazione dei programmi non consentono di far fronte alle esigenze occupazionali manifestatesi.

« L'interpellante chiede al Governo se tra le misure specifiche da adottare per far fronte alla grave situazione non ritenga:

1) di disporre ulteriori mezzi finanziari per accentuare il ritmo dei lavori di bonifica affidati all'Ente delta padano;

2) di disporre l'inizio immediato di lavori, da effettuarsi manualmente, per i pro-

getti già presentati al Ministero dell'agricoltura per il riassetto strutturale e produttivo dei territori gestiti dalla azienda valli di Comacchio;

3) di approvare rapidamente i progetti per l'attuazione di opere, presentati ai sensi delle vigenti leggi al Ministero dei lavori pubblici dalle amministrazioni comunali di Comacchio, Mesola e Lagosanto;

4) di disporre una serie straordinaria di cantieri di lavoro per opere pubbliche;

5) di concertare una iniziativa di pubblico investimento industriale per programmare un alleggerimento della manodopera bracciantile e consentire un avviamento di una attività produttiva che permetta stabile occupazione per quei braccianti che ormai non possono più trovare reddito in agricoltura.

(2-00427)

« CRISTOFORI ».